CADUTA LIBERA

GIANLUIGI LANCELOTTI

LONG STORIES

Edizioni Scudo

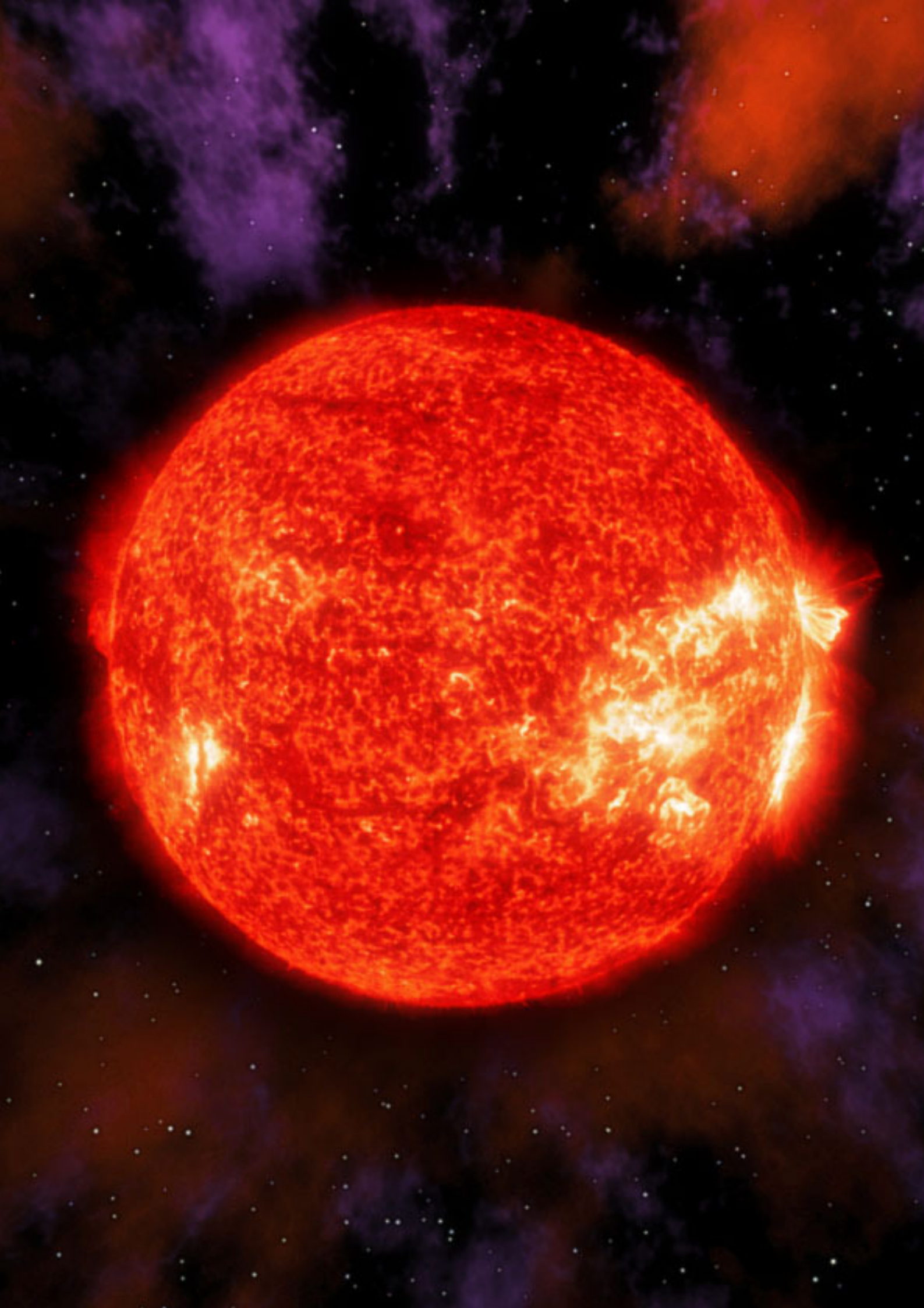
VISIT…

Edizioni Scudo

Gianluigi Lancelotti

Caduta libera

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com



La tempesta iniziò d'improvviso. Le antenne dello Space Environment Center in Colorado captarono il segnale proveniente dal satellite Helios 5 all'una e dieci di una assolata giornata estiva. Il personale, sorpreso durante la pausa di pranzo, si precipitò alle postazioni di lavoro cercando di capire cosa stesse succedendo.

Il satellite aveva registrato un brusco aumento nell'intensità dei raggi X d'origine solare provenienti dalla regione attiva 8045, una zona del sole che fino a quel momento non aveva destato particolari preoccupazioni. I dati erano inequivocabili, indicavano l'inizio di un brillamento. Nel giro di qualche minuto un intenso impulso di radiazioni ionizzanti avrebbe investito la Terra. Ma la confusione e le esclamazioni di stupore del personale durarono poco. Mentre aspettavano di veder comparire il picco di massima emissione, gli strumenti andarono fuori scala e il satellite smise di trasmettere.

Un'ora dopo, al Center Comunication Station Orbiting di Houston giravano facce lunghe e preoccupate. La stazione spaziale orbitante Alpha era in pericolo.

Dal rapporto appena ricevuto dell'International Geomagnetic Center risultava che i quattro satelliti della serie SOHO, in orbita a un milione e cinquecentomila chilometri dal nostro pianeta, subito dopo il brillamento, avevano intercettato un getto di gas ionizzato espulso dalla corona solare diretto contro la Terra alla velocità di duemilacento chilometri al secondo.

Si trattava di un'emissione coronale di massa, una CME come veniva chiamata in gergo, una CME d'eccezionale intensità, mai vista fino allora. Entro 19 ore e 48 minuti miliardi di tonnellate di protoni ed elettroni ad altissima energia avrebbero investito la magnetosfera terrestre penetrandola in profondità prima di essere deviati sui poli. Il vento solare, sospinto in avanti dalla CME, aveva già cominciato a creare fastidiose interferenze nelle comunicazioni radio.

Il giorno seguente alle 10.15, ora internazionale, i circuiti elettronici dei satelliti della serie SOHO registrarono un improvviso sovraccarico dovuto a un anomalo aumento del flusso di ioni d'origine solare, i sistemi di protezione interna li disattivarono; ormai la CME era in prossimità della Terra.

Quindici minuti dopo, l'impatto della CME con il campo magnetico terrestre scatenò una violentissima tempesta geomagnetica che mandò in avaria la rete satellitare e le telecomunicazioni su tutto il pianeta.

Dalla Stazione Spaziale Orbitante Alpha arrivò una richiesta di soccorso, il radar sintetico antimeteorite, nonostante i suoi tre livelli di sicurezza, era saltato; avrebbe dovuto individuare gli oggetti in rotta di collisione e attivare gli scudi di protezione.

Al Mission Control Center di Houston un tecnico con un pacco di fogli stretto tra le mani entrò trafelato nella sala direzionale mentre era in corso una riunione d'emergenza.

«Gli strati alti dell'atmosfera si sono dilatati più del previsto…» disse rimanendo senza fiato. I dirigenti seduti intorno al tavolo lo fissarono con apprensione. «Hanno modificato l'orbita di una nube di microdetriti. È in rotta di collisione con la stazione spaziale!» finì tirando un profondo respiro. Scese un cupo silenzio.

«Sono stati avvisati?» intervenne l'uomo robusto che presiedeva la riunione.

«Proprio adesso,» lo rassicurò il tecnico.

«Quanto manca all'impatto?» continuò.

«Circa trentacinque minuti,» il tecnico cercò di mettere ordine tra le carte che teneva in mano, qualcuno gli porse una sedia. «La nube proviene dalla zona di risonanza Q011, dove è avvenuta la disintegrazione a catena di satelliti nel 2064, è piuttosto estesa ma con particelle relativamente piccole, misurano solo qualche micron e si dirigono contro la stazione a una velocità di ventisettemila chilometri all'ora.»

«Siamo fottuti,» sbottò sempre l'uomo a capotavola, «con il radar sintetico fuori uso non si attiveranno gli scudi, l'intera procedura è automatica, ci avevano assicurato che con i nuovi sistemi di sicurezza un'avaria del genere sarebbe stata impossibile, quei coglioni!»

«Potremo tentare di spostare la stazione,» intervenne il giovane dai capelli biondo ossigenati alla sua destra.

«Niente da fare, ci vorrebbe troppo tempo.»

«Dove avverrà l'impatto?» chiese la donna di colore all'altro capo del tavolo.

«Forse è pronta la simulazione,» rispose il tecnico estraendo dalla tasca un telecomando e puntandolo nella direzione di una parete occupata da un grande schermo.

Apparve una complicata struttura cubica composta da innumerevoli moduli cilindrici.

«Ok ci siamo,» affermò soddisfatto il tecnico.

Sul lato sinistro dello schermo si materializzò una nuvola opalescente che brillava alla luce di un sole artificiale, si muoveva molto rapidamente puntando dritto contro Alpha. Quando la colpì spazzò via un intricata selva di antenne poi si infilò tra i moduli. Subito dopo ricomparve dalla parte opposta svanendo con un balenio nel buio dello spazio.

Sullo schermo cominciò a scorrere l'elenco dei danni.

L'uomo a capotavola imprecò passandosi una mano sul viso. «I frammenti delle antenne hanno causato i danni maggiori,» affermò cercando di controllare la tensione che traspariva dalla sua voce. Immaginava già le polemiche che sarebbero seguite. Doveva evitare a tutti i costi che ci fossero vittime.

«Attendibilità della simulazione?» chiese la donna dai lineamenti asiatici alla sua sinistra.

«Novantasei per cento,» rispose prontamente il tecnico

L'uomo a capotavola si riebbe.

«Computer qual è il luogo di Alpha più sicuro accessibile da tutto il personale entro venti minuti?» disse rivolto allo schermo.

Una zoomata si fermò sull'enorme cilindro del centro residenziale. Questo lo rassicurò. Il centro residenziale era il luogo più adatto dove far rifugiare il personale, là avrebbero potuto aspettare l'evolversi degli eventi senza eccessivi disagi

Si rivolse al tecnico: «Trasmetta la simulazione ad Alpha e che tutto il personale si rifugi immediatamente nel centro residenziale, niente atti di eroismo, è un ordine. Appena cessato l'allarme devono fare il possibile per riattivare il radar sintetico,» affermò perentorio.

Il tecnico lo guardò indeciso, solo il direttivo aveva il potere di emanare un ordine che scavalcava il comandante della stazione spaziale.

«Sempre che siate d'accordo,» disse rivolto ai colleghi.

Tutti annuirono in silenzio.

Qualche ora dopo, a duemila chilometri di distanza, al centoquarantaduesimo piano di uno degli innumerevoli uffici dell'imponente palazzo dell'Intenational Center World Security di Boston, cinque persone erano sedute intorno ad un massiccio tavolo di mogano scuro.

«Ho appena ricevuto un rapporto riservato,» stava dicendo una donna elegante dal viso severo; piccole rughe le increspavano i lati degli occhi quando si concentrava sul rapporto davanti a lei. «Alpha è appena stata investita da una nube di microdetriti, i danni sembrano limitati alle strutture esterne, non si lamentano vittime, ma le comunicazioni radio sono saltate lasciandoli completamente isolati.»

«Non hanno tentato di collegarsi con Luna 2?» chiese l'uomo dai capelli scuri accanto a lei.

La donna sfogliò alcune pagine del rapporto, controllò con attenzione, poi alzò la testa. «Anche Luna 2 è rimasta isolata.»

«Allora come facciamo a sapere quello che è accaduto lassù, voglio dire: che non ci sono vittime e che i moduli hanno tenuto?» chiese la donna minuta alla sua sinistra.

«Giusta osservazione; a bordo della stazione spaziale c'è un computer ad accoppiamento di fase, permette di comunicare istantaneamente senza l'emissione di alcun segnale radio, anche se…» la donna fece una pausa cercando le parole più appropriate. «La comunicazione avviene a livello probabilistico. Per decifrare i messaggi sono necessari sofisticati algoritmi, e un notevole lavoro di elaborazione.»

Fece una breve pausa prima di continuare. «Quelle che vi ho appena riferito sono informazioni riservate, ce le siamo procurate, come posso dire… in modo non convenzionale. Pertanto vi ricordo per l'ennesima volta che ogni argomento trattato in questa sede è della massima riservatezza,» poi continuò con un'espressione sofferta sul volto. «Purtroppo alla luce di questi ultimi eventi non abbiamo più modo di metterci in contatto con il nostro agente su Alpha, sappiamo che è in pericolo, ormai sospettano qualcosa, e la sua copertura è a rischio.»

«Brutta faccenda,» sussurrò la donna bionda all'altro capo del tavolo. Accavallò le gambe controllando una smagliatura su di una calza. La coprì aggiustando la gonna con un moto di stizza. Quella notizia

l'aveva scossa, ogni giorno che passava la situazione diventava sempre più critica. Cercò di mantenere un atteggiamento distaccato, ma deciso. «Dobbiamo farlo rientrare al più presto,» affermò perentoria.

L'altra donna le lanciò un'occhiata ostile. «Solo quando avrà scoperto quello per cui è stato mandato lassù. Il successo dell'intera missione dipende da questo. Inoltre ci è costata un occhio della testa, praticamente ha prosciugato i nostri fondi. Se dovesse fallire saremmo nei guai, guai seri voglio dire.»

«È in gioco la vita di uno dei nostri agenti più in gamba,» replicò indignata la donna bionda. «Ti ho lasciato carta bianca Margaret; hai diretto le operazioni di addestramento come meglio credevi; anche quando hai proposto l'impianto dei neuroni sintetici nessuno ti ha ostacolato. Cosa succede, non vorrai arrenderti proprio adesso che siamo ad un passo da quello che cerchiamo? Oppure…» continuò facendo una pausa e fissandola dritta negli occhi, «devo dar retta a certe voci; sembra che ci sia stato del tenero tra te e Steve,» affermò tagliente.

Quell'illazione la ferì. Si era impegnata fino al limite delle sue capacità con Steve. L'impianto di neuroni sintetici era una tecnica innovativa, ancora a livello sperimentale. Se ne occupavano i laboratori dell'agenzia per la sicurezza interna, si trattava di ricerche d'avanguardia. E quella era la prima verifica sul campo, e lei ne rispondeva direttamente. Ripensò alle difficoltà che aveva dovuto superare. Creare un sistema interpretativo correlato agli impulsi elettronici si era dimostrato più difficile del previsto. Aveva dovuto mettersi in gioco fino in fondo, come potevano pretendere che questo non l'avesse coinvolta emotivamente.

«Mi dispiace deludervi, ma tra me e Steve non è successo niente di quello che pensate. Vorrei solo farvi notare che rischiamo di sprecare anni di lavoro. I risultati sono incoraggianti, forse siamo ad un passo dal rivoluzionare le attuali tecniche di apprendimento,» disse mentendo solo in parte.

«Ognuno di noi sta rischiando qualcosa Margaret, ma non lo ritengo un motivo sufficiente per sospendere la missione. Inoltre, dall'ultimo rapporto, sembra che Steve abbia localizzato il computer ad accoppiamento di fase, gli mancano solo i codici di accesso, poi dovremmo esserci. Al prossimo collegamento sapremo come è andata.»

«Certo, al prossimo collegamento sapremo,» ribatté mestamente Margaret.

Intanto sulla stazione spaziale Alpha, in orbita a mille chilometri di altezza le cose non stavano andando per niente bene.

«Steve cerca di metterti in contatto con il nostro Centro di Controllo,» ordinò Helen.

«Abbiamo tentato poco fa, non credo che adesso…»

«Fai come ti dico mentre provo a sbloccare questa paratia.»

Steve riluttante accese la ricetrasmittente. Un uragano di scariche elettrostatiche riecheggiò nello scafandro della tuta spaziale. Abbassò il volume regolando la sintonia, ma il risultato non cambiò.

Anche se il Centro di Controllo della stazione orbitante Alpha si trovava solamente a poche centinaia di metri, dall'interno dei moduli non ce l'avrebbero mai fatta a comunicare; per avere qualche possibilità dovevano aspettare di essere all'esterno. Le simulazioni lo avevano dimostrato chiaramente, le pareti erano schermate e fuori la tempesta solare era troppo intensa perché i deboli segnali delle loro ricetrasmittenti riuscissero a superare il rumore di fondo delle interferenze radio.

Illuminò Helen con il proiettore del casco. Fluttuava solitaria tra un complicato intreccio di fili colorati. Aveva appena finito di smontare il pannello accanto alla paratia e, intralciata dai grossi guanti della tuta, armeggiava cercando di collegarli al generatore portatile.

Sapeva perché continuava a impartirgli quegli ordini assurdi. Non sopportava che rimanesse là senza far niente mentre a lei toccavano i compiti più ingrati.

Si rese conto che quella missione rasentava la follia. Ripensò per l'ennesima volta a tutto quello che era successo nelle ultime ore. Non riusciva ancora a credere che non si trattasse di un brutto sogno: la stazione spaziale investita dai microdetriti, l'urlo lacerante delle sirene di allarme, il panico e la confusione che ne erano seguiti. Si sentiva come la comparsa di un vecchio film che osserva incredula un grattacielo mentre gli crolla addosso.

Dopo la verifica dei danni si erano accorti che Alpha era stata colpita duramente: gli attracchi per le navette, la sezione a decollo individuale, e le antenne per le comunicazioni erano fuori uso.

Per fortuna alle prime avvisaglie della tempesta solare tutto il personale aveva ricevuto l'ordine di rientrare e di rifugiarsi nell'enorme cilindro a rotazione interna del centro residenziale, questo aveva evi-

tato una strage. Però con la sezione a decollo individuale fuori uso ben presto si erano accorti che da là non sarebbero più usciti,; «chiusi dentro come topi in trappola," aveva sogghignato un suo collega, «completamente isolati da Terra e con le sonde automatiche inutilizzabili a causa delle interferenze radio,» aveva finito scoppiando in una risata isterica. Probabilmente trovava quella serie di coincidenze talmente improbabile da rasentare il ridicolo.

Una movimentata riunione del direttivo di Alpha aveva stabilito che solamente due astronauti avrebbero avuto qualche possibilità di guadagnare una delle poche uscite rimaste ancora intatte. La più vicina si trovava su un vecchio modulo risalente ancora ai primi anni del 2000, ma arrivarci non era facile. Per raggiungerla avrebbero dovuto attraversare la zona morta; si trattava di una ventina di moduli abbandonati, privi d'aria e d'energia elettrica. Per quella missione erano stati scelti loro due.

Una volta all'esterno dovevano raggiungere la sezione a decollo individuale, sbloccarla consentendo a una squadra di pronto intervento di uscire per le riparazioni più urgenti.

Così, dopo essersi trascinati attraverso tutti quei moduli abbandonati, finalmente erano arrivati davanti all'ultima paratia prima della camera stagna che li avrebbe portati all'esterno.

Erano state tre ore di fatiche quasi sovrumane, Steve si sentiva esausto con tutto il corpo ammaccato, e pensare che quella era la sua prima missione extra veicolare; in pratica, si disse in un impeto di rabbia, avevano trovato il modo di liberarsi di lui senza sporcarsi le mani.

Si rese conto che stava ruotando lentamente su se stesso, afferrò una sporgenza della parete rimettendosi in equilibrio; non si era ancora completamente abituato all'assenza di gravità.

Illuminate dal proiettore del casco vide sollevarsi impalpabili volute di polvere. Ogni superficie del modulo sembrava esserne ricoperta.

Adesso capiva come mai le loro tute spaziali, così candide alla partenza, sembravano vecchie e consumate. Il pulviscolo, attratto dalle cariche elettrostatiche vi aderiva tenacemente. Si chiese da dove arrivasse tutta quella polvere, puntò il proiettore sulla sezione di una parete non coperta dagli strumenti. Notò alcuni pannelli divelti, al loro interno, la coibentazione ormai deteriorata che rilasciava un sottile pulviscolo. Se li avessero pressurizzati sarebbero esplosi come tanti palloncini, ma per il momento era molto più preoccupato che quei microscopici granelli di polvere potessero insinuarsi nei delicati congegni della tuta spaziale.

Helen aveva appena finito di collegare il generatore portatile ai circuiti della paratia ed era alle prese con i cavi d'apertura. Avrebbe voluto aiutarla, ma ci rinunciò; era sicuro che appena si fosse avvicinato l'avrebbe aggredito, e poi era lei l'esperta. Continuò a far finta di trafficare con la ricetrasmittente.

«In questo momento vorrei avere Vicard tra le mani,» la sentì borbottare nell'auricolare dello scafando. «Sai cos'ha detto quel bastardo? *Non mi assumo la responsabilità di ridare energia ai moduli, sono rimasti fermi per cinquant'anni, non sappiamo cosa potrebbe capitare.* E cosa dovrebbe capitare! Al massimo qualche corto. Nel vuoto non si sviluppano incendi, lo sa bene anche lui. Razza di idiota!» Prese un attrezzo dalla tasca e spellò alcuni fili. «Qua dentro come al solito cercano tutti di pararsi il culo come meglio possono fregandosene degli altri.»

«C'è il problema delle correnti indotte,» replicò infastidito Steve. «Collegando chilometri di cavi nel bel mezzo di una tempesta magnetica avremmo rischiato di mandare in sovraccarico almeno un paio di centraline elettriche.»

«Avremmo potuto ricorrere a quelle d'emergenza. Valeva la pena tentare, non credi.»

«Dopo l'avaria al radar sintetico nessuno si fida più di niente,» buttò lì cercando una giustificazione abbastanza neutra.

«Ho la netta sensazione che se le la stiano facendo sotto, dovevi vedere i pezzi grossi del direttivo subito dopo l'incidente, erano in preda ad un panico isterico, incapaci di prendere qualsiasi decisione.»

Non riusciva a dar tutti i torti ad Helen. Nel briefing, prima di partire, non c'era stato modo di convincere Vicard, il direttore elettronico, a fornire l'energia a quei maledetti moduli. Anche Carl, il comandante di Alpha, si era dovuto arrendere. Avrebbe potuto impartire direttamente l'ordine, ma non aveva voluto mettersi contro Vicard. Se qualcosa fosse andato storto non avrebbe avuto scuse, la responsabilità sarebbe stata solo sua, e questo non era nello stile di Carl.

«Potrebbero esserci rimaste delle sacche d'ossigeno intrappolate in qualche angolo, e i moduli sono in pessime condizioni. Guarda i pannelli, sono disassati, stanno rilasciando la coibentazione interna, le maree gravitazionali devono averne compromesso l'integrità strutturale; un corto avrebbe potuto provocare un'esplosione catastrofica.»

Da uno scatto impercettibile della tuta di Helen capì che aveva colto nel segno.

«Tutte balle!» sibilò infuriata «Ci sarà una probabilità su un milione che possa accadere una cosa del genere. Avevo chiesto solo un po' d'energia per le comunicazioni e per l'apertura delle paratie, niente di più, invece sai cos'è l'unica cosa che mi hanno dato?»

Steve rimase in silenzio, ormai era tardi, sapeva già cosa avrebbe detto.

«Un incompetente come te!» finì sferzante.

«Non ho chiesto io di partecipare a questa missione, me l'hanno ordinato e basta,» ribatté irritato Steve.

«Sicuro, nessuno ti voleva tra i piedi.»

«Ma faccio parte della tua squadra,» replicò Steve risentito.

«Sì, sì, va bene, lasciamo perdere. Sei riuscito a captare qualcosa?»

«Niente,» rispose a denti stretti reprimendo la voglia di afferrarla per lo scafandro e spiaccicarle la testa contro il modulo.

«Vorrei sapere chi, a suo tempo, ha deciso di lasciare andare in rovina questi moduli,» continuò Helen sempre più alterata, girandosi per controllare cosa stesse combinando.

Piccole gocce di sudore le imperlavano la fronte. A quanto pare c'era qualcosa che non andava con l'apertura della paratia. Si sentì inutile. Imprecò tra sé. Nonostante Helen non perdesse occasione per maltrattarlo aveva anche il dono di farlo sentire in colpa.

«Avrebbe comportato costi proibitivi, non ti sembra?» ribatté solo per il gusto di darle contro.

«Certo, alla fine per risparmiare qualche dollaro ci giochiamo l'intera Stazione.»

Steve non replicò, con Helen era inutile, la loro situazione era già abbastanza critica, non voleva comprometterla del tutto con uno stupido litigio. Controllò l'ampio quadrante dell'orologio che teneva al polso. Avevano già accumulato un ritardo notevole.

D'improvviso un lampo illuminò il modulo. «Cazzo, no!» imprecò Helen.

«Cos'è successo?» chiese Steve.

«Il motore di apertura, saltato, un improvviso sovraccarico, maledetta tempesta ci farà a pezzi,» abbandonò gli attrezzi a mezz'aria e con una piccola spinta si girò.

«Questa non ci voleva!» si lamentò Steve mentre stringeva i pugni terrorizzato all'idea di rimanere bloccato là dentro; nessuno sarebbe venuto a salvarli. Fu preso da un desiderio quasi irrefrenabile di strapparsi la tuta di dosso.

D'improvviso gli sembrò tutto irreale, assurdo, quasi una beffa. Era arrivato su Alpha con un compito ben preciso, e ora che c'era riuscito, ora che aveva raccolto prove sufficienti per mandare l'intero gruppo dirigente sotto processo, ogni cosa rischiava d'andare a monte per colpa di una stupida tempesta solare. E poi perché Carl aveva scelto proprio lui per quella missione? La domanda continuava a tormentarlo. Forse era tutto organizzato e lo stava mandando verso una fine sicura. Però solo un comandante folle avrebbe cercato di salvarsi rischiando di mettere a repentaglio la sicurezza dell'intera Stazione.

Si costrinse a rimanere calmo. Quegli avvenimenti erano imprevedibili. Era successo tutto troppo in fretta. Carl stava improvvisando nel disperato tentativo di tamponare le falle, e lui doveva solo cercare di rimanere vivo fino al prossimo collegamento con l'Intenational Center World Security.

«Dovremo aprirla manualmente,» intervenne Helen, interrompendo il flusso dei suoi pensieri.

«Certo,» rispose senza troppo entusiasmo. Da una cannuccia all'interno dello scafandro, succhiò una sorsata di una bevanda ricostituente. Si sentì meglio. Attivò l'elettrocalamita alle suole degli stivaletti ancorandosi al pavimento. Tolse il pannello con la scritta apertura manuale. Spuntò una manovella, l'afferrò con entrambe le mani e cominciò a girare.

Era durissima, i meccanismi con il passare degli anni dovevano essersi ossidati e i meno centotrenta gradi all'interno del modulo non facilitavano il movimento degli ingranaggi. Dopo una diecina di minuti ansimava madido di sudore. Guardò la paratia, si era sollevata solamente di pochi centimetri. «Continuo io» intervenne Helen spingendolo da parte.

Afferrata la manovella cercò di girarla con tutte le sue forze, non si mosse di un millimetro. «È durissima,» si lamentò.

«Se mi fai spazio proviamo insieme,» le suggerì Steve.

Presero la manovella a quattro mani e in un cozzare di scafandri e imprecazioni, cominciarono a girarla lentamente.

Dopo una decina di minuti Helen si fermò. La paratia si era aperta fino a metà ma dietro ne comparve un'altra, era quella di sicurezza, Steve imprecò; con i moduli privi d'aria tutte quelle paratie erano completamente inutili.

«Coraggio adesso l'ultima,» ansimò Helen. Steve rispose con un grugnito.

Quando le seconda paratia arrivò alla stessa altezza della prima Helen abbandonò la presa. «Basta, ci passiamo,» fece esausta

«Sei sicura, non vorrei rimanerci bloccato sotto.»

«Fidati,» rispose senza esitare.

Steve si infilò per primo sbucando nella camera di compensazione, Helen dopo avergli passato il generatore lo seguì.

Il locale era angusto pieno di strumenti e manometri. Helen estrasse un cavo dal generatore lo inserì in una presa accanto a una tastiera e cominciò a digitare le istruzioni.

«Appena arriva energia comincia la procedura di apertura,» ordinò.

Steve si avvicinò fluttuando fino al pannello di comando, quando vide i manometri animarsi, attivò in sequenza numerosi interruttori, alla fine si accese una spia verde. Si girò verso Helen, chiuse la mano guantata, e con il pollice alzato indicò che fino a quel momento tutto era filato liscio. Non se la sentiva di sprecare parole.

Tolse la protezione dal pulsante rosso alla sua destra. Con un movimento deciso lo schiacciò; un metro più in alto il portello di uscita si aprì.

Cercò di tenere lo sguardo sul quadro di comando. Tutti gli indicatori erano nella posizione giusta.

«Possiamo andare,» disse.

«OK, muoviti,» rispose sbrigativa Helen all'auricolare della tuta spaziale.

Steve prese un profondo respiro, socchiuse gli occhi e scivolò attraverso il boccaporto.

Prima che il vetro del casco si oscurasse, la luce del sole lo abbagliò per una frazione di secondo, il climatizzatore della tuta emise un gemito. Si rese conto di trovarsi all'esterno. Riluttante guardò in basso.

Sotto di lui un salto di mille chilometri lo separava dalla superficie curva della Terra, lunghe e candide spirali lambivano le coste della Florida. Tra poco un gigantesco uragano le avrebbe investite. La vertigine gli serrò la bocca dello stomaco. Un gusto metallico in bocca lo avvertì che stava per vomitare.

Tre mesi chiuso in quegli ambienti angusti, poi di colpo tutta quell'immensità, era troppo. Si aggrappò ad una delle guide di sicurezza cercando di resistere. Una goccia di sudore si staccò dalla fronte. Brillante come una gemma fluttuò nella direzione delle sue narici; la soffiò via per non correre il rischio di respirarla.

Deglutì con forza.

Doveva distrarsi, ma era sopraffatto dal senso di nausea. Fissò lo stemma circolare stampato sul fianco del modulo. Rappresentava la "Confederazione delle Nazioni per l'Esplorazione Spaziale". Al centro, con lettere cubitali, c'era scritto "Stazione Spaziale Orbitante Alpha".

La vernice, con il passare degli anni era diventata opaca, quasi spugnosa. Pensò all'ossigeno atomico e alla sua lenta ma inesorabile opera di corrosione. La nausea cominciò a calmarsi.

Helen, chiusa nella tuta spaziale, si frappose tra lui e il modulo, la trovò ridicolmente goffa.

«Presto, il centro di controllo,» ordinò ruvida come sempre.

Steve armeggiò con i comandi della ricetrasmittente, non riusciva a sentire altro che i soliti crepitii delle scariche elettrostatiche. Aspettò qualche istante, provò di nuovo.

«Niente da fare troppe interferenze,» balbettò.

«Insisti!» ingiunse Helen .

D'improvviso, all'interno della tuta, risuonò l'allarme. Steve lo spense con un gesto di stizza. Sulla visiera comparve l'indicatore delle radiazioni. Trovò l'immagine leggermente sfocata, effettuò una piccola correzione resa difficile dai guanti ingombranti. L'indicatore si era fermato sulla zona rossa della scala.

«Attenzione, pericolo, radiazioni ionizzanti letali,» cominciò a cantilenare il computer di servizio della tuta. *«Predisposizione protocollo PSG 7. Entro cinquanta secondi verrà iniettato lo stabilizzante genetico. Inizia conto alla rovescia.»*

Lo stesso allarme doveva essere apparso sul visore di Helen, infatti seguita da una scarica elettrostatica arrivò la sua voce.

«Annulla la procedura.»

«Ma Helen...» cercò di protestare.

«Non discutere annulla la procedura!»

Steve diede l'ordine di annullamento.

«Allora questo contatto radio!?»

«Niente da fare, nessun segnale.»

«Prova di nuovo!»

Nel frattempo Helen sfiorò un comando sulla piastra metallica fissata sull'avambraccio della tuta.

All'interno del visore comparvero alcuni grafici.

Soppresse un grugnito di stizza. «Steve siamo ancora dentro la curva di massima dell'attività solare, secondo le tue proiezioni avremmo dovuto emergere nel mezzo di una pausa.»

«Non capisco, ho seguito la procedura standard.»

«Hai verificato i risultati?»

«Certo, con Roger abbiamo effettuato un controllo incrociato, i dati coincidevano.»

«Avete preso in considerazione le fluttuazioni casuali?»

«Non ce n'è stato il tempo.»

«Come sarebbe a dire?» quasi gridò Helen.

Steve reagì con stizza: «Mentre ci stavamo lavorando è arrivato Carl, ha detto di lasciar perdere.»

La voce di Helen si fece aspra.

«Carl, il solito stronzo arrogante.»

«Sarà uno stronzo ma rimane sempre il comandante della stazione, e se mi dice di lasciar perdere io lascio perdere.»

«Perché non mi hai avvertito ?»

Steve ebbe un attimo di esitazione.

«Lo sapevo, mai fidarsi mai dei principianti,» sibilò velenosa Helen.

Steve provò un senso di frustrazione, il risentimento di Helen nei suoi confronti sembrava senza rimedio.

Erano passati più di tre mesi da quando, appena arrivato su Alpha, l'aveva conosciuta, e da subito le cose con lei si erano messe male.

Gli venne un mente quando in compagnia di Carl, avevano appena imboccato un corridoio particolarmente affollato della sezione residenziale, finiva davanti a una porta scorrevole, sopra a lettere cubitali c'era scritto "Palestra".

In quel momento era uscita Helen.

Indossava un'aderente completo di cotone grigio con body nero che metteva in risalto il corpo atletico. Carl le aveva fatto un cenno, lei si era avvicinata. «Ti presento Steve, te ne avevo parlato ieri.»

«Ah Sarebbe il nuovo arrivo,» aveva sentenziato con un sorriso di convenienza.

«Helen è uno dei nostri migliori collaboratori, dirige la squadra di Servizio e Gestione Satellitare e lei farà parte del suo staff. Le spiegherà tutto quello di cui avrà bisogno.»

Ascoltava distrattamente, era rimasto colpito dalla bellezza di Helen; aveva una pelle liscia e ambrata, un sottile velo di rossetto sottolineava la bocca carnosa; per il resto non aveva bisogno di trucco. Parlava con uno spiccato accento australiano, ma i lineamenti ricordavano tratti indoeuropei.

«OK, poi vedremo,» aveva replicato girandosi verso di lui.

Quando si era mossa due orecchini colore turchese le avevano sfiorato il collo.

«Mi chiamo Helen Cohen.»

«Steve Keplan,» si era affrettato a rispondere mentre le stringeva la mano; era calda e liscia, dalle ossa minute, non avrebbe voluto lasciarla.

«È un informatico, vero?»

«Precisamente.»

Lo aveva fissato dritto negli occhi; era sicuro di aver intuito un'ombra di timore nel suo sguardo, capì che non si fidava di lui, lo temeva.

«Non è proprio quello che avevo richiesto comunque...; scommetto che è alla sua prima missione spaziale.»

«Sì,» aveva risposto sentendosi a disagio.

«Beh due braccia in più fanno sempre comodo,» aveva tagliato corto Helen. Poi aveva controllato l'orologio. «Scusate ma ho un sacco di cose da fare, ciao Carl, a dopo Steve.»

Era rimasto immobile a osservarla mentre si allontanava con passo sicuro, i capelli neri tenuti da un pettine dorato e una striscia di sudore che le scendeva lungo la schiena.

La guardò adesso con un senso d'invidia, anche chiusa nella tuta spaziale aveva conservato la stessa grazia nei movimenti. Ci sarebbero voluti anni di pratica per eguagliare la sua abilità.

Poi un dubbio atroce lo assalì. Forse avevano dato proprio a lei l'incarico di eliminarlo. Ci pensò per un attimo terrorizzato, ma scartò quell'idea. Avrebbero dovuto farlo passare per un incidente, quelle erano cose delicate, richiedevano preparativi accurati, bisognava far attenzione ai dettagli, e per di più mentre l'intera stazione rischiava d'essere spazzata via, no, si ripeté, il comandante era un bastardo disposto a tutto ma non un pazzo. Aveva scelto lui per quella missione perché era l'unico disponibile, l'unico che non aveva ancora mansioni ben definite. Per Carl doveva già essere stato un sacrificio privarsi di Helen, ogni uomo valido era indispensabile in quel momento. Doveva ammetterlo se fosse rimasto al centro residenziale sarebbe stato solo d'impiccio; c'erano un'infinità di verifiche e di controlli da fare, contromisure da prendere, strumentazioni da riparare. Lavori che solo persone con un'elevata esperienza erano in grado di portare a termine

«Allora ti sei incantato?» chiese Helen impaziente.

«Il computer non riesce ad agganciare il segnale,» l'informò distrattamente.

«Hai provato in manuale.»

«Non credo che in manuale…»

«Cosa aspetti!» urlò Helen.

Steve scollegò l'automatico e cercò di ricordare quali fossero le frequenze meno disturbate dall'attività solare.

Nel frattempo Helen sfiorò un comando appena sotto il casco, la visiera divenne opaca. Guardò direttamente il disco incandescente del sole.

La superficie era cosparsa da grappoli di macchie nere. Ingrandì l'immagine; le macchie divennero voragini che si aprivano precipitando per migliaia di chilometri nelle viscere del sole. Accanto alle macchie, sullo sfondo ribollente della corona, veli rilucenti si muovevano con guizzi sinuosi lanciando bave che subito evaporavano nel vuoto cosmico.

Flare, pensò. Il sole sembrava un'enorme calderone pronto ad esplodere da un momento all'altro.

Sul lato destro della visiera cifre e grafici continuavano ad oscillare passando dal verde al rosso. Numerose luci di pericolo si accendevano simultaneamente lampeggiando minacciose. Ogni secondo i loro corpi erano attraversati da raffiche di protoni e radiazioni ionizzanti. Provò un profondo senso di frustrazione, era come trovarsi completamente nudi nel bel mezzo di una tormenta di neve e ghiaccio. Prima o poi quell'immensa palla infuocata avrebbe scagliato di nuovo enormi quantità di materiale incandescente nello spazio. Sarebbe stata la seconda emissione coronale di massa nel giro di poche ore. Il campo magnetico terrestre, come uno scudo, li avrebbe protetti deviando la maggior parte delle particelle cariche lungo le linee di forza, ma la tempesta magnetica prodotta dall'onda d'urto avrebbe mandando in corto i circuiti elettronici delle tute spaziali, e per loro sarebbe stata la fine.

Solo dei pazzi si sarebbero avventurati all'esterno in quelle condizioni. E loro dovevano essere impazziti. Non ce l'avrebbero mai fatta a raggiungere il sistema a decollo individuale.

Steve vide Helen ricomparire da dietro la visiera, la sua espressione non prometteva nulla di buono. La interrogò con lo sguardo

«Non dovremo essere qui,» disse irrequieta «Mai visto nulla di simile.»

Steve ricominciò ad armeggiare freneticamente con i comandi della trasmittente sperando d'intercettare qualche flebile messaggio. Si accorse che dentro i guantoni della tuta le mani erano in preda ad un tremito incontrollabile.

«Allora?» chiese Helen

«Niente da fare, provo sulla banda protetta,» disse sperando che le scariche elettrostatiche coprissero la paura che traspariva dalla sua voce.

«Lascia perdere, ci penso io.»

Helen mise in manuale e agì sulla sintonia.

«Saranno occupati nella verifica dei danni, inoltre siamo in ritardo di venti minuti,» aggiunse Steve cercando di darsi coraggio, ma dall'occhiata di Helen capì che era meglio se stava zitto.

«Qui missione extraveicolare Arianna, centro di controllo Alpha mi ricevete?»

In risposta arrivavano le solite scariche elettrostatiche.

Helen si sentiva sempre più nervosa. Dovevano tornare indietro immediatamente, non era possibile continuare la missione in quelle condizioni. Però senza un ordine preciso del comandante rischiavano un procedimento disciplinare per insubordinazione, e questo avrebbe compromesso la sua carriera.

Inoltre tornare non era così semplice, non avevano aria a sufficienza. Avrebbero dovuto recuperare i propulsori individuali d'emergenza in una delle torri esterne, ricaricare le bombole, e ripercorrere di nuovo la strada attraverso i moduli.

Decise di fare un ulteriore tentativo.

«Jim dove sei, muoviti, rispondi,» sussurrò tra i denti.

Inserì alcuni filtri per ridurre il disturbo delle interferenze.

Ad un tratto le sembrò di udire una flebile voce subito sommersa dal gracidio del rumore di fondo, forse se l'era immaginata. Lavorò sulla sintonia, nulla.

Guardò Steve aggrappato alla maniglia di sicurezza, se ne stava là incapace di ogni azione, paralizzato dalla paura. Un ridicolo fagotto che galleggiava nel vuoto. Provava una gran voglia di abbandonarlo dove si trovava; si era dimenticato di agganciare il cavo di sicurezza, non gli disse nulla.

Poi di nuovo le sembrò di udire una cantilena lontana e fluttuante, questa volta ne era sicura si trattava di una voce umana e non degli echi della tempesta che così facilmente traevano in inganno un orecchio non allenato. Cercò di non perderla.

«Ci siamo,» disse ad un certo punto. «Computer stabilizza il segnale.»

Il rumore come per incanto si sgranò in una sequenza di parole perfettamente comprensibili, in quel momento le sembrarono le più belle che avesse mai sentito: «Centro di controllo Stazione orbitante Alpha a missione extraveicolare Arianna, rispondete, centro di controllo stazione...» Era una trasmissione in automatico, imprecò.

«Pronto qui missione extraveicolare Arianna vi ricevo rispondete,» nulla. «Al diavolo. Qui Helen, a centro di controllo Alpha, Jim, mi senti, maledizione dove siete? Jim rispondi!»

Passò qualche secondo poi arrivò la voce trafelata di Jim.

«Pronto, finalmente , eravamo preoccupati…»

Helen non lo lasciò finire: «Siamo all'esterno, la situazione è critica. Dobbiamo rientrare.»

«Non è possibile senza l'autorizzazione del comandante, lo sai bene.»

«Allora passami immediatamente Carl, Steve ha sballato le previsioni.»

«Io non ho sballato un bel niente, se il sole ha cominciato a dare i numeri non è colpa mia,» si intromise seccato Steve.

«Va bene, va bene,» tagliò corto Jim. «Il sole nelle ultime ore ha avuto una serie di fluttuazioni non prevedibili, ma dovrebbe rimettersi a posto abbastanza in fretta.»

«Balle,» sibilò stizzita Helen.

Ci fu una pausa, poi la voce di Jim ricomparve.

«Sono riuscito a contattare Carl, un attimo e sarà da voi.»

«Intanto dammi un aggiornamento sulla situazione,» ordinò Helen.

«Siamo sempre isolati da Terra, la rete satellitare è ancora fuori uso, ma abbiamo riparato il radar sintetico.»

«Bene,» fece Steve. «Finalmente avremo a disposizione gli scudi antidetriti.»

Jim non sembrava così entusiasta. «Siamo di nuovo in allarme rosso, è in corso una riunione d'emergenza, Carl mi ha detto di avvertirlo appena vi sareste fatti vivi. Ah ecco, ce l'ho in collegamento.»

Steve imprecò dentro di sé. Inconsciamente si assicurò di aver portato con lui la fiala di siero. Avrebbe potuto essere l'unico modo per andarsene da lassù, il pensiero di doverla usare lo fece rabbrividire.

Seguita da una serie di scariche elettrostatiche arrivò la voce profonda di Carl.

«Helen, Steve mi complimento con voi, fino ad ora ve la siete cavata egregiamente.»

«Carl...,» Helen stava per dire una parolaccia, ma si trattenne, «lascia perdere i convenevoli, devi annullare la missione, ci troviamo nel bel mezzo di una successione di brillamenti che hanno fatto saltare tutti i parametri di sicurezza, stiamo assorbendo un sacco di radiazioni, e se ci fosse un'altra emissione coronale di massa verremmo spazzati via,» buttò fuori tutto d'un fiato.

«Helen calmati, Abbiamo elaborato gli ultimi dati sull'attività solare, escludo la possibilità di una CME a breve termine.»

«Calmati un corno, fai presto a parlare, intanto qua fuori ci siamo noi!» disse tagliente. «Il sole sembra impazzito e le previsioni in queste condizioni non valgono un bel niente, specialmente con i satelliti di controllo fuori uso,» continuò.

«C'è un cambiamento nel programma,» la interruppe Carl.

Helen sembrava che non avesse sentito. «Perché non tentiamo con le sonde automatiche,»

«Ne abbiamo già discusso, niente da fare, ci sono troppe interferenze, rischieremo di far più danni che altro.»

«Almeno un tentativo.»

«Negativo, non abbiamo tempo per i tentativi,» la voce di Carl divenne perentoria. «C'è una nuova emergenza. Il radar sintetico ha rilevato un altro sciame di microdetriti, ci investiranno esattamente tra quarantatre minuti da ora.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Non è possibile,» disse Steve incredulo.

«Ora che il radar sintetico funziona attiverà gli scudi automaticamente, che problema c'è?» intervenne Helen.

«Non esattamente, abbiamo scoperto che due attuatori e un amplificatore di potenza degli scudi sono rimasti danneggiati. Siamo senza protezione. Non posso permettere che la stazione venga colpita di nuovo. Gli elementi danneggiati devono essere sostituiti. In questo momento siete gli unici che possano intervenire in tempo. Si trovano sul braccio di sostegno dello scudo quattro. Gli attivatori di riserva sono nella torre T 45, vicino agli scudi,» continuò Carl, «dovete sostituirli, vi guideremo dal centro di controllo.»

«Chi ci assicura che le comunicazioni reggeranno,» intervenne Helen.

«Su questa frequenza per un raggio di cinquanta chilometri non dovrebbero esserci problemi, appena sostituiti gli attuatori vi rimarrà tutto il tempo per rifugiarvi nella navetta di soccorso UX1 attraccata lì vicino,» continuò Carl imperturbabile.

«Si trova nella zona ancora in costruzione.»

«La navetta è operativa.»

Helen aggrottò la fronte come se stesse eseguendo una serie di complicati calcoli.

«È impossibile, in quaranta minuti non ce la faremo mai,» concluse

«Non secondo la nostra simulazione.»

«Le tue simulazioni del cazzo non tengono conto degli imprevisti, e per quanto mi riguarda te le puoi ficcare in quel posto,» lo aggredì.

«Io confido sulla vostra bravura.»

«Non dire stronzate, stiamo operando al di fuori di ogni parametro di sicurezza, perciò non ci puoi obbligare.»

«Fossi in te non ne sarei così sicuro.»

«In base al regolamento..,» cominciò Helen

Carl non la lasciò finire: «In base al nuovo regolamento, nel corso di un'emergenza a priorità uno, ogni atto d'insubordinazione è punito con la destituzione immediata e la perdita di qualsiasi gratifica economica, oltre alle conseguenze penali per i danni causati dal mancato intervento. L'unico spazio che vi rimarrebbe da esplorare sarebbe quello di una cella.»

«Stronzate, Steve non dargli retta, sta bluffando, non esiste alcun regolamento del genere.»

«È stato approvato a piena maggioranza dal direttivo di poco fa.»

«Quale direttivo?»

«Quello che si è appena concluso. Se volete controllare.»

All'interno della visiera di entrambi apparve una pagina con lo stemma della confederazione. Helen lesse in fretta, sotto c'erano le firme di tutti i consiglieri.

«Carl sei un figlio di puttana, non ti smentisci mai.»

«È in gioco la sicurezza dalla stazione, non mi rimaneva altro da fare.»

«Certo, tanto siamo noi a rischiare la pelle,» disse con una nota di sconforto nella voce.

«Adesso basta! il discorso è chiuso. Dovete sostituire gli attuatori degli scudi prima di quaranta minuti. È un ordine. Stiamo perdendo tempo prezioso,» dichiarò duro Carl.

«Questo è un ricatto,» replicò Helen.

«Se la vuoi mettere così.»

Helen si chiuse in un silenzio risentito, continuare non aveva più senso, erano in trappola. Carl li aveva giocati.

Steve era rimasto colpito dal modo diretto con cui Helen lo aveva affrontato .

«Lambert vi darà l'appoggio tecnico necessario,» proseguì Carl sapendo d'averli in pugno. «Vi restano ancora quaranta minuti. Buona fortuna,» Carl chiuse la comunicazione senza aspettare la replica.

Ci fu un attimo di silenzio.

Steve fissò il blu dell'oceano riflesso nella visiera di Helen, dietro i bagliori delle lampade i suoi occhi erano socchiusi e i muscoli del viso contratti in una smorfia di disgusto.

«Lo stabilizzatore genetico, dobbiamo riattivare la procedura,» si affrettò ricordarle.

Un attimo dopo un liquido verdastro veniva sparato nelle loro vene.

«Quali sono gli effetti collaterali di questa porcheria?» chiese Steve con una smorfia di dolore.

«Te ne accorgerai tra quarantotto ore,» tagliò corto Helen.

«Pronto Lambert, qui Helen, sei in contatto?»

«Sì, vi ricevo.»

«Non possiamo permetterci il lusso di fare errori, perciò niente scherzi.»

«Vado subito al sodo,» disse Lambert con voce sicura. «C'è un foro da impatto nell'elemento MDI 835. Contiene i circuiti elettronici di amplificazione degli scudi. Altri frammenti hanno fatto saltare due attuatori di potenza SP 345 e SP 348. Le parti di ricambio si trovano nella torre T45.»

«Dimensioni e massa dei componenti,» chiese automaticamente Helen.

«L'elemento MDI 835 ha una massa di ottanta chili e circa un metro cubo di volume; i due attuatori sono più piccoli, cinquanta chili di massa ciascuno e un volume di mezzo metro cubo.»

«Avremo bisogno di un propulsore da carico,» intervenne Steve

«Abbiamo verificato, bastano i propulsori individuali,» lo rassicurò Lambert.

«Va bene muoviamoci,» affermò senza esitare Helen.

«Lambert ora cercheremo di raggiungere la torre nove per recuperare i propulsori individuali d'emergenza, mi lancerò io per prima, Steve si terrà pronto a recuperami se dovessi fallire il salto, ci sentiamo dopo.»

Steve afferrò la cima che Helen gli aveva passato e galleggiò fino a raggiungere l'asta di un sensore.

«Il tuo cavo di sicurezza! Non l'hai agganciato, ricordati, niente errori, altrimenti siamo fottuti,» lo riprese Helen.

Steve non replicò, legò il cavo di sicurezza all'asta del sensore verificando che fosse abbastanza robusta. «Sono pronto, quando vuoi puoi saltare,» l'avvertì guardando preoccupato il metallo che brillava sotto la vernice scrostata del modulo.

La torre da raggiungere si trovava a circa una settantina di metri, quel volo nel vuoto avrebbe risparmiato ad entrambi un altro lungo giro all'interno dei moduli.

Helen afferrò una sporgenza, si rannicchiò puntando le gambe sulla parete lanciandosi nel vuoto con l'agilità di un felino. Steve cominciò a srotolare in tutta fretta la cima facendo attenzione a che non si aggrovigliasse mentre con la coda dell'occhio seguiva il volo di Helen. La traiettoria sembrava buona, si era lanciata con l'angolo giusto. Aveva quasi raggiunto la torre.

«Ci sono.»

Helen afferrò le guide puntando le braccia, ma era troppo veloce, l'inerzia la fece urtare con violenza contro la torre.

Steve sentì un rumore sordo e un gemito, poi la vide scivolare di lato. Un braccio le era rimasta impigliato in una delle guide e si stava piegando in modo innaturale. Tirò il cavo verso di sé con tutte le forze che aveva. Uno strappo improvviso lo trascinò in avanti, l'asta a cui era assicurato si fletté pericolosamente. Sentì la cima scivolargli tra le dita. Senza lasciare la presa, con una mossa rapida, se la passò attorno al polso tirando più che poteva nella sua direzione. Helen invertì la traiettoria, il braccio si raddrizzò, ma con la visiera andò a sbattere di nuovo violentemente contro la torre. D'istinto riuscì ad aggrapparsi alla guida arrestando il suo moto.

«Helen tutto bene?» chiese Steve preoccupato.

«Tutto bene un corno, per colpa tua quasi mi sfracello contro la torre!» urlò di rimando.

«Ti stavi rompendo un braccio.»

«Ce l'avrei fatta benissimo senza le tue prodezze.»

Steve era esasperato, tutto quello che faceva sembrava non andare bene. Sciolse il cavo che lo assicurava all'antenna e vi legò la cima che teneva Helen dall'altra parte.

«Helen ho fissato la cima.»

«Bene, puoi andare.»

Verificò che il cavo fosse ben teso poi si agganciò con un moschettone lasciandosi scivolare lungo la cima. Di tanto in tanto correggeva la traiettoria afferrando la corda con una mano. Sotto di lui notò rade e candide nubi che si innalzavano fino a toccare i limiti estremi dell'atmosfera; alla loro sommità si appiattivano allargandosi come smisurati ombrelli sospesi tra cielo e Terra. Verso l'orizzonte, oltre le cime innevate di una catena montuosa, le ombre si allungavano sull'arida distesa di un deserto che si perdeva nei cupi colori dell'imminente oscurità. Imprecò. Tra poco sarebbero entrati nel lato notturno dell'orbita.

Quando fu dall'altra parte Helen l'aiutò a sganciare il moschettone, poi si innalzarono fino a raggiungere una piattaforma.

«Lambert pronto, ci siamo, apri il portellone T5,» ordinò Helen.

Una sezione della torre scivolò silenziosamente liberando un ampio vano. All'interno, illuminati dalle fioche luci d'emergenza, c'erano quattro propulsori individuali.

«Prima tu,» disse Helen.

Steve entrò nel vano di schiena, sistemò i piedi sui sostegni, li bloccò attivando l'elettrocalamita. Spinse con forza le spalle contro il propulsore finché non percepì uno scatto.

«Propulsore agganciato, servizi supplementari in ordine, nessuna avaria rilevata, inizia conto alla rovescia,» era la voce rassicurante di Hester, l'unità centrale di Alpha.

Afferrò il sistema di guida con entrambe le mani stringendolo con tutte le sue forze. Aveva pilotato un propulsore individuale solamente al simulatore.

«Cinque, quattro, tre, due uno, zero, distacco,» continuò Hester. Steve accese per qualche secondo i razzi del propulsore, l'accelerazione lo schiacciò sul fondo della tutta.

Appena fuori dalla rimessa cercò un punto di riferimento. Agì sui razzi anteriori fino a che non gli sembrò d'essere fermo. Diede un piccolo impulso all'ugello di sinistra, subito dopo a quello di destra. Si era girato e ora poteva vedere Helen. Era ancora all'interno della rimessa.

«Hai una leggera deriva alla tua destra,» lo avvertì.

Accese per una frazione di secondo il razzo di destra.

«Ok ora va bene.»

Helen partì avvicinandosi a lui.

«Girati e mettiti in posizione, non abbiamo tempo da perdere,» disse.

Steve guardò preoccupato il labirinto che dovevano attraversare.

Ripensò a quando aveva visto per la prima volta Alpha apparire in lontananza mentre si trovava a bordo dello Shuttle. Gli aveva dato l'impressione di un minuscolo dado lanciato per scommessa sull'immensità curva della Terra, ma durante la manovra d'avvicinamento si era dovuto ricredere; i traghetti in attesa avevano assunto l'aspetto di tanti moscerini impazienti che le ronzavano attorno in attesa di un attracco. Poi era rimasto sopraffatto da uno sconcertante senso di precarietà e disordine come se si fosse trovato di fronte ad una cittadina cresciuta troppo in fretta senza alcun piano regolatore. Schiere di moduli dalle fogge più svariate si susseguivano fino a tracciare quell'incerta forma cubica delimitata ai lati dai sei generatori di campo degli scudi antimeteorite. Nel bel mezzo spiccava il centro residenziale, un enorme cilindro a rotazione interna dove alloggiava il personale e da dove arrivava il debole segnale radio a cui dovevano la loro sopravvivenza. Non molto lontano si intravedeva la grande piattaforma per il decollo individuale, aveva sostituto le innumerevoli uscite secondarie. Erano state soppresse per l'eccessivo numero d'incidenti che si erano verificati. Ad una distanza di sicurezza torreggiava la centrale a fusione nucleare e il suo complicato labirinto di griglie di raffreddamento; forniva l'energia necessaria per il funzionamento di Alpha. I pannelli solari, troppo ingombranti, non venivano più usati ormai da molti anni.

Steve attivò sulla visiera la proiezione della stazione e ingrandì la zona in cui si trovavano, se si fosse messo d'impegno, seguendo il caotico ordine interno, avrebbe potuto ricostruire la storia dell'avventura spaziale degli ultimi novantaquattro anni. Una stratificazione di tecnologie, di stili, di soluzioni più o meno indovinate, fino ad arrivare a quello che dal traghetto gli era sembrato un grande cantiere, sul confine settentrionale di Alpha in prossimità di uno degli scudi dove adesso erano diretti. L'ultima sfida lan-

ciata alle vastità sconfinate dello spazio, la sezione di collegamento e rifornimento della nascente base sulla superficie di Marte. Era considerata un'opera all'avanguardia rispetto all'ormai datato centro di collegamento con la base lunare, situato sul lato opposto.

All'interno della visiera un puntino rosso lampeggiante stava indicando la sua posizione. Il percorso più breve era evidenziato da una tortuosa linea verde, l'altro punto lampeggiante rappresentava Helen.

«Lascia perdere il computer e seguimi, eviteremo un sacco di guai,» la sentì negli auricolari.

«Come preferisci, ma ricordati che questa è la mia prima missione extraveicolare.»

«E come faccio a dimenticarlo!» affermò ironica.

Partirono. Helen lo precedeva di una trentina di metri, sbuffi di vapore uscivano dagli scarichi del suo propulsore. Era un continuo girare, decelerare ed accelerare.

Steve aveva le mani sudate e gli improvvisi scarti gli procuravano acuti dolori ai fianchi. Faceva del suo meglio per cercare di starle dietro, una manovra sbagliata e sarebbe stata la fine. Alti tralicci a cui erano fissate griglie scintillanti gli sfrecciavano accanto.

«Cerca di non distrarti,» risuonò nel suo scafandro la voce di Helen che lo controllava dagli specchietti retrovisori.

Non era facile rimanere concentrati, vista da lassù Alpha faceva impressione, lo spettacolo era maestoso.

«Chiudi il collegamento con il centro di controllo,» gli ordinò Helen.

«Perché dovrei chiudere il collegamento?»

«Fai come ti dico, dobbiamo affrontare un percorso difficile, anche una piccola distrazione potrebbe risultare fatale.»

«Ma al centro si incazzeranno.»

«Non ti preoccupare poi ci penso io.»

Steve chiuse il collegamento.

«Da quella parte,» disse Helen indicando alte e sottili strutture laminari.

«Non vorrai passare attraverso le griglie di raffreddamento del reattore a fusione?» replicò sconcertato.

«Guadagneremo almeno dieci minuti.»

«È troppo rischioso, non credo di farcela. Avverto il centro.»

«Se non prendiamo quella scorciatoia non ce la faremo mai. Tieni gli occhi fissi su di me e fai quello che ti dico; vedrai che andrà tutto bene.»

Steve si rassegnò a malincuore, era nelle mani di Helen.

Si gettarono a capofitto nel dedalo delle griglie di raffreddamento affilate come lame.

«Sinistra!» disse secca Helen.

La vide scartare improvvisamente. Una barriera di metallo si materializzò d'improvviso davanti a lui, accese gli ugelli di destra alla massima potenza. L'accelerazione fu come un pugno nello stomaco, l'aria gli uscì dai polmoni, la vista si annebbiò, la parete scivolò di lato.

«Destra!» Helen scartò a destra, Steve accese i razzi di sinistra. Il fianco urtò violentemente contro la tuta, i muscoli e le ossa mandarono lancinanti fitte di dolore.

«Cazzo Helen con questa andatura finiremo spiaccicati nelle tute.»

«Risparmia il fiato,» rispose. «Giù!»

Si sparò in basso, la testa si incuneò tra il lunotto e il casco.

«Su!» senza rallentare si sparò in alto.

«Stabilizzati,» Accese i razzi superiori.

Davanti a loro si aprì un tunnel, lo imboccarono a tutta velocità. I fari del propulsore si accesero automaticamente.

«In fondo a sinistra, poi subito a destra,» lo avvertì Helen. Il tunnel sfrecciò via in un attimo.

«In alto a destra.»

Accese due serie di razzi contemporaneamente. Quella manovra era al limite delle sue capacità, il respiro si bloccò mentre l'accelerazione lo schiacciava fin quasi ad immobilizzarlo. Vide il traliccio alla sua sinistra avvicinarsi minacciosamente, aumentò la potenza del getto, pochi metri poi si sarebbe schiantato, si preparò all'urto.

Il traliccio scomparve; per un pelo pensò, si girò verso Helen, le stava per dire che c'era mancato poco quando avvertì un fruscio alla spalla. D'improvviso il gracchiare dell'allarme principale risuonò nella

tuta, si accese un enorme rettangolo rosso che cominciò a lampeggiare coprendo metà visiera. Fu colpito da un acuto dolore alle orecchie.

«Tuta danneggiata, rischio decompressione esplosiva, immissione resina reticolare,» avvertì il Computer.

La pressione dentro la tuta stava precipitando. Trattenne il respiro mentre continuava a pilotare. Girò a destra, ancora a destra, poi a sinistra. Pensò che fosse la fine. Il sangue, non più bilanciato dalla pressione esterna gli gonfiava il corpo. Le mani premevano dolorosamente contro le pareti dei guanti. Riusciva a muoverle a fatica, sentiva il viso deformato, i bulbi oculari fuori dalle orbite. Il dolore alle orecchie era insopportabile. Tra poco i timpani si sarebbero lacerati, voleva urlare, ma avrebbe perso la poca aria che gli rimaneva nei polmoni. La temperatura era precipitata: cominciò a tremare, cristalli di ghiaccio ricamavano il vetro della visiera

Tra poco scoppierò come un palloncino, pensò.

Udì un sibilo, la pressione dell'aria cominciò a risalire.

«Falla tamponata, pressione in ripristino, perdita aria pari al settantotto percento, riserva aria rimanente, quarantacinque minuti, temperatura interna meno due gradi,» snocciolò il computer.

Un segnale lampeggiante sul visore di Helen l'avvertì che era successo qualcosa a Steve, ma non aveva tempo per verificare di cosa si trattasse. Continuava a vederlo inquadrato negli specchietti retrovisori, e tanto le bastava. Anzi era meravigliata che si trovasse ancora dietro di lei.

«Sinistra,» disse Helen, Steve si buttò a sinistra.

«Helen rallenta, mi si è ghiacciata la visiera, non vedo niente.»

«Resisti tra poco saremo fuori. Destra,» disse.

Steve si buttò a destra.

D'improvviso lo sfrecciare dei tralicci scomparve. Il vuoto gli si aprì davanti punteggiato da un fastidioso sfavillio che lo feriva agli occhi.

«Steve, Steve, rispondimi,» lo chiamò Helen.

«Sì, Helen, sono Steve.»

«Certo, lo so che sei tu; cosa è successo?»

«Devo aver urtato qualcosa, la tuta si è strappata. C'è stata una decompressione, il sistema di riparazione automatico è intervenuto credo sia riuscito a tamponare la falla,» le parole gli uscivano a stento come se fosse ubriaco, sentiva la lingua intorpidita.

«Stai bene Steve?»

«Credo di sì.»

«Un'ultima manovra, poi avremo tre minuti di volo libero.»

«Ok.»

«Allineati e accelera fino a zero punto cinque g per quattro secondi.»

Steve eseguì la manovra, proseguirono la loro corsa per inerzia.

In lontananza comparvero le imponenti strutture dei generatori e degli scudi antimeteorite, mentre sotto di loro, come smeraldi incastonati in un mare d'alabastro, scorrevano piccole isole tropicali circondate dagli ampi cerchi azzurri delle barriere coralline. Ma Steve non ci fece caso, la Terra gli sembrava dolorosamente lontana, confinata in un'altra dimensione. Una sensazione di sfinimento rendeva i suoi movimenti estremamente lenti. Solamente il gelo dentro la tuta gli impedì di scivolare nell'incoscienza.

Vide Helen venirgli incontro.

«Mi sto congelando,» disse battendo i denti.

«È per via della decompressione, tieni duro, tra poco il climatizzatore rimetterà le cose a posto.»

«Ho perso molta aria sai, me ne rimane solo per quarantacinque minuti,» le parole gli uscivano sempre più stentate, mescolate le une alle altre, quasi incomprensibili. Helen si fermò a pochi centimetri da lui. Scrutò oltre il ghiaccio che ricopriva l'interno della visiera.

Steve allungò un braccio cercò di aggrapparsi. Helen gli sembrava l'unica cosa reale in quel vuoto sconfinato; sotto di lui si stava aprendo un profondo abisso e ci stava cadendo dentro.

«Mi sento debole,» Sussurrò.

Helen aveva sperato di non vederlo ricomparire, invece con suo stupore Steve ce l'aveva fatta; malconcio, ma vivo. Notò che aveva lo sguardo fisso, le pupille dilatate, e le cornee iniettate di sangue. La pelle del viso era emaciata, cosparsa di macchie bluastre; si teneva aggrappato a lei e la stringeva con tutte le sue forze.

Attivò la proiezione dei parametri biomedici di Steve. Il battito cardiaco era accelerato, la pressione del sangue prossima al collasso. Doveva essere rimasto esposto al vuoto per un periodo prolungato, era stupita che fosse ancora vivo.

Le venne la tentazione abbandonarlo là, sarebbe stata la soluzione migliore. Ma la sua coscienza si ribellò, non avrebbe sopportato di vederlo morire così, sarebbe stato un omicidio, e lei non era un'assassina.

Richiese un esame biomedico più approfondito, analizzò i dati proiettati dal computer: niente emorragie interne, nessun danno cerebrale, niente lesioni al cuore. Provò ancora quel senso di delusione.

«Steve è tutto a posto, ma c'è un problema, sei solamente sotto shock, devi reagire altrimenti rischi un collasso.»

Steve rispose con una frase incomprensibile. Se non fosse intervenuta in fretta avrebbe perso conoscenza.

«Steve, mi senti, devi farti un'iniezione di adrenalina,» lo avvertì.

«Non mi ricordo il codice,» biascicò Steve.

«AR56,» disse Helen.

«A...» non andò oltre.

Helen afferrò il braccio di Steve, spostò una piastra scorrevole, digitò il codice. Una leggera vibrazione l'avvertì che l'adrenalina stava entrando in circolo. Mentre aspettava che facesse effetto controllò lo strappo sulla tuta. Dallo squarcio uscivano dei noduli di resina polimerizzata. Da una tasca estrasse un piccolo e luccicante tubo, ne sfiorò un lato e alla sua estremità comparve un fascio di luce intensa. Regolò lo spessore e la lunghezza del raggio. Con abili mosse tagliò la resina eccedente. Prese un sottile foglio metallico, lo liberò dalla pellicola protettiva l'appoggiò sulla parte danneggiata. Il foglio vi aderì. Dopo qualche secondo aveva duplicato la struttura del tessuto. La zona riparata era indistinguibile dal resto, solamente più candida, come nuova.

A Steve sembrò d'emergere da uno strano sogno. Vide gli occhi di Helen che lo scrutavano neri e profondi, pieni d'apprensione. Era la prima volta che lo guardava in quel modo. Ma fu un attimo, poi ritornò quella di sempre, fredda e distaccata.

«Cosa è successo?» chiese .

«Hai avuto un principio di shock, ti ho praticato un'iniezione d'adrenalina, come ti senti?»

«Bene mi sembra.»

«Prova a stringere la mia mano.»

Il ghiaccio all'interno della visiera era scomparso, solamente qualche goccia d'umidità brillava colpita dall'intensa luce del sole.

Steve prese la mano guantata di Helen e la strinse con forza.

«Allora?» chiese.

«Niente male.»

«Come ti chiami?»

«Steve Kaplan,» rispose guardandola stupito temendo che fosse lei ad avere dei problemi.

«Conta fino a dieci, poi alla rovescia.»

«Ma Helen credi che sia rincoglionito?»

«Steve, ci rimangono solo venti minuti per raggiungere e riparare gli scudi, devo sapere se sei ancora affidabile.»

«Va bene, va bene, come vuoi.»

Contò. «Ti fidi ora?»

Steve continuava a tenere la mano di Helen stretta tra le sue, lei si liberò con fastidio. Si dispose al suo fianco.

«Ecco la torre quarantacinque, prepariamoci alla decelerazione.»

Due minuscoli punti si accostarono all'imponente mole della torre.

«Mi connetto al centro di controllo,» disse Helen ripristinando il collegamento. «Lambert siamo arrivati alla torre 45, apri la paratia.»

«Perché non avete risposto alle mie chiamate?»

«Abbiamo tagliato per le griglie di raffreddamento del reattore, non volevo distrazioni inutili.»

«Quand'è che la smetti di fare di testa tua? Hai rischiato di compromettere la missione.»

«Il comando è mio. Nella fase operativa tocca a me decidere cos'è più opportuno.»

«Ho registrato un'improvvisa decompressione nella tuta di Steve, cos'è successo.»

«Niente di grave ora è tutto a posto.»

Lambert ritenne che non era il caso di replicare, inoltre la comunicazione era sempre più disturbata, segno che l'attività solare continuava a peggiorare.

Intanto la sezione della torre si era spalancata, all'interno lunghe schiere di luci cominciarono a brillare una dopo l'altra. Steve si guardò attorno. Davanti a lui si apriva un ampio viale fiancheggiato da parallelepipedi simili a palazzi. Se non fosse stato per i numeri e i codici con cui ogni parallelepipedo era contrassegnato avrebbe scommesso di trovarsi di nuovo lungo le vie di una grande metropoli.

Possenti rimorchiatori da carico erano parcheggiati ai lati del viale, potevano essere comandati direttamente dall'interno delle loro tute, ma Helen sembrava di parere diverso: «Lambert andiamo noi a recuperare i pezzi di ricambio, faremo prima, i rimorchiatori sono troppo lenti .»

«Ricev…»

La comunicazione si interruppe, all'interno il segnale radio era troppo debole, Steve si chiese cosa sarebbe stato di loro se le condizioni del Sole fossero peggiorate ancora, ma quei pensieri non avevano il tempo per attecchire.

«Prendi il ricambio dell'amplificatore, io penserò ai due attuatori,» sentì dire Helen nell'auricolare.

Steve comunicò i dati al computer. Una rappresentazione tridimensionale dell'interno della torre gli venne proiettata direttamente sulle retine, subito dopo un minuscolo rettangolo che cominciò a lampeggiare. Steve si mosse seguendo le indicazione del computer.

Quando fu in posizione controllò che il codice corrispondesse alle scritte stampate in rosso brillante sul pezzo di ricambio. Sfiorò alcuni comandi del propulsore. Dai lati spuntarono due braccia telescopiche. Le introdusse nei fori dell'amplificatore di potenza. Sentì un scatto. *«Agganciato,»* confermò il computer.

Accese i razzi per una frazione di secondo retrocedendo mentre estraeva l'amplificatore. Si girò nella direzione di Helen per controllare a che punto era; aveva appena finito di caricare il secondo attuatore.

«Muoviamoci, ci rimangono solo quattordici minuti!» lo avvertì allarmata.

Helen sfrecciò fuori dalla torre a tutta velocità seguita da Steve, mentre alle loro spalle il portellone silenziosamente si richiudeva.

«Pronto, Lambert, mi ricevi?»

«Qui Lambert, disturbato ma vi sento.»

«Lambert abbiamo recuperato le parti da sostituire,» lo avvertì Helen.

«Buon lavoro, però fatico sempre di più a tenere agganciato il segnale radio,» si lamentò Lambert.

«Fai il possibile. Se salta il collegamento siamo finiti,» dichiarò preoccupata Helen.

Ormai erano in prossimità del limite estremo della stazione. Steve osservò la colossale struttura affusolata del generatore di campo. Creava un flusso laminare di elettroni ad alta energia che come una parete invisibile fermava quel pulviscolo letale proteggendo il lato occidentale della stazione. Le rare particelle che riuscivano a passare, ormai completamente polarizzate, erano deviate da un potente campo elettrico.

Steve abbassò lo sguardo; duemila metri più in basso una struttura gemella faceva da collettore, altre strutture minori avevano il compito di stabilizzare il flusso laminare.

Particelle così minuscole, anche se non riuscivano a danneggiare seriamente un modulo erano pur sempre in grado di perforare le loro tute, e probabilmente non solo quelle.

Paradossalmente i detriti di maggiori dimensioni si erano dimostrati meno insidiosi. Venivano individuati con grande anticipo e i laser di potenza li disintegravano ancora prima che riuscissero ad avvicinarsi alla stazione.

Purtroppo, nel corso dei decenni, l'inquinamento da microdetriti aveva continuato ad aumentare senza che nessuno fosse riuscito a trovare una soluzione. Per garantire delle orbite sicure si mettevano continuamente in campo nuove contromisure, ma erano solo espedienti che rinviavano il problema senza risolverlo; finché un tragico mercoledì del 2064 avvenne la grande catastrofe.

Prima d'allora, non si era dato troppo peso all'eccessivo affollamento dei satelliti che orbitavano intorno alla Terra. Il buon andamento dell'economia mondiale dipendeva in larga misura dall'efficienza della sua rete satellitare, così, nonostante l'allarme lanciato dagli esperti, il loro numero aveva continuato ad aumentare ad un ritmo vertiginoso.

Anche quando oramai era risultato chiaro il rischio a cui si andava incontro, non c'era stato niente da fare, gli interessi in gioco avevano raggiunto livelli tali da trasformare quella che all'inizio era una semplice competizione in una lotta senza quartiere; ogni nazione, ente o gruppo industriale cercava con tutti i mezzi d'accaparrarsi una fetta di cielo per spiare gli avversari, intercettare le loro comunicazioni, diffondere i propri messaggi. Ormai ogni individuo era intimamente interconnesso con un'infinità d'altri esseri, parlava all'istante con chi voleva, accedeva a ogni tipo d'informazione. Anche le organizzazioni più integraliste, nemiche giurate delle moderne tecnologie, per raggiungere i loro scopi, sfruttavano le potenzialità del sistema con una tale abilità da far invidia alle più affermate società specializzate. Insomma, nonostante le critiche e l'avversione che una rete così penetrante poteva suscitare, non si era riusciti a frenare una corsa che sembrava rasentare la follia.

Così si era arrivati al punto che il numero dei satelliti in orbita aveva superato il valore di densità critica, cioè l'affollamento oltre il quale una collisione avrebbe innescato una serie di distruzioni dagli esiti catastrofici, purtroppo, quel mercoledì avvenne quello che profeticamente gli esperti continuavano a ripetere da anni.

Una collisione tra due satelliti scagliò nello spazio grossi detriti che a loro volta disintegrarono altri satelliti i quali produssero un numero ancora maggiore di satelliti…; la successione delle disintegrazioni crebbe ad un ritmo esponenziale innescando una reazione a catena impossibile da arrestare, nel giro di qualche ora l'intera rete satellitare terrestre fu annientata. Alla fine non rimase che una sterminata distesa di rottami che orbitavano caoticamente intorno alla terra.

La stazione spaziale, grazie ai laser di potenza, e ad un tempestivo intervento che l'aveva spostata su un'orbita non interessata dal disastro riuscì miracolosamente a salvarsi.

Subito dopo, cominciò il lento e difficile lavoro di bonifica per liberare lo spazio dai frammenti più pericolosi. Purtroppo ben presto ci si rese conto che era praticamente impossibile eliminare le particelle più piccole. Ma, un poco alla volta, senza la necessità d'alcun intervento, le fluttuazioni gravitazionali causate dalla luna e dai pianeti del sistema solare, le avevano confinate, per la maggior parte, in ristrette zone di risonanza.

La rete satellitare fu ripristinata più potente e moderna di prima, i parametri di sicurezza vennero fatti rispettare senza eccezioni; ogni oggetto orbitante, da quel momento, doveva essere autorizzato da una speciale commissione internazionale.

La stazione spaziale aveva assunto un ruolo fondamentale nell'immissione, nella gestione, e nel ritiro dei satelliti. Aveva il compito di controllare che non si superasse di nuovo la densità critica oltre la quale c'era il rischio di un'altra disintegrazione a catena. Chi trasgrediva veniva punito severamente.

Purtroppo nell'universo tutti gli equilibri sono temporanei e afflitti da una certa precarietà, così si era dovuti arrivare a quella tempesta solare per constatare che un disastro anche di proporzioni maggiori poteva capitare di nuovo.

Mentre si avvicinavano all'enorme braccio di sostegno del generatore Steve notò che una parte della superficie aveva una tonalità diversa.

«È una delle zone d'impatto?» chiese.

«Temo di sì.»

«Mai visto niente del genere. Sembra che ci sia passata sopra un'enorme grattugia.»

«Meglio non pensarci, mettiti in contatto con Lambert e accendi la telecamera, intanto cerco di fare un rilievo al computer,» disse Helen mentre eseguiva una lettura a distanza. «Abbiamo accumulato troppa carica elettrostatica,» affermò dopo un attimo, «dobbiamo uniformare il nostro potenziale con quello del generatore di campo, altrimenti, appena lo sfioriamo rischiamo di beccarci una scarica da diecimila volt.»

All'interno delle loro tute si udì un ronzio appena percettibile della piccola dinamo che disperatamente cercava di compensare l'eccesso delle cariche negative.

«Ci siamo, possiamo andare,» lo avvertì ad un certo punto Helen.

Si fermarono a pochi metri dal braccio di sostegno del generatore di campo; era enorme, con la superficie segnata da una ragnatela di striature e fori microscopici.

«Pronto Lambert, sono Steve.»

«Qui Lam...» una scarica elettrostatica interruppe momentaneamente la comunicazione.

«Ti arrivano le immagini?»

«Disturbate, ma il collegamento sembra reggere.»

«Cosa ne dici?»

«La zona è molto più danneggiata di quello che ci aspettavamo.»

Helen aveva cominciato a esplorare la superficie con un fascio Laser mentre Steve, rimasto a una certa distanza, la teneva inquadrata nel mirino della telecamera.

Helen borbottò qualche parola incomprensibile. Aumentò l'intensità del fascio. Cercò d'avvicinarsi ancora di più alla superficie. Nonostante l'ingombro del carico si spostava con abili manovre controllando i vari settori ad una velocità incredibile.

«Lambert sono spariti i codici dei componenti, sulla visiera compaiono solo sigle e numeri privi di senso,» esclamò con voce tremante.

Ci fu un attimo di silenzio.

«L'impatto con le micro particelle! Avranno cancellato i codici incisi nel metallo!» s'intromise Steve.

«C'è anche una registrazione magnetica appena sotto la superficie, gli strumenti dovrebbero leggerla,» replicò Lambert.

«Niente da fare, continuo a rilevare solo dati incomprensibili,» rispose Helen

«La carica elettrostatica,» balbettò Steve.

«Certo, il generatore di campo ha accumulato una carica elettrostatica talmente elevata che si sovrappone a quella dei codici,» concluse Helen mentre, con brevi e nervosi scatti, continuava a scandagliare la superficie con il fascio laser.

Studiò i fori da impatto, erano circondati da aloni color argento, si trattava di metallo vaporizzato, segno della terribile forza di penetrazione di quei microscopici proiettili. La paura cominciò a insinuarsi in lei. Realizzò che bastava un piccolo errore di calcolo da parte del computer e le loro vite sarebbero state spazzate via in un attimo. Rimase come paralizzata a fissare i fori illuminati dal raggio laser con il cuore che batteva forte. Immaginò piccole e silenziose esplosioni fiorire sul metallo traslucido. Si ricordò che da bambina, durante un temporale, era rimasta a guardare sbalordita i vaporosi sbuffi sollevati dai chicchi di grandine che, con una forza rabbiosa, avevano cominciato a colpire il terreno. Si vide con la tuta squarciata, il sangue risucchiato nel vuoto e brandelli del proprio corpo fluttuare tutto attorno. Non ce l'avrebbero mai fatta, si disse. Provò l'irresistibile impulso d'andarsene, di scappare, di mollare tutto e mettersi in salvo. Poi in un momento i lucidità cercò di riprendere il controllo, si costrinse a rimanere calma, non voleva farsi prendere dal panico. Andarsene sarebbe stato come disertare e questo non se lo sarebbe mai perdonato. Provò un impellente bisogno d'urinare. Si liberò. La pompa della tuta aspirò il liquido convogliandolo nel contenitore sistemato al suo fianco. Si sentì meglio.

«Helen, allora hai trovato ?» chiese impaziente Steve.

«Niente da fare.»

Steve chiuse la comunicazione con il centro di controllo. Ogni muscolo del suo corpo era teso, pronto a scattare al primo segnale di pericolo. «Helen, non ce la faremo mai a sostituire i componenti in tempo, andiamocene!» le intimò mentre scrutava la fredda luce delle stelle. Aveva la bocca asciutta e sentiva un sudore gelido ed appiccicoso scendergli lungo la schiena.

Helen rimase in silenzio per qualche secondo.

«Escluso, se ce ne andassimo ora avremmo chiuso con lo spazio,» disse cercando di dare un tono autorevole alla sua voce.

«E chi se ne frega, sempre meglio che stare qua ad aspettare la raffica che ci farà secchi.»

«Nessuno ti trattiene, te ne puoi andare quando vuoi,» ribatté acida.

Steve le rispose con una parolaccia, ma Helen continuò indifferente a far scorrere il raggio sulla superficie butterata del braccio di sostegno. «Eppure non devono essere lontani,» borbottò, soddisfatta di come aveva trattato Steve. Non voleva fargli capire che forse aveva più paura di lui. Steve non sapeva. Non sapeva che Eddie il suo migliore amico, nel corso di una missione extraveicolare era morto, morto proprio davanti ai suoi occhi, risucchiato in quel vuoto siderale. Si ricordava ancora con raccapriccio il viso di Eddie mentre si gonfiava, i suoi movimenti inconsulti, la bocca spalancata in un urlo che nessuno avrebbe mai sentito, poi lo aveva visto esplodere; fu un ribollire di carne e sangue, pochi secondi dopo Eddie era fatto solo di brandelli che fluttuavano tranquillamente nello spazio. Era stato terribile, ma subito dopo si era sentita sollevata, quasi felice, consapevole che non era capitato a lei. Quella scena, in seguito, l'aveva ossessionata per mesi. Una commissione d'indagine aveva stabilito la sua completa e-

straneità nell'incidente, l'apertura automatica della tuta si era attivata nel momento sbagliato a causa di un microprocessore difettoso. Con una reazione rabbiosa cercò di scacciare quelle immagini terribili dalla sua mente.

«Lambert, cosa facciamo adesso?» chiese angosciata.

«Prova a cambiare lunghezza d'onda del laser,» suggerì.

Il fascio di luce passò tutte le tonalità dello spettro, poi scomparve per riapparire subito dopo.

«Niente. È come se i codici fossero svaniti. Sono sicura che i componenti da sostituire sono qui intorno, potrei anche esserci sopra.»

«Se troviamo un punto di riferimento forse il computer riesce a calcolare le coordinate,» intervenne Lambert.

«Ne sei sicuro?» chiese Helen

«In queste condizioni non sono sicuro di niente, la trasmissione video è pessima, però possiamo tentare.»

«Tentare, certo, in queste condizioni ci possiamo proprio permettere il lusso di star qua a fare tentativi,» lo riprese Helen esasperata.

«Non mi sembra il momento di metterci a discutere. Diamoci da fare e basta,» li interruppe Steve.

«Hai ragione,» si arrese Helen maledicendo chi l'aveva mandata in quella missione, «immetto i dati nel computer. Steve comincia ad allontanarti.»

Steve indietreggiò tenendo centrata Helen nel mirino della telecamera, ogni secondo era prezioso, non doveva commettere errori. Lambert continuava ad emettere borbottii e imprecazioni che si mescolavano alle scariche elettrostatiche.

«Lambert sbrigati!» lo sollecitò Helen.

«Sto facendo del mio meglio, l'immagine non è stabile, mi serve un punto di riferimento per collimare i reticoli.»

Steve continuava ad allontanarsi dando piccoli impulsi al propulsore. Sulla superficie della Terra laghi d'inchiostro avevano cominciato a riempire lunghe valli da cui spuntavano le cime innevate di una catena montuosa. Tra poco sarebbe scesa la notte; non sapeva se gioire per la minor quantità di radiazioni che avrebbero assorbito o disperarsi perché al buio tutto sarebbe stato più difficile. Helen continuava a rimanere là immobile in attesa di un loro ordine, sembrava un alpinista sorpreso dal sopraggiungere della notte ancora aggrappato alla parete di un enorme ghiacciaio.

Nel campo visivo della telecamera entrò un oggetto elicoidale.

«Fermati!» ordinò Lambert.

Steve accese il raggio laser di riferimento per rilevare il suo stato inerziale, manovrò finché gli strumenti non gli diedero conferma che era perfettamente fermo rispetto alla stazione.

«Ci siamo! Non muoverti! Li ho trovati! Helen spostati di una decina di metri alla tua destra. Così ecco bene, un po' più in alto, no!, no! Troppo in alto abbassati un poco, ecco ancora a destra…» ordinò concitato Lambert.

Helen proiettava un sottile fascio laser fosforescente sulla superficie per segnalare la sua posizione.

«Fermati, ci sei sopra,» disse infine Lambert. «L'altro attuatore si trova subito accanto alla tua destra.»

Helen dispiegò il braccio meccanico del propulsore e si mise all'opera.

«Steve muoviti, vieni a darmi una mano,» ordinò.

Steve si precipitò a tutta velocità.

Quando fu in posizione agganciò il braccio meccanico del propulsore ad una chiave d'apertura incastonata sul secondo attuatore. L'estremità del braccio incominciò a girare vorticosamente in senso antiorario e l'elemento scivolò all'esterno. Sganciò l'attuatore dalla sede, lo mise di lato lasciandolo sospeso nel vuoto. Helen aveva già completato la sostituzione del primo attuatore.

«Allora Steve?» chiese impaziente Helen.

«Ho estratto l'attuatore.»

«Controlla che non ci siano altri danni, e tu Lambert muoviti a darmi le coordinate dell'amplificatore di potenza.»

«Ci sto lavorando.»

Steve indirizzò un raggio azzurrino su di un sensore all'interno della cavità, un flusso di dati si riversò nel computer della tuta che li trasmise al centro di controllo. Passò qualche secondo.

«A posto, non rilevo altri danni,» affermò Lambert

Steve tirò un sospiro di sollievo.

«Helen prendo il ricambio dal tuo propulsore,» l'avvertì.

Si alzò di qualche metro accostandosi ad Helen, sganciò l'attuatore dal suo propulsore e lo sistemò sulla slitta. Girò alla massima velocità la manopola di rientro. Quando l'attuatore fu completamente inserito un indicatore nella tuta cominciò a lampeggiare.

Appoggiò l'elemento guasto sulla superficie del braccio del generatore accanto a quello che aveva già lasciato Helen, un magnete lo tenne in posizione, li avrebbero recuperati in seguito.

«Lambert qui abbiamo finito,» lo avvertì Helen.

«Bene. Ho appena individuato la posizione dell'amplificatore di potenza,» dichiarò con soddisfazione.

«Quanto ci rimane?» chiese Helen non trovando il coraggio di controllare il cronometro che, da un angolo della visiera, inesorabile scandiva i secondi. Preferiva che fosse Lambert a dirle quanto le rimaneva ancora da vivere.

«Quattro minuti e quarantacinque secondi all'impatto.»

«Sbrighiamoci possiamo ancora farcela,» esclamò.

«Quattro minuti sono troppo pochi, creperemo entrambi,» ribatté Steve.

«Basta!» lo zittì Helen.

«Lambert ci portiamo nella zona G10. dammi le coordinate.»

«Tieniti pronta con il laser,» aggiunse Lambert.

Si spostarono di un centinaio di metri.

Con un ultimo lampo lo spicchio del sole scomparve dietro il profilo della terra, l'oscurità scese di colpo, nera, senza sfumature. Una dopo l'altra, disperse in mezzo ad oceani di nulla, videro fiorire le luci evanescenti delle metropoli.

Steve si allontanò di nuovo tenendo centrati sul reticolo della telecamera i fari del propulsore di Helen.

«Helen spostati leggermente a destra, così avanti, un altro paio di metri, fermati, ci siamo,» la guidò Lambert.

Helen inserì il braccio meccanico nella chiave d'estrazione.

«Steve mettiti in posizione.»

Steve si avvicinò per dare la possibilità ad Helen di prendere il componente da sostituire dal suo propulsore. Doveva dominare l'istinto che continuamente gli ordinava di fuggire, i movimenti avevano perso la loro scioltezza naturale, si muoveva con piccoli scatti nervosi che lo facevano sembrare ad un automa.

Helen estrasse il componente guasto, lo appoggiò alla parete del generatore, inviò il raggio di controllo all'interno della cavità. Dopo un attimo arrivò un'imprecazione da Lambert.

«Cosa c'è?» chiese Helen.

«Il computer segnala un guasto nel microprocessore interno, forse un sovraccarico lo ha bruciato,» finì di spiegare con voce allarmata Lambert.

«Com'è che salta fuori solo adesso!» esclamò furibonda Helen.

«Una carica elettrostatica deve aver danneggiato il microcircuito quando avete rimosso il componente.»

«Fammi controllare!» s'intromise Steve.

Si avvicinò illuminando l'interno dell'apertura con il proiettore del casco. Allungando un braccio vi inserì la mano. Dal polso spuntò un'asta che si agganciò al fondo. Tirando con tutte le sue forze estrasse la sezione danneggiata. Dalla cintura prese un tubicino con cui sfiorò un piccolo cristallo luccicante. Sulla visiera apparve lo schema tridimensionale del circuito impresso dentro il cristallo, una luce lampeggiante indicava il punto danneggiato. Spense la proiezione e centrò l'ingrandimento sul minuscolo cristallo.

«Rimuovo il circuito danneggiato,» disse mentre controllava l'elenco che era comparso sulla visiera del casco. «Maledizione, non è tra quelli che ci siamo portati,» dichiarò seccato.

«Questa non ci voleva,» sussurrò Helen. «Mancano solo tre minuti e quaranta secondi. Cosa facciamo? Lambert cazzo, cosa facciamo!!?»

«Aspettate, ho passato i dati al computer.»

Steve conosceva alla perfezione quei circuiti, riusciva quasi a vederli scorrere davanti ai suoi occhi. Si ricordò che c'era la possibilità di inviare il segnale per l'accensione da un comando manuale sopra lo scudo, ormai era convinto che fosse l'unico modo per togliersi da quella situazione assurda. «Potremo tentare d'attivare lo scudo usando l'interruttore manuale,» disse con un tono autorevole.

«Sai benissimo che senza l'amplificatore di potenza non funzionerebbe,» spiegò Lambert.

«Possiamo baipassare il circuito danneggiato con un interruttore a variazione di fase,» insisté Steve.

«Senza l'integratore interno, non abbiamo idea di qual è l'amperaggio corretto, inoltre non sappiamo la carica magnetica che hanno assorbito i microcircuiti.»

«Andiamo per tentativi, l'intervallo di corrente per l'accensione parte da un millivolt fino ad un massimo di dieci con salti di uno, male che vada l'imbrocchiamo al decimo tentativo.»

«Ma uno di noi dovrebbe portarsi sullo scudo,» commentò Helen.

«Per questo non c'è problema,» replicò Steve.

Helen lo guardò perplessa: «Lambert secondo te può funzionare?».

«Aspetta,» disse Lambert, «faccio una verifica…» Passò qualche secondo. «Credo di sì, la zona d'attivazione a impulso è la G520, ma si trova all'esterno degli scudi.»

«Chi ha avuto la brillante idea di metterla in quella posizione?»

«È l'unica zona dove non c'è il pericolo di rimane inceneriti dal contraccolpo elettromagnetico.»

Per un attimo si udì solo il sinistro crepitare delle scariche elettrostatiche. «Allora? Ci sono altre proposte?» chiese Steve impaziente. Nessuno rispose. «Allora? Non mi sembra che siamo nella posizione di poter aprire un dibattito.»

«OK proviamo,» si decise Helen.

«Vado io ad attivare gli scudi,» aggiunse Steve.

«No, sei l'unico che sa come sistemare l'interruttore a variazione di fase.»

«Helen è troppo rischioso,» Steve allungò una mano per trattenerla, ma lei si era già lanciata nella direzione del generatore di campo. Imprecò dentro di sé scuotendo la testa, ma ormai era tardi. Prese una pinza dalla punta ricurva cercando di non guardare il cronometro,» Lambert quanto manca all'impatto?» Chiese.

«Cazzo, ce l'hai sul visore.»

«Dimmi quanto manca e basta!»

«Due minuti e trentasette, fareste ancora in tempo a rifugiarvi nella navetta.»

«Lo so! Lo so!» disse maledicendo Helen e la sua testardaggine.

Da uno sportellino che silenziosamente si era aperto sul torace della tuta prese l'interruttore a variazione di fase, lo serrò tra le ganasce della pinza proprio in punta, di modo che l'innesto sporgesse in fuori, poi infilò l'avambraccio fin dentro la cavità, ma si rese conto che i guantoni erano troppo ingombranti, inoltre faceva fatica a mettere a fuoco e gli tremavano le mani. «Lambert non riesco a inserire il circuito,» balbettò.

«Stai calmo c'è ancora tempo,» cercò di rassicurarlo Lambert.

Provò ancora ma senza risultato, stava ansimando e gli girava la testa. «L'ossigeno, cazzo Lambert sono rimasto senza ossigeno.»

«L'ossigeno è a posto, sta andando tutto bene, devi solo concentrarti e stare calmo.»

Steve girò il polso di quarantacinque gradi poi riprovò.

«Niente da fare, non entra nella sede, è finita.»

«Stai calmo e riprova,» ripeté cocciuto Lambert.

«Cazzo smettila di dirmi che devo stare calmo! Non voglio più sentirlo da un paraculo come te, dovresti essere tu qua adesso al posto mio, invece hai pensato bene di imboscarti.»

«Brutto figlio di puttana mi sono anche offerto volontario, solo che Carl deve avere un debole per te e non ha voluto sentire ragioni.»

«Quel bastardo,» reagì Steve spingendo con tutta la forza che aveva, sentì uno scatto. Rimase a bocca aperta: «Cazzo è andato!»

«Bravo ce l'hai fatta,» si complimentò Lambert.

«Lambert sei grande,» ricambiò ricominciando a respirare.

«Fai un ultimo controllo,» suggerì Lambert come se niente fosse.

«Sembra funzionare,» rispose mentre estraeva una matassa di cavi che terminavano con una spina. La inserì nella presa dell'amplificatore di potenza, poi lanciò un'occhiata oltre la stazione. Anche l'ultimo

sprazzo azzurrino era scomparso, sotto di lui le stelle brillavano gelide come cristalli di ghiaccio immerse in una tenebra senza fondo. «Helen a che punto sei?» chiese intimorito.

«Ho aperto il quadro d'accensione manuale.»

«Inserisci la sonda nel circuito Q8.»

«Sonda inserita,» rispose Helen sempre più sorpresa che Steve conoscesse così bene i circuiti degli scudi.

«Spero che funzioni. Al mio segnale manda un impulso di 5 milliampere, io farò lo stesso da qui. Riparati dietro gli scudi appena sono accesi.»

«E se non si accendono?»

«Cerca d'individuare un riparo. Comunque vada a venti secondi dall'impatto ci sganciamo,» Steve scrutò di nuovo nel buio dello spazio cercando un segno che annunciasse l'arrivo dei micrometeoriti, ma sapeva che era inutile, avrebbero colpito senza alcun preavviso, silenziosi ed inesorabili.

«Helen sto per attivare l'amplificatore, al mio via manda l'impulso,» regolò la corrente. «Vai con 4. milliamper, ora!»

Non accadde nulla. «E adesso ?» sussurrò Helen con un filo di voce.

«Riproviamo ad un amperaggio più alto, otto milliamper. Computer scandire conto alla rovescia fino al momento dell'impatto,» ordinò. La voce inespressiva del computer cominciò il conto alla rovescia.

«Helen non fare scherzi, ricordati a meno venti ce la filiamo.»

«Meno quarantacinque secondi,» scandì il computer.

«Riproviamo, impulso, ora!» non accadde nulla.

«Meno ventinove, ventotto, ventisette...,» proseguì il conto alla rovescia.

«Helen mettiti al riparo!» urlò Steve.

«Facciamo un ultimo tentativo ad un voltaggio più basso, sette milliamper.»

«Helen...»

«cinque, quattro, tre...» continuò a scandire il computer.

«Impulso, ora!» intimò Steve.

Un bagliore verdognolo illuminò le strutture della stazione.

«Andata!» gridò Lambert dal centro di controllo.

Steve ormai era al sicuro protetto dallo schermo, ma Helen era ancora là allo scoperto. *«Zero,»* disse per ultimo il computer poi più nulla.

«Helen presto vattene!» urlò Steve.

Sul muro lattiginoso dello scudo vide fiorire un una miriade di piccole e silenziose esplosioni luminose.

I fari del propulsore di Helen si mossero zigzagando, a quanto pare cercava di seguire le indicazioni del radar di bordo nel tentativo di evitare i microdetriti, Steve strinse i pugni senza dire niente, sentiva Helen ansimare.

Ce l'aveva quasi fatta, mancavano solamente pochi metri, quando udì un gemito. Notò che i fari del suo propulsore avevano cominciato a girare vorticosamente.

«Helen, Helen,» chiamò disperatamente, ma gli giungevano solo grugniti, parole smozzicate, imprecazioni, e rumori sordi.

Attivò i parametri biomedici di Helen, era viva, anche se i suoi battiti cardiaci erano molto accelerati. Controllò la diagnostica del suo propulsore, notò che c'era una forte perdita di gas propellente da uno dei due serbatoi. Con ogni probabilità un microdetrite l'aveva forato.

Vide la luce dei suoi proiettori rimpicciolire, allontanarsi sempre di più a gran velocità. Lesse sul visore i flussi di dati che gli scorrevano davanti, stava azionando disperatamente i razzi del propulsore nel tentativo di stabilizzarsi, ma senza alcun risultato.

Anche Lambert la stava chiamando.

«Lambert devi far uscire una navetta di salvataggio!» intervenne concitato.

«Ti sei dimenticato che siamo bloccati qua dentro.»

«Ci sarà pure un modo per tentare un recupero?»

«Non c'è niente da fare… doppiamo rassegnarci,» disse con un filo di voce Lambert.

«Rassegarsi un cazzo, la vado a riprendere,» replicò deciso Steve.

«Sei impazzito? Hai quasi finito la riserva d'aria! Rifugiati nella navetta, è un ordine.»

Steve Scrutò il cielo, Helen era svanita, confusa tra le stelle. Attivò il radar, un puntino luminoso cominciò a lampeggiare, si trovava già a diversi chilometri dalla stazione e continuava ad allontanarsi sempre più rapidamente.

«Helen , rispondimi Helen,» la chiamò disperato.

Quel silenzio era insopportabile, ma sapeva che era ancora viva e che aveva aria per un altro paio d'ore. Sapeva anche che un recupero in quelle condizioni era una follia, ma non aveva scelta, senza Helen la sua missione non aveva alcuna speranza di riuscire.

Si decise, accese i razzi alla massima potenza e sfrecciò via oltre gli scudi antimeteorite mentre le esplosioni continuavano a sbocciare come minuscoli lampi accecanti sulla barriera lattiginosa dello scudo. Notò che la loro frequenza era diminuita, ma il rischio di essere colpito rimaneva ancora elevato.

Helen girava vorticosamente su sé stessa. In preda al panico aveva cercato in tutti i modi di fermare quella rotazione, ma il propellente si era esaurito quasi subito. Avrebbe continuato a rotolare nello spazio per sempre. Sarebbe stata una fine orrenda. Terrorizzata cominciò a scalciare annaspando nel vuoto; poco dopo si arrese esausta. Le braccia, pesanti come piombo, a causa della forza centrifuga, furono scagliate in alto, rigide e immobili come i rami d'un albero morto.

L'intero universo sfrecciava davanti a lei alternandosi alle luci delle metropoli terrestri. Sapeva che nessuna squadra di soccorso sarebbe mai venuta a salvarla; non c'era più niente da fare, era la fine, non le rimaneva altro che rassegnarsi, se non fosse stato per quel lancinante dolore alle tempie. Non voleva morire tra i tormenti di una interminabile agonia come una preda che aspetta solo di essere divorata da un qualche insetto mostruoso. Sperò che una di quelle particelle le squarciasse il petto ponendo fine a tutto quel tormento. Ma non accadde nulla.

Poi i suoi pensieri si fecero confusi, svanirono tra le nebbie di un opaco oblio alternato a brevi sprazzi di lucidità.

Le sembrò di sprofondare nelle acque tiepide di un mare denso e lattiginoso. Una voce in lontananza la stava chiamando. Non rispose, sapeva che fuori c'era qualcosa di terribile ad attenderla. Certo, ormai non le rimaneva altro che la rassegnazione, sarebbe rimasta là, raggomitolata su sé stessa lasciandosi trasportare dalla corrente fino a svanire nel nulla; era così semplice, così facile, così rassicurante. Non doveva far altro che lasciarsi andare, lasciarsi cullare da quell'oblio tiepido che si era insinuato in ogni anfratto del suo corpo. Sorrise per tutte le volte che aveva provato paura cercando di rimaner attaccata alla vita a tutti i costi, era una follia, una presa in giro, il ridicolo opporsi all'inevitabile. Si sentì leggera, sollevata da un immane fardello, forse era quello il vero paradiso, il nirvana tanto agognato.

Poi intravide una mano protesa verso di lei, guardò in basso, una voragine si era aperta sotto i suoi piedi pronta ad inghiottirla. L'istinto di sopravvivenza prevalse. Allungò un braccio, cercò di afferrare la mano, ma era troppo tardi, la vide allontanarsi e scomparire.

Cominciò a sprofondare in un nulla senza confini. Si accorse che aveva un disperato bisogno d'aria. Aprì la bocca per respirare, sentì i polmoni riempirsi di quella sostanza densa e lattiginosa.

Rinvenne in preda ad una tosse irrefrenabile, un getto liquido le uscì dalla bocca e inondò l'interno dello scafandro, spasmi del diaframma le fecero sputare grumi grigiastri misti a sangue. Stava soffocando. Continuò a tossire squassata dai conati di vomito, poi le contrazioni si calmarono. Strisce verdastre solcavano la visiera, l'odore era insopportabile. No! Si disse non avrebbe fatto quella fine orrenda. Cercò di parlare, le uscì solo un confuso gorgoglio.

Con uno sforzo immane piegò la testa in avanti, si liberò la gola.

«Attivare procedura di terminazione DEATH 000,» riuscì a sussurrare con un filo di voce. *«Confermare richiesta soppressione individuale,»* rispose il computer.

«DEATH 000,» ripeté.

«Computer in attesa, alla prossima conferma seguirà iniezione letale. Degenerazione tessuto cerebrale entro venti secondi dall'iniezione.»

«Helen non farlo!!!» sentì urlare, era la voce di Steve.

«Sto venendo a recuperarti, ti seguo sul radar, sono vicino, tra poco sarò da te, resisti,» continuò.

Subito dopo intervenne Lambert: «Helen disattiva la procedura di terminazione!»

Helen piegò di nuovo leggermente la testa in avanti.

«Ordina a Steve di tornare, è inutile, moriremo solo in due,» riuscì a sussurrare.

«Ce la faremo, resisti,» cercò di rassicurarla Steve. Continuava a seguire il punto lampeggiante sullo schermo del radar sperando di vedere comparire i fari del propulsore di Helen. Doveva fare presto, non gli rimaneva molta aria, ed Helen avrebbe potuto cedere da un momento all'altro.

Poi la vide, una piccola luce turbinante sullo sfondo dell'universo. Forse aveva ragione lei, non ce l'avrebbe fatta a riportarla indietro, sarebbero finiti entrambi alla deriva nello spazio. Controllò quanta aria gli rimaneva. Meno di sei minuti. Ormai non c'era più spazio per i ripensamenti, la riserva non sarebbe bastata per il ritorno.

«Helen ti vedo, tra poco sarò da te, resisti. Lo scudo ha tenuto, siamo degli eroi, ce l'abbiamo fatta,» disse fingendosi ottimista.

Steve si guardò attorno, cercò disperatamente un punto di riferimento, la Terra sembrava scomparsa inghiottita da una voragine nera. Un brivido gli corse lungo la schiena. Probabilmente stavano sorvolando il Pacifico. Sperò che Helen non perdesse di nuovo conoscenza.

«Helen rispondimi, riesci a sentirmi?»

Dall'interfono della tuta giunse il crepitio delle scariche elettrostatiche poi un lamento.

«Helen rispondi. Cazzo devo sapere se sei ancora in te, dimmi qualcosa!»

«Non riesco a parlare,» biascicò. Respirava a fatica.

«Ti prego disattiva la procedura di terminazione!»

«No, dopo non potrei più essere in grado di...» non riuscì a finire la frase.

«Non ce ne sarà bisogno.»

«Affanculo,» rispose con un sibilo.

Bene, pensò, reagiva ancora, era un buon segno.

Lo sfavillio dei proiettori di Helen era sempre più intenso. Si stava avvicinando molto rapidamente. L'aveva quasi raggiunta, cominciò a decelerare correggendo continuamente la traiettoria con piccoli impulsi dei propulsori. Sincronizzò i loro moti fino ad arrivare a pochi metri da lei.

L'illuminò in pieno con i fari; riusciva a vedere solo le braccia e le gambe di Helen, si alternavano ad una tale velocità che sembravano sotto l'effetto di una luce stroboscopica.

«Helen sono accanto a te, tieniti pronta tenterò un recupero,» disse poco convinto.

Continuò ad avvicinarsi fino a che le estremità di Helen non lo sfiorarono di pochi centimetri.

Doveva afferrarla con una mossa rapida e decisa; non era sicuro di farcela, l'urto avrebbe potuto danneggiare le loro tute.

Ebbe un attimo d'esitazione, poi si rese conto che non gli rimaneva altro da fare, l'unica speranza di sopravvivenza era là davanti a lui, chiusa nelle bombole di Helen, la sua riserva d'aria era ormai al limite.

Prese una serie di profondi respiri per darsi coraggio, con uno scatto deciso si piegò in avanti tenendo le braccia protese.

Le gambe di Helen lo colpirono violentemente al torace, la presa gli sfuggì, rimbalzò all'indietro rotolando a sua volta. Accese i propulsori finché non si fu stabilizzato. Helen si stava allontanando di nuovo. L'unico risultato che aveva ottenuto era che adesso ruotava più scoordinata di prima. Con una rapida manovra si portò di nuovo accanto a lei, controllò gli indicatori dell'aria, non c'era più tempo.

Ritentò la manovra, ma con meno convinzione. Ancora prima di riuscire ad allungare le braccia il pesante stivaletto di Helen lo colpì violentemente alla base dello scafandro.

Così non andava, doveva trovare un altro sistema.

«Helen fai attenzione, penso che non mi rimanga altro da fare che speronarti.»

«Muoviti,» sussurrò lei con un filo di voce.

Era impossibile calcolare con esattezza i tempi, doveva solo sperare nella fortuna. Si mise in posizione, poi accelerò alla massima potenza. L'investì in pieno. La violenza dell'urto fu terribile, sentì il peso di Helen schiacciargli violentemente il torace, picchiò la fronte e il naso contro la visiera, il sapore metallico del sangue gli riempì la bocca, non se ne preoccupò, temeva di più per i componenti della tuta, continuò ad accelerare.

Quando si accorse che Helen annaspava alla ricerca disperata d'un appiglio si rese conto di averla investita sul davanti come aveva sperato, ma sentì che stava scivolando via, non c'era tempo per un altro recupero. All'ultimo momento riuscì ad agguantare una sporgenza del suo propulsore, la tenne con tutte le forze.

Cominciarono a rotolare lentamente avvinghiati l'uno all'altro. Ce l'aveva fatta. Portò Helen all'altezza dello scafandro. Erano vivi per miracolo. L'interno della visiera di Helen era coperta da striature bruno rossastre, doveva essere stato terribile.

Helen lo stava stringendo con tutte le forze. Era pallida e aveva gli occhi sgranati, pieni di terrore. Attraverso la tuta sentiva che tremava violentemente.

«Helen, Helen come stai?» chiese mentre con la coda dell'occhio aveva notato una spia che lampeggiava furiosamente; non ci fece caso, era troppo felice di tenere Helen tra le braccia.

«Ti prego stringimi,» sussurrò lei con voce spezzata.

«È finita, ce l'abbiamo fatta,» la rassicurò Steve.

Goffamente cercò di accarezzarla sullo scafandro, avvicinò la sua visiera fino a toccare quella di lei. Gli sembrò ancora più bella, aveva quell'espressione di smarrimento di chi ha appena superato una prova difficile. Lei lo guardò con occhi lucidi e granati.

Il continuo cicaleccio dell'allarme, e le imprecazioni di Lambert lo riportarono alla realtà. Aveva esaurito la riserva d'aria, la concentrazione d'anidride carbonica nel suo sangue aveva raggiunto livelli pericolosi.

Helen azionò un comando della tuta. «Steve, l'aria.»

Alle sue spalle uscì un tubo con un attacco rapido, Steve lo prese e se lo agganciò al petto. Un leggero sibilo indicò che le bombole si stavano ricaricando. Sentì sul viso aria fresca, respirò a pieni polmoni.

«Lambert, tutto a posto, ho recuperato Helen, stiamo tornando.»

«Bravi, ce l'avete fatta, vi davamo già per dispersi, c'è chi ha scommesso su di voi,» disse Lambert cercando di scherzare.

«A te come è andata?»

«Ho perso.»

«Ne ero sicuro,» sogghignò Steve.

«Cerco d'organizzarmi per il ritorno, ci sentiamo dopo,» disse chiudendo il collegamento. Finì di stabilizzare il loro moto, le stelle tornarono immobili.

Notò che l'atteggiamento di Helen si era già cambiato. Ora lo stava guardando con aria sospettosa. «Perché l'hai fatto ?» chiese d'improvviso.

«Fatto che cosa?»

«Di rischiare la vita per me, è un miracolo se siamo ancora vivi.»

«Perché non avrei dovuto?»

«Non rispondermi con un'altra domanda!» esclamò Helen.

«Credo non ci sia un motivo particolare, l'ho fatto e basta!» reagì seccato. Conoscendola non si aspettava alcuna riconoscenza, ma neanche quell'atteggiamento ostile. «E poi, non siamo ancora in salvo,» affermò cercando di chiudere il discorso.

«Dove siamo finiti?» chiese mentre il manicotto dell'aria ritornava al suo posto.

«Non lo so.»

«Propellente?»

«Dovrebbe bastare,» rispose Steve attivando il collegamento con il centro di controllo. «Lambert, stiamo tornando, ci rifugiamo nella navetta come da programma.»

«Dovete sbrigarvi, tra venti minuti entreremo nella zona del flusso di ritorno, l'elettronica delle tute potrebbe risentirne.»

Il flusso di ritorno, imprecò. Se ne era proprio dimenticato.

Il campo magnetico terrestre, come la prua di una nave, solcava il campo magnetico intergalattico costringendo le particelle cariche provenienti dal sole a fluire lungo le linee di forza che circondavano la Terra, per poi scaricarle nella scia di coda che, sul lato notturno, si estendeva per milioni di chilometri fino a perdersi nello spazio. Purtroppo l'interazione tra i due campi magnetici generava una potente dinamo che come una gigantesca pistola sparava di nuovo gli ioni contro la Terra.

Tra poco un'ondata di particelle atomiche potenzialmente letali li avrebbe investiti, non aveva nessuna intenzione di farsi trovare all'esterno quando sarebbero arrivate, inoltre le batterie dei propulsori erano al minimo e anche una debole corrente indotta avrebbe potuto causare problemi molto seri.

«Presto,» disse Steve. «Non abbiamo tempo da perdere.» Si portò alle spalle di Helen, cominciò la procedura di aggancio al sistema di recupero del suo propulsore, l'avrebbe spinta. Immise i dati per la

rotta di ritorno e controllò i tempi di accensione dei propulsori. Con la massa raddoppiata non era più così sicuro che il propellente sarebbe bastato.

«Helen preparati, partiamo.»

«Sono pronta.»

Accese i razzi alla massima potenza. Venne distratto dal computer che cominciò a snocciolare una lunga sequenza di dati; constatò con sollievo che la quantità di propellente nei serbatoi era appena sufficiente.

Quando raggiunse la velocità di crociera spense i razzi. Come sempre, la maggior parte del viaggio sarebbe proseguita per inerzia, solo in prossimità di Alpha avrebbe iniziato la procedura di decelerazione, avrebbe richiesto la stessa quantità di propellente che gli era servita per l'accelerazione. Era sufficiente un piccolo errore di calcolo da parte del computer e avrebbero continuato la loro corsa senza alcuna possibilità di fermarsi, schiantandosi contro le strutture di Alpha.

«Per la decelerazione devo usare gli ugelli del tuo propulsore, escludi i serbatoi,» le ordinò Steve.

Attraverso una valvola pneumatica si collegò al propulsore di Helen, mise in pressione l'impianto controllando che non ci fossero perdite.

«Sembra a posto, escludi il sistema di guida, prendo io i comandi.»

Scrutando oltre lo scafandro di Helen istintivamente cercò le luci di Alpha. Provò un tuffo al cuore non vedendole. Anche a centinaia di chilometri di distanza si notavano immediatamente. Non era possibile che il computer avesse fatto un errore così grossolano.

«Helen dove è finita Alpha?» chiese allarmato.

Helen trasmise l'immagine del suo schermo radar sulla visiera di Steve.

«Non preoccuparti è dove dovrebbe essere, ti sei dimenticato che ogni servizio non essenziale è stato escluso, e le luci di segnalazione sono tra questi.»

Steve si tranquillizzò, era esausto, doveva fare attenzione a non commettere errori. In quel momento il suo unico desiderio era di rifugiarsi nella navetta e togliersi di dosso quella micidiale tuta spaziale. La navetta adesso gli appariva come un miraggio, il luogo più bello e confortevole dell'universo e pensare che le aveva sempre odiate.

«Helen le batterie dei propulsori sono al minimo, dobbiamo limitare i consumi. Spengo i proiettori.»

Appena schiacciò il pulsante l'oscurità li inghiottì, non riusciva nemmeno a vedere Helen ad una trentina di centimetri davanti lui.

Le appoggiò una mano sulla spalla.

«Cosa c'è?» disse immediatamente.

«Volevo solo assicurarmi che ci fossi ancora.»

Sentì il guantone di Helen stringersi attorno alla sua mano.

«Sono sempre qui, dove vuoi che vada.»

«Non riesco a vedere a un palmo dal mio naso, è sparita anche la luna.»

«In questo momento è proprio dalla parte opposta, nascosta dietro la Terra.»

«Sembra che non ne voglia andare una dritta.»

«Dipende dai punti di vista,» replicò Helen.

«Certo,» sussurrò pensando che forse, in fondo, si potevano considerare fortunati.

Non aveva ancora concluso quel minuscolo pensiero che come per magia l'oscurità si dileguò. Davanti a lui vide di nuovo ricomparire la sagoma di Helen. Fece per dire qualcosa, ma d'improvviso fu accecato da una cascata luminosa che partendo dall'atmosfera lentamente aveva cominciato a salire fino a perdersi nello spazio in lunghi filamenti iridescenti. Era come se l'intera superficie terrestre avesse preso fuoco di colpo. Un mare ribollente di colori cangianti, dal rosso cremisi, al giallo, al verde, con fiammate violacee, si stava propagando sotto i loro piedi in un turbinare di folate multicolori che li lasciò a bocca aperta. Sembrava che migliaia di testate nucleari fossero esplose nello stesso momento, e loro ci stavano finendo dritti dentro.

«Cazzo…» fu l'unica cosa che riuscì a dire Steve.

«Un'aurora boreale! A queste latitudini, non è possibile. Siamo appena al di sopra dell'equatore! Presto chiama Lambert, le radiazioni stanno aumentando, rischiamo un black out! Intanto cerco di fare un'elaborazione al computer,» intervenne Helen.

Appena finì di parlare l'allarme acustico cominciò a gracidare, Steve imprecò e lo spense mentre apriva il collegamento con la stazione. Al posto della voce di Lambert, gli giunse un lugubre lamento dai toni cupi ed ondeggianti. Sembrava l'urlo disperato lanciato da una Terra agonizzante.

«Helen cosa sta succedendo!?» chiese rabbrividendo.

«Calmati, sto controllando,» ma anche la sua voce tremava.

«La proiezione del computer ci avverte che è in corso una serie di impulsi fluttuanti?»

«Cosa vuol dire?»

«Che tra poc….»

Con un rumore assordante, una scarica elettrostatica fece saltare il collegamento radio con Helen. Cercò di connettersi attraverso le linee dei propulsori, ma senza risultato. Se le radiazioni continuavano ad aumentare di lì a poco sarebbe stata la fine. Batté con la mano sullo scafandro di Helen, lei fece segno che aveva capito, ma che non ci potevano fare niente.

Poi, come erano apparsi, i colori si spensero, il bagliore si affievolì fino a svanire completamente. Gli allarmi cessarono, e negli auricolari tornò a sentire il respiro un po' ansimante di Helen. Tranne vaghi riflessi multicolori che continuavano a danzare davanti ai loro occhi, di nuovo, l'oscurità aveva inghiottito ogni cosa.

«Maledizione c'è mancato poco. Fai un controllo diagnostico,» ordinò Helen.

Steve verificò il responso del computer. «Nessun danno,» riferì.

Aprì il collegamento con il centro di controllo, gli arrivò la voce di Lambert piena di apprensione: «Pronto missione Arianna, rispondete.»

«Qui Steve…»

«Temevamo d'avervi perso! Dovete aumentare l'andatura.»

«Negativo. Non abbiamo abbastanza propellente.»

«Che cosa sta succedendo!» intervenne Helen.

«Si sono verificate delle fluttuazioni nell'emissione coronale di massa, hanno prodotto un accumulo di ioni nella scia di coda con moti caotici che si scaricano sulla Terra, è la prima volta che osserviamo un fenomeno del genere, Hester prevede almeno altri tre o quattro cicli prima che la situazione si stabilizzi. Tra poco l'evento potrebbe ripetersi.»

«Tra quanto per la precisione.»

«L'unica cosa che sappiamo con certezza è che ci vorranno almeno dieci minuti perché l'intero sistema si ricarichi, poi ogni momento è buono.»

«Molto rassicurante, ci mancano ancora quindici minuti prima di raggiungere la navetta,» affermò Helen.

«Purtroppo vi debbo avvertire che probabilmente il prossimo evento sarà ancora più intenso, l'elettronica delle tute potrebbe risentirne, se vi trovate ancora all'esterno fareste bene a spegnere tutti i servizi.»

«Rimarremo senz'aria,» intervenne allarmato Steve.

«La durata massima di questi fenomeni non dovrebbe superare i due minuti, l'aria residua nelle tute basterà,» affermò sicuro Lambert.

«E se ci troviamo nella fase di decelerazione?» obiettò Helen.

Passò un attimo prima che Lambert rispondesse: «Speriamo non capiti.»

«Molto rassicurante,» rispose seccata Helen.

«Vorrei avere delle notizie migliori, purtroppo la situazione non è allegra neppure da noi, il reattore a fusione è andato in sovraccarico, abbiamo dovuto tenerlo escluso per tutta la durata della pioggia ionica. Se siamo ancora vivi lo dobbiamo ai sistemi d'emergenza, adesso ci stiamo preparando al prossimo evento.»

Quando arrivarono in prossimità di Alpha, Steve accese i razzi frenanti e subito dopo i proiettori della tuta. Con il corpo tutto sbilanciato in avanti a causa della decelerazione, non perse di vista un solo attimo l'indicatore della pressione nei serbatoi di propellente che stava calando in maniera preoccupante, nessuno dei due fiatava se la pressione fosse andata a zero prima del tempo si sarebbero sfracellati contro Alpha.

Improvvisamente, illuminata dai proiettori apparve la superficie butterata del braccio di sostegno degli scudi, si avvicinava molto rapidamente, forse troppo, il computer compensò automaticamente aumentando la potenza dei getti frenanti, sentì l'aria uscirgli dai polmoni e le costole già doloranti mandare sinistri scricchiolii, poi di colpo quella parete diventata gigantesca si fermò a pochi metri davanti a loro.

Helen mandò un fischio di ammirazione: «Manovra da manuale, abbiamo risparmiato più propellente del previsto.»

Steve istintivamente cercò il bagliore lattiginoso dello scudo spaziale, ma ormai dovevano averlo disattivato già da tempo. Controllò l'orologio sulla visiera, avevano appena superato il limite dei dieci minuti, ormai qualsiasi momento era buono perché si scatenasse di nuovo l'inferno. Proprio in quel momento il computer gli ricordò che dovevano recuperare le parti di ricambio che avevano lasciate agganciate agli scudi. L'ignorò e puntò verso la navetta.

«Steve gli attuatori che abbiamo lasciato, non possiamo abbandonarli là fuori,» intervenne Helen.

«Ci penseranno più tardi le squadre di manutenzione, abbiamo poco propellente, e da un momento all'altro potremmo finire arrosto.»

«Negativo, dobbiamo recuperarli.»

«Ma li abbiamo ancorati magneticamente alla superficie dei bracci di sostegno,» continuò a insistere Steve.

«In queste condizioni le elettrocalamite potrebbero smagnetizzarsi e i componenti volare via combinando chissà quali disastri e sarebbe solo colpa nostra; dobbiamo seguire la procedura standard.»

«Me ne frego della procedura standard! Voglio solo togliermi da qua al più presto,» replicò acido Steve.

«Se non sbaglio comando ancora io questa missione.»

«Sento Lambert cosa ne pensa…»

«C'è ancora propellente a sufficienza, inutile perdere tempo con Lambert,»

«Va bene, va bene, come vuoi tu,» si rassegnò Steve sapendo che quando Helen si metteva in testa una cosa non c'era niente da fare. Meglio sbrigarsi ed assecondarla anche se quella non gli sembrava proprio una circostanza da procedure standard.

«Come facciamo a trasportarli?»

«Di questo non ti devi preoccupare.»

Steve imprecando a denti stretti si diresse verso lo scudo spaziale, si vedeva già al sicuro nella navetta invece stavano giocando a fare gli eroi. In un'altra circostanza avrebbe mandato Helen al diavolo, ma in quelle circostanze voleva evitare che i loro rapporti degenerassero definitivamente.

Steve trovava la situazione quasi comica, si erano dovuti arrangiare alla belle meglio, Helen portava l'attuatore guasto agganciato al sistema di trasporto e l'altro lo teneva stretto tra le braccia, l'amplificatore di potenza, più voluminoso, era caricato sul retro del suo propulsore.

Aveva una gran fretta, da un momento all'altro temeva di veder comparire la sinistra luminosità di poco prima, ma doveva manovrare con molta cautela seguendo il riflesso radar sulla visiera a causa della visuale bloccata dal carico. Finalmente riconobbe la pallida sagoma della navetta di salvataggio attraccata al modulo d'ormeggio.

Quando si trovarono a ridosso dell'entrata, una spia luminosa lo avvertì che stava consumando le ultime riserve di propellente.

«Sarebbe ridicolo rimanere a secco proprio adesso, non è vero Helen?,» dichiarò con sarcasmo.

«Se non fai manovre inutili vedrai che il propellente basterà,» ribatté seccata.

«Lambert aprì il portellone di carico dell'hangar,» ordinò a denti stretti.

«Ripeto, Lambert apri il portellone della navetta!»

«I comandi non rispondono,» annunciò dopo un attimo Lambert. «Non capisco. Aspettate; provo a controllare.» Passò qualche secondo. «Niente, sembra che i lavori di allacciamento della navetta non siano ancora terminati, dovete arrangiarvi con i comandi manuali.»

A Steve quella storia non piacque per niente. Cominciava a sentirsi sempre di più come uno di quegli animali braccati dai cacciatori e sospinti dentro tortuosi labirinti senza vie d'uscita.

«Il sistema di comunicazione della navetta a che punto è?» chiese con voce preoccupata.

«Non è ancora operativo,» ammise Lambert.

«Perciò una volta all'interno rimarremo isolati,» continuò Steve.

«Temo di sì.»

Steve fece per controbattere ma Helen si intromise.

«Quando venite a recuperarci?»

«Ci vorranno alcune ore, credo.»

«Bene, intanto cercheremo di riposarci,» replicò ironica.

«La navicella è condizionata, con tutti i servizi in funzione.» Poi si interruppe: «Aspettate,» disse con un cambiamento repentino nel tono della voce, «gli strumenti indicano un aumento di radioattività, fareste bene a sbrigarvi, credo che tra poco scoppierà di nuovo l'inferno.»

Helen si liberò dei due involucri lasciandoli sospesi nel vuoto poi afferrò le guide sulla navetta dando a Steve la possibilità di sganciarsi. Steve si portò accanto al portellone, girò una manopola incassata nella parete liberando una tastiera. Digitò il codice di apertura del portellone. Socchiuse gli occhi abbagliato dalla luce che filtrò dall'interno, ma lo stesso riuscì a manovrare i bracci telescopici fino a prendere uno dei due attuatori lasciati da Helen.

All'interno l'ambiente era stipato con un gran numero di contenitori esagonali ognuno dei quali riportava vistose scritte in rosso. Lo spazio di manovra era esiguo. Si destreggiò dando brevi impulsi ai propulsori attento a non urtare le apparecchiature che lo circondavano. Finalmente trovò uno spazio libero e prontamente vi infilò, agganciandoli ad una rastrelliera, l'amplificatore di potenza e l'attuatore.

Quando uscì gli strati alti dell'atmosfera erano di nuovo illuminati a giorno, si pentì di aver dato retta ad Helen. Se non avessero perso tempo a recuperare quei maledetti componenti ora si troverebbero già al sicuro dentro la navetta.

Questa volta la luce sembrava molto più intensa di prima. Chiamò Helen ripetutamente senza ricevere risposta. Le comunicazioni dovevano essere saltate di nuovo, ma lei si era già messa in posizione per facilitargli l'operazione di aggancio. Con una rapida manovra si collegò al suo propulsore.

Helen lasciando le guide afferrò l'attuatore rimasto a galleggiare lì accanto. Non poté fare a meno di notare soddisfatto che avevano raggiunto un buon affiatamento. Arretrò di qualche metro per avere la possibilità d'imboccare l'entrata con l'angolo giusto, il bagliore adesso era diventato un riverbero abbacinante, accelerò.

D'improvviso dentro la tuta calò un silenzio innaturale, dopo un attimo di stupore si accorse che gli indicatori si erano spenti; anche l'erogatore dell'aria e il climatizzatore avevano smesso di funzionare. Pigiò disperatamente sui comandi dei propulsori cercando di accendere i razzi frenanti, ma senza alcun risultato. Ormai stava continuando la corsa per inerzia senza più alcuna possibilità di fermarsi, non c'era più niente da fare, si preparò all'urto. Helen avrebbe avuto la peggio, le diede un colpo sullo scafandro sperando che avesse capito cosa stava succedendo.

Entrarono a tutta velocità nella rimessa, investirono in pieno la prima rastrelliera trascinandola con loro, i contenitori cominciarono a volare per il locale rimbalzando di qua e di là come proiettili; scardinarono anche la seconda rastrelliera finendo dritti contro la parete sul lato opposto del locale. Nell'urto le rastrelliere si erano accartocciate come se fossero state di carta, e loro erano rimasti là immobili agganciati l'uno all'altro sommersi dai contenitori

Steve dopo qualche secondo si riebbe, rimise insieme le idee cercando di capire cosa fosse successo, Helen giaceva immobile bloccata in mezzo ad un groviglio di lamiere con la visiera sprofondata nell'attuatore che fino a poco prima teneva tra le braccia.

Provò a muoversi; sembrava ancora tutto intero. Si liberò del propulsore, avrebbe voluto soccorrere subito Helen, ma l'interno della tuta era diventato gelido e l'aria irrespirabile.

Si scrollò di dosso i contenitori precipitandosi verso la paratia. Con un violento pugno schiacciò il grosso pulsante rosso della chiusura d'emergenza. Quando il portellone fu completamente sigillato vide accendersi una gran quantità di segnalatori e di spie luminose sulla visiera, sentì il ricircolo dell'aria riattivarsi, e il climatizzatore rimettersi in funzione. Liste di numeri e simboli avevano cominciato a scorrere alla rinfusa davanti ai suoi occhi: sistema diagnostico, radar e navigatore, erano fuori uso; non ci fece caso, doveva soccorrere Helen, si trascinò nella sua direzione. Giaceva nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata. Fu preso dal panico. Le tolse il propulsore; con il sistema diagnostico fuori uso non c'era modo di sapere quali fossero le sue condizioni, muoverla avrebbe potuto essere pericoloso, ma non aveva scelta. Le passò un braccio intorno alla vita, e con l'altro la tenne per lo scafandro; poi cominciò a tirare con tutte le sue forze. Alla fine riuscì a liberarla dalle lamiere. La girò costatando con sollievo che la visiera era intatta e la tuta sembrava non aver subito danni irreparabili, anche se le apparecchiature di servizio sul torace erano tutte ammaccate. Per fortuna l'attuatore che teneva tra le braccia aveva fatto da

airbag. Negli auricolari sentì di nuovo il suo respiro, la tirò verso di sé. Notò che aveva un grosso ematoma sulla fronte e lo sguardo fisso nel vuoto. Estrasse una piccola torcia elettrica e gliela puntò dritta negli occhi; con suo gran sollievo vide le pupille restringersi all'istante.

«La luce, cos'è tutta questa luce,» farfugliò irritata. Steve spense la torcia.

Helen lo fissò sbattendo le palpebre. «Cos'è successo?».

«Niente di grave, solo un piccolo incidente,» rispose Steve.

Helen si guardò attorno esterrefatta: «E questo lo chiami piccolo incidente, siamo riusciti a distruggere un intero hangar,» affermò.

«Come ti senti?» chiese apprensivo senza darle ascolto.

«Non so, ma il sistema diagnostico…?» lo fissò terrorizzata.

«Fuori uso, saltato insieme al resto,» si affrettò a rassicurarla.

Helen Provò a muoversi lentamente, prima le braccia poi le gambe. «Sembro ancora intera,» disse con sollievo.

«La testa come va.»

Istintivamente si passò una mano sulla parte superiore dello scafandro. «Non mi fa male, sento soltanto come un formicolio qui, appena sopra la fronte, ma passerà.»

«Allora mi vuoi spiegare cos'è successo,» ripeté rigirando tra le mani una lamiera talmente contorta che stentava a credere di essere ancora viva.

«La pioggia ionica, questa volta ci ha fregato, avevo appena finito la fase d'accelerazione quando il contraccolpo elettromagnetico ha mandato in corto tutto quanto, anche i comandi del propulsore.»

«A che velocità ci siamo schiantati?» chiese staccando un pezzo di plastica conficcato nel corpetto in metallo.

Steve preferì non risponderle: «Muoviamoci, andiamocene da qua, continuiamo ad assorbire un sacco di radiazioni per niente.»

«Va bene, forse hai ragione, meglio non chiedere troppo alla fortuna, andiamo.»

Afferrando le guide fissate alle pareti, nella fioca luce delle lampade d'emergenza, si trascinarono fin dentro la camera di compensazione.

Finalmente si sarebbero tolti quell'insopportabile armatura. Helen schiacciò un grosso pulsante rosso, segnalatori gialli cominciarono a lampeggiare. Dal soffitto scese una massiccia paratia. Il sibilo dell'aria aumentò d'intensità fino a diventare un fastidioso lamento, poi di nuovo il silenzio. Quando la luce divenne verde sganciarono la chiusura automatica dei caschi, li sollevarono di pochi centimetri; diffidenti come sempre annusarono l'aria con cautela. Dopo il primo respiro se li tolsero in gran fretta. L'aria sapeva di metallo e olio, ma a loro sembrò fresca e profumata: con una mossa decisa si sfilarono anche le cuffie con gli auricolari.

Steve aveva i capelli appiccicati alla nuca fradici di sudore, mentre Helen li teneva raccolti sopra la testa con due fermagli di madreperla color verde brillante.

Steve la guardò con una fitta di dolore, i capelli raccolti gli erano sempre piaciuti, e ad Helen donavano particolarmente. La studiò con attenzione; i suoi occhi erano vivaci e intelligenti come sempre, ma sul viso si notavano i segni della fatica e un'impercettibile smorfia di dolore quando respirava, grumi di vomito rinsecchito le erano rimasti attaccati intorno alla bocca e sulle guance.

«Hai la faccia sporca,» le disse allungando una mano

Lei si girò nascondendosi, inumidì il guanto con un po' di saliva e se lo passò sul viso.

«Non so quanto darei per una doccia,» borbottò mentre si voltava. «Come ti sembra?»

«Sei quasi a posto.»

«Non credere d'essere molto meglio tu, hai paio di occhiaie viola da far impressione e la pelle tutta tumefatta, come un pugile suonato.»

Steve si ricordò della decompressione.

«Davvero?» esclamò togliendosi i guanti in tutta fretta e passando la punta delle dita sul viso per controllare se era rimasto sfigurato.

Helen lo guardò divertita, fluttuò vicino ad uno schermo inserito nella parete, e cominciò a digitare istruzioni su di una tastiera. «La zona più sicura si trova nella cabina di pilotaggio,» gli comunicò osservando una serie di proiezioni comparse sullo schermo. «Tra noi e il flusso di radiazioni ci sono tre moduli, faranno da schermo.»

«Questa storia non mi piace,» protestò Steve mentre cercava di controllare il suo aspetto nel riflesso della visiera.

«Quale storia?» chiese Helen

«Come mai non ci hanno avvertito che una volta dentro la navicella saremo rimasti isolati?».

«Gli sarà sfuggito,» rispose con noncuranza.

«Ti sembra possibile?»

«Con la stazione spaziale che sta per essere disintegrata da un momento all'altro, tu cosa credi?»

«Che ci stanno tenendo nascosto qualcosa.»

«Steve smettila di fare il paranoico e cerchiamo di sbrigarci,» tagliò corto Helen dirigendosi verso la porta d'accesso ai piani superiori della navetta.

Trascinandosi lentamente, con gli scafandri sotto il braccio, salirono per uno stretto corridoio.

Si ritrovarono in un locale dall'aspetto vagamente spettrale: lungo una parete c'erano una decina di vani chiusi da porte trasparenti, dentro, illuminate da fioche luci, erano appese tute spaziali di varie fogge. Penzolavano come tanti corpi inanimati mentre altri vani erano completamente vuoti. Steve trasalì.

«Si tratta solo di tute spaziali di riserva,» lo tranquillizzò Helen.

«Già,» rispose Steve, sbirciando nelle zone di penombra.

Sulla parete opposta sporgevano un paio di rastrelliere. A Steve gli ricordarono certi strumenti di tortura che aveva visto nei libri di storia.

Helen passò la mano sul sensore, il locale si illuminò. I colori predominanti divennero i bianchi e i grigi di sempre ravvivati da qualche scritta multicolore. Quando constatò che là dentro non c'era nessun oltre a loro due si sentì meglio, però doveva controllarsi, cercare di rimanere calmo, evitare che i timori che lo tormentavano diventassero un'ossessione.

Alla sua destra, dal pavimento spuntavano degli attrezzi ginnici. Erano simili a quelli di una qualsiasi palestra tranne che avevano bracci pneumatici che come enormi mani dovevano trattenere i ginnasti durante gli esercizi in assenza di gravità.

Fluttuando si avvicinarono a due vani vuoti, sfiorarono un pulsante, la porta scorrevole si aprì, riposero gli scafandri agganciandoli nello scomparto superiore.

Steve esitante si girò verso Helen. «Dobbiamo toglierci le tute,» dichiarò scrutando il grosso ematoma che aveva sulla fronte. «Come va la testa?» chiese preoccupato.

«Mi duole un po',» rispose lei con noncuranza.

«Un dolore localizzato oppure diffuso?»

«Solo dove ho preso il colpo.»

«Sarà meglio controllare.»

«Lascia perdere, non è niente,» si schernì Helen.

Ma Steve non le diede retta, tornò con una valigetta luccicante. «Potresti avere una commozione cerebrale, sei rimasta priva di sensi per almeno una ventina di secondi, faccio in un attimo,» disse mentre dalla valigetta estraeva una piastra circolare con una grossa impugnatura sul retro. Schiacciò un interruttore, il coperchio della valigetta si animò rivelando uno schermo ad alta risoluzione.

Steve accostò la piastra metallica alla parte lesionata, apparve il cranio tridimensionale di Helen con i muscoli facciali in trasparenza, regolò una manopola mettendo in evidenza i vasi sanguigni. Helen si guardò disgustata, il suo viso era diventato un'orrenda maschera di vene pulsanti e di capillari color vermiglio che si addensavano intorno alle labbra e ai lobi oculari. Una macchia amaranto indicava la zona lesa, poi la scansione andò sempre più in profondità tagliando la calotta cranica in tante sottili sezioni di tessuto cerebrale.

Non c'erano segni di versamenti o di emorragie interne, la diagnosi del sistema esperto lo confermò. Steve continuò l'indagine verificando altri parametri.

Ad un certo punto Helen emise uno sbuffo, non sopportava che Steve rovistasse dentro di lei in quel modo. «Basta, è tutto a posto, non vedi, si tratta solo di una contusione superficiale,» esclamò spostandogli il braccio con un gesto brusco.

Steve la guardò stupito, in qualche modo si sentiva responsabile per quello che era successo. «Lo sai bene che in assenza di gravità anche un piccolo trauma a livello cerebrale può risolversi in una pericolosa emorragia.»

«In questa materia non ho certo bisogno di lezioni da parte tua,» replicò caustica, forse più irritata con sé stessa che con Steve. Sapeva bene che quei controlli erano necessari, ne andava della loro sopravvi-

venza. In fondo non erano altro che commilitoni che dovevano sopravvivere in condizioni estreme e il pudore era un lusso che non si potevano permettere.

«Ti ringrazio, ma non sono così fragile come credi,» concluse.

«Me ne sono accorto,» borbottò Steve risentito.

«Togliamoci queste maledette tute,» tagliò corto Helen

«Va bene, prima tu,» affermò Steve.

«Come vuoi.»

Helen si diresse verso una delle strutture che sporgevano dalla parete.

«Ricordati lo zaino,» lo riprese Helen

«Girati,» ordinò Steve mentre fluttuando nel vuoto, le si accostò. Agì sugli attacchi automatici togliendole lo zaino.

«Ora il mio,» disse a sua volta.

Helen eseguì la stessa manovra con lo zaino di Steve poi li ripose entrambi in uno scomparto.

Steve bloccò i piedi sul pavimento magnetizzando gli stivaletti, prese Helen sotto le ascelle e la sistemò su una delle rastrelliere, ci fu un contraccolpo, lei lo guardò con un'espressione irritata poi accostò la schiena all'intelaiatura della parete e finalmente sembrò rilassarsi.

Steve cominciò ad armeggiare con i cavi e le cinghie adesive che assicuravano il computer e le altre apparecchiature sul davanti della tuta. Le sganciò, si girò e sfiorò uno scomparto sulla parete. Ne uscì un ampio cassetto dove depositò le apparecchiature. A quel punto la ghiera del corpetto era accessibile, tolse la sicura, prese l'avambraccio di Helen aprì la protezione della tastiera. Digitò il codice d'apertura. Il sistema chiese una conferma, Steve rifece il codice.

La ghiera girò silenziosamente sganciandosi.

«Helen alza le braccia,» ordinò Steve.

Nonostante le continue migliorie le tute spaziali erano ancora rigide e ingombranti. Nello spazio gli sbalzi termici andavano dai meno centocinquanta gradi delle zone in ombra, ai più cento delle zone esposte al sole. Il sistema di condizionamento occupava una buona parte dello zaino alimentando una complicata rete di tubi che correvano all'interno dello strato di tessuto sintetico della tuta dove circolava il liquido termoregolatore.

Steve spinse in alto il corpetto, Helen lo aiutò come poteva muovendo le braccia e contorcendo il busto. Quando la testa sparì prese la parte superiore del corpetto e tirò con forza fino a sfilarlo.

Sotto Helen indossava un body di raso bianco, notò che era completamente madido di sudore con macchie grigio verdastre. Non si trattava di un indumento d'ordinanza. C'era una certa tolleranza per quel che riguardava la biancheria intima. I sensori dei parametri biomedici si trovavano sulla superficie interna della tuta, registravano i dati scandagliando il corpo dell'astronauta con sottili raggi infrarossi. l'unica raccomandazione era che l'indumento fosse aderente. Ad ognuno veniva fornita in dotazione una candida e spartana maglia elastica.

Stranamente non sentì alcuna puzza di vomito come si sarebbe aspettato, a quanto pare il sistema di aspirazione della tuta e un flusso di ossigeno supplementare avevano provveduto a eliminare qualsiasi odore indesiderato. Invece Steve rimase incantato ad ammirare il suo body finemente ricamato. Le donava particolarmente; lasciava intuire i muscoli ben sagomati del ventre, ed esaltava il seno dai capezzoli scuri e pronunciati. A quanto pare ci teneva mantenere comunque una certa eleganza.

Helen intanto aveva infilato le mani dentro la parte inferiore della tuta e stava armeggiando tra le gambe; ad un tratto imprecò.

«Dovresti aiutarmi, non riesco sganciare il sistema di smaltimento.»

Steve la guardò attonito.

«Dai muoviti, non ce la faccio più a star qua dentro,» lo sollecitò.

Steve riluttante alzò la manica della tuta e infilò la mano seguendo il ventre contratto di Helen. Il body finiva sul davanti con un bordo elastico. Continuò scivolando sulla pelle bagnata di sudore fino a raggiungere il pube depilato, così da permettere all'ampolla di raccolta dell'urina di aderire perfettamente. Helen spostò il bacino in avanti per facilitarlo nei movimenti, ma Steve rimase come indeciso cominciando a sentire un forte dolore al basso ventre.

«Qualche problema?» chiese Helen notando la smorfia sul suo viso.

«No, no, tutto a posto,» si affrettò a rassicurarla.

Un po' maldestramente cercò le cinghie auto bloccanti, poi sentì la mano di Helen prendere la sua.

«Qua, ecco, queste non riesco a sganciarle,» disse.

Steve esplorò con la punta delle dita un groviglio molto intricato. «Devi aver fatto delle belle contorsioni qua dentro per averle annodate in questo modo,» alzò la testa sorridendo.

Lei non colse l'ironia e lo guardò seria; anche se cercava di non darlo a vedere il ricordo di quello che aveva passato la sconvolgeva ancora.

«Scusa, non volevo...»

«Lascia perdere, piuttosto cerca di muoverti vorrei uscire da qui prima d'invecchiare.»

Steve ricominciò a trafficare con le cinghie, ma il groviglio era talmente intricato che non voleva saperne di sciogliersi, infilò anche l'altra mano. Quell'intimità non cercata cominciava ad irritarlo. Tirò le cinghie con forza, quasi con rabbia.

«Piano, mi fai male,» si lamentò Helen.

«Scusa,» rispose cercando una posizione più comoda. Senza volerlo, con una guancia le sfiorò il seno, indugiò un attimo, poi si scostò. Tirò ancora con forza ma lei non si lamentò più. Con la coda dell'occhio notò che i capezzoli spiccavano da sotto il tessuto.

Diede vari strattoni, rischiando di perdere l'equilibrio. Finalmente un capo della cinghia si allentò, vi infilò le dita, e la sganciò sbuffando per la fatica.

«Era ora, presto aiutami, fammi uscire,» richiese Helen guardandolo risentita.

Steve la prese per i fianchi e la sollevò. Quello che gli era sembrato un body in realtà era un pezzo unico. Scendeva lungo i fianchi e terminava in un paio di calze aderenti. Come ogni indumento da indossare dentro una tuta spaziale era aperto sul davanti.

Anche lui indossava qualcosa di simile, certamente molto meno elegante, l'unico ornamento era lo stemma della confederazione ricamato sul petto.

Helen volteggiò in aria, soddisfatta di sentirsi finalmente libera; non sembrava per niente imbarazzata. Il dolore al basso ventre di Steve aumentò.

«Mi cambio poi ti do una mano,» lo rassicurò mentre si toglieva anche quell'ultimo indumento. Completamente nuda si diresse verso uno scaffale, estrasse un asciugamano di spugna e se lo passò più volte sulla pelle detergendo il sudore e la sporcizia. Steve la fissò ammirato, aveva un corpo perfetto.

«Peccato che non possiamo farci una doccia, chissà come puzzo,» dichiarò sperando di sentirsi dire che non era vero.

«Come un caprone,» affermò prontamente Steve.

«Non credere di avere un odore migliore,» ribatté lei risentita girandogli la schiena mentre da uno scomparto estraeva della biancheria intima e una tuta azzurra con numerose tasche. Si vestì in fretta, lasciando la lampo aperta a metà sul davanti.

Steve si era già messo in posizione agganciandosi all'intelaiatura.

Helen si avvicinò e lo scrutò come se fosse un grosso tonno appena pescato. «Bene vediamo di tirare fuori anche te da quella specie di armatura.»

Per prima cosa gli tolse le apparecchiature agganciate al petto, poi tramite la tastiera sull'avambraccio digitò il codice di apertura, solo dopo vari tentativi e qualche imprecazione riuscì a sfilargli di dosso la parte superiore della tuta.

Steve continuava ad avere quell'espressione sofferta sul viso, l'ampolla di raccolta non era certo progettata per uomini in preda a stati di eccitazione.

«Cerca di resistere, vedrai che tra poco uscirai anche tu da lì,» lo rassicurò Helen.

Steve in tutta fretta affondò le mani nella parte inferiore della tuta spaziale cercando di sganciare con movimenti goffi e smorfie di ogni tipo il sistema di smaltimento.

Helen notò che si trovava in difficoltà. «Vuoi che ti aiuti?» chiese con un moto di solidarietà inaspettato, consapevole che quelle protesi erano delle trappole infernali.

«No, grazie,» rispose Steve tutto rosso in volto. «Anzi se te ne vai mi fai un favore.»

Helen invece si avvicinò, e senza troppi complimenti infilò una mano nei pantaloni della tuta. Steve fece per protestare ma ormai era troppo tardi. «Adesso capisco quell'aria sofferta,» disse Helen mentre armeggiava tra le sue gambe controllando le cinghie.

«Aspettiamo che ti calmi ?»

«Ti avevo detto d'andartene!»

«Se proprio insisti,» disse scostandosi.

Però dopo quell'intrusione non cercata il dolore era diventato ancora più forte, quasi insopportabile.

«Aspetta, fai come vuoi, basta che mi tiri fuori di qua,» la supplicò mordendosi le labbra.

Helen, controllò che le cinghie fossero sganciate, puntò per bene i piedi, poi con una mano afferrò la base del pene e, stringendo il collettore con l'altra, diede uno strappo deciso. Steve emise un gemito soffocato, finalmente era libero.

«Scusa ma era l'unico modo,» si giustificò cercando di rimanere seria.

Steve imprecò dentro di sé. Aveva sempre fatto di tutto per reprimere quel genere pulsioni in sua presenza e ora si sentiva come un bambino colto a rubare la marmellata.

«Ti potresti voltare? vorrei uscire,» le disse con tono risentito.

«Va bene, va bene, come vuoi.»

Helen riusciva ogni volta a sorprenderlo. La osservò furioso scuotendo la testa mentre di spalle frugava dentro uno scomparto pieno di scatole colorate, non la capiva proprio, adesso si stava comportando come se fossero due fratelli che avevano sempre fatto il bagnetto insieme. Ad un tratto si girò tenendo sollevate delle buste di cibo liofilizzato. Steve si coprì abbassando velocemente le mani. «Aspetta almeno che mi sia rivestito,» si lamentò.

Lei sbuffò. «Quale preferisci?» chiese con noncuranza.

Si accorse d'aver fame, una fame terribile. «Fa lo stesso, basta che te ne vai.»

Quando Helen se ne fu andata si passò con vigore il panno di spugna sulla pelle; lo fece quasi con rabbia, accorgendosi solo in quel momento degli innumerevoli punti doloranti sparsi per tutto il corpo, ma il pensiero del cibo prevalse, il suo organismo pretendeva la giusta dose di carburante per reintegrare le energie perse, distraendolo finalmente dal desiderio di Helen. Si infilò in fretta la tuta di cotone, fece una doppia giravolta, godendosi la quella meravigliosa sensazione di libertà.

Helen raggiunse la zona di preparazione dei cibi, nessuno aveva mai trovato il coraggio di chiamarla cucina.

Aveva scelto un pasto completo per entrambi: passato di verdura, dell'arrosto di vitello con patate e per finire budino al cioccolato. Avevano bisogno di calorie e poi non conoscendo i gusti di Steve era andata sul classico.

Sfiorò i sensori del pannello, si aprirono due piccoli vani illuminati da una soffusa luce arancione, vi inserì le buste. Adesso doveva aspettare qualche minuto mentre i reidratatori facevano il loro dovere. Si rese conto che doveva assolutamente mangiare al più presto, era sfinita, priva di energie, eppure non aveva fame, come se un nodo le chiudesse l'imboccatura dello stomaco.

Si chiese cosa stessero facendo in quel momento sua madre e sua sorella nella loro casa alla periferia di Sidney; una villetta a due piani con ampie verande e un giardino che girava tutto intorno. Era l'unico legame che le era rimasto con la Terra, eppure le sentiva così lontane, perse in un'altra dimensione, sprofondate in un abisso dove il ricordo diventava pura nostalgia. Doveva essere notte fonda in quel momento da loro, una profumata notte d'estate. Si rivide sulla veranda accarezzata dalla fresca brezza marina. Quanto tempo era passato da allora, le sembrava un'eternità. Però quello che la tormentava di più non era quella nostalgia struggente, ma la consapevolezza che da lassù non sarebbe mai riuscita ad aiutarle.

Ripensò al colloquio telefonico che, qualche giorno prima, aveva avuto con sua madre, a come si era sentita dopo quell'assurda conversazione. Sua madre le aveva parlato di strane lettere, telefonate minatorie, mail anonime piene d'insulti, le aveva chiesto cosa stesse succedendo, ma lei non aveva saputo risponderle, o più precisamente non aveva voluto risponderle. I suoi timori erano stati confermati dal discorso pieno d'allusioni che Carl le aveva fatto poco prima di partire per quella missione, adesso le era tutto chiaro, era in trappola e provava un profondo senso di frustrazione. Come aveva potuto cadere così in basso?.

Con sua madre non era mai andata molto d'accordo. Ma la stimava. Suo padre era morto quando lei aveva solo quindici anni. Aveva lasciando in eredità una ditta che produceva impianti refrigeranti. A sua madre avevano consigliato di vendere ma si era rifiutata. In poco tempo era diventata un'abile imprenditrice.

Questo aveva permesso a lei e a sua sorella di condurre una vita agiata, non avevano mai dovuto rinunciare a niente. Poi si era iscritta a ingegneria aerospaziale ed erano cominciati i contrasti. Tu sei bella Helen, le ripeteva in continuazione, se vuoi studiare studia, ma non buttarti via, trovati un bravo marito con una solida posizione e fai dei figli.

Quella era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Si accorse di volere disperatamente bene a sua madre. In fondo l'aveva sempre aiutata. E con che moneta la stava ricambiando? No, non voleva che per colpa sua le facessero del male.

Sua sorella, Sara, aveva dieci anni meno di lei, frequentava il primo anno d'università. Lei era stata un modello per Sara. Da piccola la riempiva di domande a cui pazientemente cercava di rispondere. Poi aveva cominciato con i grandi perché. Aveva cercato di farle capire che non c'è una risposta a tutto, che le domande devono avere un senso, che dobbiamo indagare questa realtà che troppe volte diamo per scontata, che in fondo la vita è piena d'inaspettate sorprese.

Ma un certo pallino per la metafisica le era rimasto, in fondo andava bene così, era diversa da lei. Aveva temuto che volesse seguire le sue tracce. Per fortuna non era accaduto, frequentava la facoltà filosofia.

Steve si era avvicinato e la stava scrutando. «Che c'è Helen, qualcosa non va?»

Lei cercò di cancellare l'espressione corrucciata dal viso, finse un sorriso. «No niente, sono sfinita. Per il pasto ho scelto un passato di verdure, dell'arrosto di vitello con patate, e del budino alla cioccolata, cosa ne dici?»

«Stupendo.»

«Dovrebbero essere quasi pronti.»

In quel momento i reidratatori iniettarono una poltiglia semi liquida dentro satinate vaschette in titanio sigillate da una pellicola trasparente. Alla fine scesero delle cannucce che si infilarono diligentemente nel foro lasciato dall'iniettore.

Steve le guardò sconsolato: «Mi è già passato l'appetito.»

«Dai non fare storie, cerchiamo di buttar giù questa sbobba, non ne possiamo fare a meno.»

I contenitori scivolarono all'esterno appoggiati su piastre adesive.

Steve staccò il primo contenitore e cominciò a succhiare la poltiglia verde. Sapeva di sedano e carota, ma trovò quei sapori troppo decisi.

In assenza di gravità si perdeva il senso del gusto, e così, come si diceva in gergo, i cibi venivano caricati. Gli sembrò strano che non avessero ancora trovato il modo per dare agli alimenti un sapore più naturale. Aveva l'impressione che certi aspetti dell'alimentazione continuassero a essere trascurati. Permaneva come un pregiudizio nei loro confronti, venivano considerati individui fuori dal comune, pronti ad adattarsi a qualsiasi circostanza, quasi dei superuomini; in realtà erano persone perfettamente normali e alla lunga certi dettagli potevano rendere la vita insopportabile. Ma per la Confederazione l'unica cosa importante era che assumessero la giusta quantità di proteine e calorie, se avessero potuto gliele avrebbero iniettate direttamente in vena.

Helen fluttuava sospesa a mezz'aria, le gambe incrociate, il contenitore rettangolare sotto il mento, succhiava a piccoli sorsi la poltiglia verde. Steve invece si sforzava di inghiottire tra una smorfia e l'altra quella pappetta marrone. Si sentiva solo il rumore delle loro bocche che succhiavano e il ronzio monotono degli strumenti. Helen lanciò un'occhiata furtiva nella direzione di Steve chiedendosi chi fosse veramente.

Quando si erano incontrati la prima volta, dentro di lei era suonato un campanello di allarme, il suo istinto l'aveva messa in guardia, aveva notato che Steve era diverso, non sembrava per niente spaesato, né intimorito dall'imponenza della stazione come lo erano di solito i nuovi arrivati. Si guardava intorno con l'aria di chi sa cosa vuole, attento ad ogni dettaglio, anche se cercava di camuffare il suo atteggiamento con quel comportamento remissivo che tanto l'irritava. Nessun sembrava averci fatto caso, anzi Carl l'aveva preso subito in simpatia, solo lei continuava a provare quella diffidenza di cui non riusciva a darsi ragione, così alla fine lo trattava male rendendosi odiosa perfino a sé stessa. Magari le ispirava veramente un'avversione istintiva. Ma poi sapeva che in fondo quella era una scusa che serviva solo a mitigare i suoi sensi di colpa, anzi la cosa più sconcertante era che in qualche modo oscuro Steve l'attraeva, e il suo atteggiamento ostile non era altro che una difesa, una continua forzatura per tenerlo lontano, per non pensare, per non ricordare. E poi ecco, quando si erano incontrati la prima volta e le aveva stretto la mano scrutandola dritta negli occhi aveva avuto la netta impressione che sapesse tutto di lei, come se la conoscesse da sempre. E quello che aveva fatto qualche mese prima aveva ricominciato a tormentarla.

Doveva cambiare tattica, non aveva scelta. Si sentì rivoltare, non era facile specialmente dopo quello che avevano passato insieme.

«Comincio a non sopportare l'assenza di gravità,» disse Steve rompendo il silenzio

«Di già?» rispose distrattamente Helen.

«Ho una gran voglia di tornare al centro residenziale solamente per sentire di nuovo un pavimento sotto i piedi.»

«Prova immaginare come doveva essere la vita quassù prima che lo costruissero,» gli diede corda Helen.

«Da quanto tempo è operativo.»

«Una decina d'anni.»

«Ti ricordi se Carl era già comandante della stazione allora?»

«È arrivato subito dopo, nell'ottantacinque se non sbaglio.»

Steve sorrise ripensando a quando, tre mesi prima appena messo piede su Alpha e Carl lo aveva portato in giro decantandogli le meraviglie della zona residenziale. Sembrava che l'avesse costruita con le sue mani. Erano seguiti passo, passo, da un facoltoso gruppo di turisti.

«Osservate,» aveva detto con voce piena d'orgoglio. «Ci troviamo all'interno di un cilindro lungo un centinaio di metri e dal diametro di una quarantina. Questo cilindro è contenuto in un modulo a tenuta stagna poco più grande che gli consente di ruotare liberamente. Adesso stiamo girando anche noi solidali al cilindro interno. Qua dentro ci sono duecento unità abitative, un'infermeria con annessa camera operatoria, una palestra, un piccolo night, una sala attrezzata per la navigazione in rete, una sala multimediale con la possibilità d'accesso alle più importanti banche dati e biblioteche terrestri e un locale per la simulazione della realtà virtuale.»

«Sotto il pavimento,» aveva continuato battendo un piede. «Un campo magnetico mantiene il cilindro interno sollevato di soli pochi centimetri da quello esterno, eliminando in questo modo ogni problema di attrito. La forza centrifuga ricrea una gravità pari a 0,9g terrestri.»

Steve guardò Helen negli occhi continuando a sorridere. «A sentirlo sembrava che la realizzazione del centro residenziale fosse opera sua.»

«Che io sappia si è sempre battuto per questo, non ti dimenticare che prima di arrivare su Alpha faceva parte del direttivo del Mission Control Center.»

Steve fece per controbattere quando le luci si abbassarono; rimasero così, immobili, l'espressione del viso congelata sull'ultimo pensiero sull'ultima parola, in attesa. Qualche secondo dopo scattò l'allarme.

«Cosa sta succedendo?» chiese Steve sentendo che i nervi gli stavano cedendo.

«Vado a controllare,» rispose Helen lasciando il vassoio sospeso a mezz'aria e fluttuando in tutta fretta nella cabina accanto.

Si fermò davanti ad una lunga schiera di monitor. Ne accese uno. Lesse in fretta il messaggio comparso sullo schermo.

Gli strumenti avevano registrato un forte aumento delle radiazioni esterne, si chiese cosa sarebbe successo se nel frattempo fosse sopraggiunta un'altra tempesta ionica. Pretese un'analisi più accurata. I dati che comparvero la confortarono. Le radiazioni all'interno della navetta erano appena sopra la norma, anche se si trovavano nel bel mezzo del flusso di ritorno. Finché rimanevano nell'ombra dei tre moduli erano al sicuro. Verificò le condizioni dello scudo antimeteorite. Non c'erano segnalazioni d'ulteriori guasti, né sciami di microdetriti in vista; tirò un sospiro di sollievo, non ce l'avrebbe fatta a rimettersi di nuovo la tuta e ad uscire un'altra volta per riattivare gli scudi. Era stanca e demoralizzata ormai rassegnata a rimanere là ad aspettare i soccorsi.

Il computer snocciolò una lunga sequenza di dati seguiti da numerose proiezioni della navetta ripresa ad angolazioni diverse. Ancora venti minuti poi sarebbero entrati nella zona illuminata dell'orbita, finendo di nuovo sotto i raggi impietosi di quel sole impazzito, solamente la cabina di pilotaggio sarebbe rimasta al riparo per l'intero percorso.

Mentre spegneva i monitor, sentì un leggero ticchettio appena distinguibile dal rumore di fondo degli strumenti. Trattenne il respiro allarmata cercando di capire cosa poteva essere. Sembrava molto simile al rumore che faceva una tastiera e proveniva dal locale dove aveva lasciato Steve.

Digitò il codice segreto per accedere all'unità di governo della navicella, chiese se uno dei terminali fosse attivo. Il computer segnalò la posizione del terminale in funzione.

Provò a collegarsi. Le venne richiesto un codice a livello superiore. Infastidita lo batté in tutta fretta. La schermata sul monitor cambiò. Comparvero sequenze dello stesso comando ripetute più volte con piccole variazioni.

Si trattava di Steve, cercava in tutti i modi di collegarsi con Ester, ma ad ogni richiesta un messaggio lo avvertiva che non era possibile.

Poi fissò allibita una lunga stringa di caratteri; avevano in tutto e per tutto l'aspetto di un codice di primo livello. Solamente il comandante e il direttore elettronico conoscevano quella sequenza. Consentiva un accesso illimitato ad Ester. Aggirava qualsiasi sistema di protezione.

Il computer seppur confermando l'esattezza del codice si scusava e ostinatamente ribadiva la sua impossibilità di stabilire un collegamento.

Helen si sentì raggelare. Allora Carl aveva ragione. Aveva sperato fino all'ultimo che non fosse così, e invece quel codice di primo livello dimostrava tutto il contrario, l'unico modo per entrarne in possesso era trafugarlo e soltanto qualcuno di maledettamente in gamba avrebbe potuto farlo, qualcuno addestrato per apposta per quel genere di cose.

Si prese il viso tra le mani, provò un gran desiderio di piangere, di mandare tutto al diavolo, di andarsene da lassù, ma si trattenne. Avvertì un profondo odio per Steve. Era arrivato fin lassù solamente per rovinarle la vita. Ma la cosa che la faceva infuriare più di ogni altra era che stava succedendo tutto per colpa sua.

Carl la teneva in pugno; non c'era niente da fare, la sua famiglia veniva prima di tutto. Si rassegnò. Doveva scoprire cosa sapeva Steve. Si pentì di non averlo lasciato al suo destino appena usciti dalle griglie di raffreddamento del reattore a fusione, ma ormai era tardi, doveva solo rimanere calma e agire nel modo più razionale possibile.

Si librò in aria fluttuando fino alle spalle di Steve. Rimase ad osservarlo mentre continuava ad accanirsi sulla tastiera. «È inutile, le linee non sono ancora allacciate,» disse all'improvviso.

Steve colto di sorpresa cambiò schermata girandosi di scatto. Prima che riprendesse il controllo notò un attimo di profondo smarrimento sul suo viso.

«Peccato, pensavo che in qualche modo fosse possibile collegarsi con Hester.»

Helen lo guardò dritto negli occhi.

«Come hai avuto il codice di primo livello?» chiese a bruciapelo.

Steve rimase in silenzio, poi fece per negare, ma ci ripensò, intuì che probabilmente Helen lo aveva spiato dall'altro terminale. «Ho dovuto farlo,» rispose imprecando contro se stesso per essersi fatto beccare come un principiante.

Helen sentì la rabbia tenuta repressa fino a quel momento salire lentamente come un'onda gelida. «Per conto di chi lavori brutto bastardo!?» sibilò.

Steve si irrigidì. Cercò di guadagnare tempo. Helen era protesa in avanti e lo fissava con occhi fiammeggianti. Era sicuro che se in quel momento avesse avuto un'arma l'avrebbe usata contro di lui senza esitare. Cercò di addolcire il tono della voce. «Ascoltami Helen, non ce l'ho con te, non sei tu che mi interessi.»

«Affanculo Steve, certi argomenti con me non attaccano, dimmi chi ti manda!» urlò con i lineamenti del viso contratti.

Steve fu colto alla sprovvista. Forse aveva sbagliato tutto, forse avrebbe dovuto farsi degli alleati fin dall'inizio, forse aveva peccato d'orgoglio. Si rese conto di non avere scampo, da quel luogo era impossibile fuggire; non gli rimaneva che giocarsi il tutto per tutto, fidarsi di chi aveva già tradito Carl.

Si decise, sgranò gli occhi cercando di assumere l'espressione più innocente di cui era capace. «Sono un agente della World Security, L'agenzia mondiale per la sicurezza che…» Helen non lo lasciò finire.

«So che cos'è la World Security, non c'è bisogno che me lo spieghi! Cazzo, un bastardo spione! Un infiltrato doveva capitarmi. L'ho sospettato appena ti ho visto. Non mi sei mai piaciuto Steve, odio gli spioni.»

Steve la fissò implorante. «Helen, devo assolutamente mettermi in contatto con la Terra, ho bisogno d'aiuto,» buttò fuori tutto d'un fiato.

«Certo, adesso che è troppo tardi vieni a chiedere il mio aiuto.»

«È vero, avrei dovuto farlo prima, ma il tuo atteggiamento non ha certo facilitato le cose, mi hai sempre tenuto alla larga, facendomi capire che non volevi avere nulla a che fare con me. Ormai ero convinto che mi odiassi.»

«Chi ti dice che ora sia disposta ad aiutarti?»

Helen era irrequieta sembrava temere la risposta, ma Steve rimase in silenzio e lei si sentì sollevata. «Come mai cercavi d'introdurti nel sistema operativo di Ester?» continuò.

«La tempesta solare ha modificato l'orbita della stazione, e solo Hester conosce il momento esatto del prossimo allineamento con il Center World Security. Purtroppo Carl ultimamente ha cominciato a sospettare qualcosa, e controlla ogni mia mossa.»

Helen lo guardò perplessa, quell'improvvisa confessione l'aveva disorientata, sentì la sua rabbia svanire in un vago senso di frustrazione, però c'era sempre la possibilità che mentisse.

«Come mai tutta questa urgenza di collegarti con il CWS?» chiese con finta ingenuità

«Ho le prove, le prove della rete di corruzione che fa capo a Carl. Il lavoro di tre mesi d'indagini, da quando sono arrivato quassù, documenti, intercettazioni, conti bancari, tutto raccolto in un fascicolo, ero pronto a spedirlo con il prossimo collegamento, poi questa maledetta tempesta solare ha mandato ogni cosa all'aria. Non ci vorrà molto prima che scoprano dove ho nascosto il file: hanno già frugato nel mio computer, perquisito il mio alloggio e installato microspie dappertutto.»

Helen lo fissò perplessa: «A questo punto non saprei proprio cosa fare per aiutarti.»

«Come capo della settore satellitare hai accesso al locale dove sono installate le apparecchiature per lo spionaggio elettronico se non sbaglio?»

«In teoria sì.»

«In una piccola sezione di questo locale ci sono le apparecchiature della sicurezza interna che raccolgono i segnali mandati dalle microspie piazzate all'interno della stessa Alpha. È da lì che tengono sotto controllo la mia cabina. Dovresti coprirmi quando spedirò le registrazioni a Terra.»

Helen ebbe un attimo d'esitazione.

«Non è semplice come credi, i controlli sono severi.»

«Puoi sempre inventarti una scusa, che ne so, un guasto ad un satellite spia?»

«Certo, volendo potrei farlo, e dopo?»

«Dovresti piazzare un generatore di disturbi, è un aggeggio grande come una moneta lo puoi nascondere ovunque, entrerà automaticamente in funzione ad un orario prestabilito, naturalmente non riuscirà a mettere in crisi l'intero sistema di comunicazione della stazione ma accecherà per qualche minuto le apparecchiature collegate alle microspie interne, sembrerà un'avaria momentanea. Dopo avrai tutto il tempo per rimuoverlo, nessuno sospetterà di niente, contrattempi di questo genere sono abbastanza frequenti, anche questo sembrerà uno fra i tanti.»

«Perché non lo attivi direttamente dalla tua cabina?»

«Ha un raggio d'azione troppo limitato.»

«Non ce la farai lo stesso.»

«È l'unico modo che mi rimane per trasmettere i risultati delle indagini a Terra, altrimenti sarà stato tutto inutile.»

«Scusa ma a cosa ti serve mandare in avaria il sistema di spionaggio interno quando appena inizierai la trasmissione radio non autorizzata la estingueranno comunque ancora prima che parta?»

«Non in questo caso, sono riuscito a far passare un trasmettitore unidirezionale.»

«Cioè?»

«È uno trasmettitore di nuova concezione, ancora coperto da segreto, invia un raggio coerente con bersaglio puntiforme. In pratica un laser ad onde radio. Emette pacchetti di onde coerenti, ognuno ad una frequenza diversa, in modo da poter modulare il segnale. Naturalmente come ogni laser il raggio rimane confinato entro pochi centimetri, rendendo l'intercettazione quasi impossibile.»

«Ah capisco, è per questo che vuoi sapere il momento esatto dell'allineamento con il CWS.»

«Certo, inoltre mi serve anche sincronizzare per l'apparecchio di disturbo che collocherai.»

«Certo, e dove si troverebbe questa trasmittente?»

«Nella mia cabina, ha in tutto e per tutto l'aspetto di un normale processore.»

Un'ombra di perplessità passò sul viso di Helen.

«A Terra abbiamo studiato e preparato ogni cosa con cura, se non fosse stato per questa maledetta tempesta solare le informazioni sarebbero già al sicuro.»

Steve si avvicinò socchiuse gli occhi fissandola con uno sguardo penetrante. «Helen sto rischiando molto raccontandoti tutto questo.»

«Oppure è l'ultima carta che ti resta da giocare,» affermò sarcastica.

«Può darsi, ma chi mi assicura che non sei al servizio di Carl?»

Helen rise di gusto, il suo sorriso aveva qualcosa di magico, le illuminava il viso, sembrava veramente divertita. «Secondo te avrei accettato una missione suicida per farti venire allo scoperto. Forse cominci a soffrire di manie di persecuzione.»

Steve continuava a fissarla perplesso. «Allora spiegami,» proseguì Helen, «come mai avrei cercato in tutti i modi di far annullare la missione, inoltre appena usciti dalle griglie di raffreddamento avrei potuto lasciarti al tuo destino, sarebbe stato un modo molto semplice per risolvere il problema, non ti sembra?»

«Forse. Non so…» disse Steve con una nota disperata nella voce, poi strinse il dorso della mano di Helen tra le sue dita. «Ultimamente vedo pericoli dappertutto.»

Helen sgusciò dalla presa con fastidio, si accorse che Steve aveva paura, una paura viscerale, la paura di chi si accorge di non aver scampo.

«Perché dovrei aiutarti Steve, per essere incriminata a mia volta?» sbottò d'improvviso.

«Se stai dalla mia parte non ci saranno conseguenze per te.»

«E cosa vorrebbe dire stare dalla tua parte?»

«Fare quello che ti chiedo e poi testimoniare, una volta che le informazioni saranno in mano al W.S.C. sarai al sicuro, nessuno oserà più toccarci.»

Helen lo guardò con aria sconsolata «Testimoniare certo,» ripeté scuotendo la testa. «Mi stai chiedendo molto.»

«Lo so, ma non capisco che scrupoli ti fai? Pensi che Carl si faccia dei problemi nei tuoi confronti.»

«Non credo,» ammise mestamente. Sapeva che Carl l'aveva usata, come aveva usato sua madre, in fondo non gli importava niente di loro.

«Helen fidati ne usciresti pulita, nessuna accusa di complicità, conosco la tua posizione, si può fare.»

Helen si irrigidì, il suo atteggiamento cambiò, in qualche modo Steve la stava ricattando, forse in fondo non era poi così diverso da Carl, doveva scoprire a tutti i costi cosa sapesse su di lei. «Complice? E di cosa sarei complice?» chiese con un riso di scherno.

«Helen è inutile che cerchi di fingere.»

«Non sono mai stata complice di nessuno, ho sempre fatto il mio lavoro e basta,» dichiarò indignata.

«Un'affermazione difficile da sostenere, tanto è vero che per un certo periodo sei stata l'amante di Carl.»

«E con questo? Sono affari miei,» sostenne infuriata.

Steve, la stava guardando con occhi freddi, quasi spietati; sembrava completamente trasformato. «Non più Helen, adesso fanno parte di un'inchiesta.»

«Se sono sotto inchiesta avrei dovuto essere avvertita, non ti sembra? Tutto questo è illegale, sei tu che stai violando la legge non io,» cercò di difendersi.

«Non esattamente, l'indagine riguarda la sicurezza nazionale, sono coinvolti anche i servizi segreti, perciò nessun obbligo di mandare avvisi di garanzia. Mi hanno dato carta bianca, posso fare quello che voglio.»

Il viso di Helen era cinereo, si sentiva presa tra due fuochi; da una parte le minacce di Carl e dall'altra un'organizzazione che non le avrebbe dato tregua. La sicurezza mondiale non si muoveva per semplici casi di corruzione. Oppure, cercò di convincersi, Steve bluffava.

«Come mai tutta questa agitazione tra le alte sfere?» chiese con un filo di voce.

«Nell'ultimo periodo su Alpha si sono verificati troppi incidenti.»

«Le inchieste hanno dimostrato che si è sempre trattato di fatalità.»

«Non ci hanno mai convinto del tutto, specialmente l'ultimo, Eddie Sakamura.»

«Eddie certo,» il viso di Helen fu attraversato da un'espressione di dolore. «Eravamo in missione insieme quando è successo.»

«È stato assassinato.»

Helen impallidì.

«L'inchiesta ha stabilito che si era trattato d'un difetto nel Chip che comandava l'apertura della tuta.»

«Il microchip era stato manomesso, poi poco prima dell'inchiesta sostituito con uno difettoso, un giochetto da ragazzi, sono riusciti a fregare anche l'assicurazione.»

«Potresti provarlo?»

«Certo ho trovato lo schema della modifica apportata al microchip originale.»

Helen avrebbe voluto urlare. «Non penserai che centri qualcosa in tutta questa storia. Con Eddie eravamo amici, ed è morto proprio davanti ai miei occhi,» le sue labbra tremavano leggermente. «E non ho potuto far niente per salvarlo, è stato terribile, sai come ti senti dopo, ho passato un periodo tremendo, c'è mancato poco che mollassi tutto.»

«Ti credo Helen, non sei il tipo per lavori così sporchi,» cercò di rassicurarla.

«Nemmeno Carl. Quassù nessuno farebbe mai una cosa del genere.»

«Di questo non ne sarei così sicuro.»

Helen sentì la paura crescerle dentro, se era vero quello che diceva Steve le minacce di Carl era più che mai reali.

«Dovresti conoscere bene Carl,» continuò Steve.

«La relazione tra me e Carl è durata solo pochi mesi, non mi ha mai raccontato molto di lui, forse è per questo che è finita. Ho cercato di forzargli la mano e ha troncato di brutto. Ad un certo punto ho avuto l'impressione che mi temesse.»

Steve la fissò con un'espressione di gelosia risentita: «Spero che ti sia resa conto di chi è veramente Carl. Ci ha mandato allo sbaraglio come se niente fosse, fregandosene di quello che ci poteva capitare, quando vuol ottenere qualcosa è capace di tutto, non capisco come ti possa piacere un individuo del genere.»

Helen lo guardò seccata, non le andava di sentirsi fare la morale, poi quella domanda se l'era fatta migliaia di volte lei stessa senza riuscire a darsi una risposta. «Non devo giustificare le mie scelte a nessuno, men che meno a te,» gli intimò velenosa.

«Scusa, hai ragione, però se non sbaglio lo conoscevi da prima che tu arrivassi su Alpha.»

Helen lo guardò sorpresa. Si sentiva a disagio.

«Come fai a saperlo?»

Steve aveva assunto un'aria professionale. «Il tuo nome era nell'elenco degli inviti al suo matrimonio.»

«Ma è roba di dodici anni fa, frequentavo ancora l'università. E poi da allora l'ho visto per la prima volta solo quando sono arrivata quassù, quasi non lo riconoscevo nemmeno.»

«Fu un matrimonio per pochi intimi, se non lo conoscevi come mai eri tra gli invitati ?»

«Mia madre. Rapporti d'affari credo.»

«Affari?»

«Mio padre era proprietario della Climatec, una ditta che operava nel campo della criogenia e degli impianti di climatizzazione Dopo la sua morte mia madre aveva ereditato tutto quanto.»

«Carl, come membro del direttivo del Control Center, non poteva far affari in proprio.»

«Non con Carl ma con Claula Blackburn, quella che di lì a poco sarebbe diventata sua moglie.»

«Ah, certo sua moglie, è tuttora la maggior azionista della Telerix una delle principali fornitrici di Alpha, adesso capisco, perciò l'affare dell'assorbimento della Climatec da parte della Telerix è avvenuta poco prima che si sposassero. E tu non hai avuto nessuna parte in quell'affare?»

«No, a quel tempo abitavo per conto mio e a mia madre piaceva far di testa sua.»

«Sicuramente non saprai neanche che al momento della transizione tua madre venne liquidata con azioni della Telerix.»

«Non ne so niente.»

«Però adesso possiedi una bella quota di quelle azioni.»

«Non credo sia un reato,» affermò seccata che avesse frugato tra i suoi conti bancari.

«Assolutamente, tornado a tua madre, subito dopo il matrimonio con Claula, trapelò la notizia che Carl sarebbe stato nominato comandante di Alpha. Come puoi immaginare le azioni della Telerix decuplicarono di valore nel giro di pochi giorni, e tua madre si ritrovò con un bel gruzzolo. C'è il ragionevole sospetto che sia stato combinato tutto prima. Insomma appena Carl diventa membro del direttivo del Control Center succedono un sacco di fatti poco chiari. Inoltre non era nella prassi che un comando operativo venisse assegnato ad un membro del direttivo"

«E allora?»

«Sospettiamo che Claula abbia interferito pesantemente con la nomina di Carl. Era un'amica di famiglia di Rodriguez, a quel tempo presidente del direttivo. E aveva tutto l'interesse a farlo. Non ti sembra?»

«La vita è fatta anche di coincidenze fortunate.»

«Non lo metto in dubbio, se non fosse per un particolare.»

Steve fissò Helen, non sapeva come avrebbe reagito, forse non sarebbe stata una novità per lei, o forse sì, comunque certe cose non era mai piacevole sentirsele dire da un estraneo.

«Sappiamo che Carl e tua madre per un certo periodo, come posso dire, sono stati amanti, e che questa relazione è proseguita anche dopo il matrimonio di Carl con Claula.»

Helen cercò di nascondere l'espressione di smarrimento.

«Non ci credo, stai facendo un gioco sporco.»

Ma dentro di lei si sentì raggelare, non era forse un dubbio che ad un certo punto le era venuto ma aveva subito represso ritenendolo assurdo?.

Ripensò a certi atteggiamenti di sua madre che allora le erano sembrati a dir poco strani, come quell'espressione di sconcerto che aveva visto comparire sul suo volto quando le aveva comunicato che era riuscita a vincere la selezione e che di lì a poco sarebbe partita, come ingegnere aereospaziale, per Alpha. Si aspettava della solidarietà da parte sua, magari che provasse almeno un po' d'orgoglio per quello che era riuscita a fare, o perlomeno qualche parola d'incoraggiamento, invece niente, anzi aveva cominciato a trattarla freddamente, alla fine il suo atteggiamento si era trasformato in aperta ostilità.

In un primo momento aveva cercato di capirla, in fondo sua figlia andava a fare un lavoro duro e rischioso in un luogo inaccessibile.

Poi però sua madre aveva cercato di dissuaderla in tutti i modi, era arrivata al punto d'implorarla, scongiurandola di non partire, le aveva detto che tramite le sue conoscenze le avrebbe trovato un lavoro vicino a casa.

Infatti un giorno aveva ricevuto una telefonata da un dirigente di un importante ditta aereo spaziale, forniva componenti per la base lunare, le aveva comunicato che erano disposti ad assumerla nella loro filiale di Sidney con una posizione di tutto rispetto ed uno stipendio veramente allettanti. Poi aveva scoperto che dietro c'era lo zampino di sua madre.

Alla fine aveva cercato di giustificarla, ma un vago senso di frustrazione l'aveva accompagnata per un lungo periodo.

Adesso le sembrava tutto più chiaro. Sua madre non era tanto preoccupata per il suo imbarco, ma perché sulla stazione c'era Carl.

Si sentì come se qualcuno le avesse dato un pugno nello stomaco. Quel bastardo, quel bastardo figlio di puttana, cominciò a ripetere dentro di sé.

Steve la guardò perplesso «E tua madre non ha messo una buona parola per farti avere il posto quassù?»

«Lo sapevo che saresti arrivato a questo, mi dispiace deluderti ma mia madre è sempre stata fermamente contraria al mio imbarco su Alpha.»

Helen cercò di riprendersi, doveva agire con molta cautela, c'era la possibilità che Steve si inventasse ogni cosa per farla crollare, per cercare di farle apparire Carl come un mostro, a quel punto gli sarebbe stato tutto più facile. Ma forse anche Steve sottovalutava Carl. Decise che ad un possibile rapporto tra sua madre e Carl ci avrebbe pensato più tardi, quella possibilità le faceva troppo male e rischiava di compromettere la sua lucidità.

«Dove hai nascosto le prove?» disse a bruciapelo cercando di prenderlo in contropiede.

«Non te lo posso dire.»

«Ah bene, vuoi che ti aiuti e non ti fidi di me.»

«Ogni cosa a suo tempo. Ne va anche della tua sicurezza.»

«Come sei altruista,» disse ironica, poi continuò: «Dimmi come hai fatto ad impadronirti del codice a priorità uno? L'unico modo che conosca è scassinare la cassaforte del comandante.»

«Non ho scassinato nessuna cassaforte.»

Helen lo guardò perplessa. «Spiegati meglio.»

«Non posso dirti di più.»

«Ah capisco, segreto militare,» constatò Helen non del tutto rassegnata. Aveva provato a sondarlo e aveva capito che non le sarebbe stato facile avere altre informazioni.

Steve prese il vassoio di Helen dalla piastra magnetica e glielo porse. «Faremo bene a finire di mangiare, dobbiamo recuperare le energie che abbiamo perso,» propose cercando di cambiare discorso sorseggiando il liquido dolciastro che avrebbe dovuto essere aranciata.

Helen lo guardò. «Certo, hai ragione, dobbiamo recuperare le forze, un'astronauta denutrito è un astronauta morto.» disse per convincersi ad inghiottire la poltiglia giallognola con un sapore che avrebbe dovuto somigliare all'arrosto, ormai era diventata pure fredda.

«Cosa c'è non ti piace?» Chiese Steve.

«Non ho fame, questa roba fa schifo.» Ammise reprimendo la voglia di spiaccicargli il vassoio in faccia.

«Per recuperare le energie che abbiamo consumato ce ne dovremmo sorbire almeno altre due porzioni,» fece Steve dandosi un tono da esperto.

«Cos'è, hai deciso di farmi vomitare?»

«Dai Helen caccialo giù, non ne possiamo fare a meno.»

Nelle prime missioni spaziali c'era chi dubitava che una persona potesse nutrirsi correttamente in assenza di gravità. Ma si erano rivelati timori infondati; il cibo viene convogliato nello stomaco dalle contrazioni dell'esofago indipendentemente dalla posizione o dalla gravità.

Più rilevanti, invece, si erano dimostrati gli aspetti psicologici. Tra gli astronauti la percentuale dei casi di anoressia era superiore alla media. Una volta accertata non rimaneva che il rientro immediato a Terra. Ognuno di loro era un soggetto a rischio. Con un metro di giudizio terrestre sarebbero stati considerati denutriti. Le donne avevano un fisico da far invidia ad un'indossatrice e gli uomini muscoli a fior di pelle. La palestra era la loro unica speranza. Dovevano fare in media un paio d'ore d'esercizio al giorno, e alla fine avevano abbastanza appetito da ingoiare qualsiasi intruglio reidratato.

Steve aspettò che Helen finisse. «Non abbiamo controllato la dose di radiazioni assorbita,» sapeva di affrontare un argomento spinoso.

«I rivelatori sono rimasti nelle tute.»

«Sei sicuro di volerli vedere?» chiese Steve

«E tu ?»

«Temo che non ne possiamo fare a meno; vado a prenderli.»

«Steve hai figli?» chiese prima che si allontanasse.

«No.»

«Neanche tu a quanto mi risulta.»

«No, niente figli.»

«Ne vorresti?»

«Certo, almeno due, ma tra un po' avrò superato il limite. Ho già assorbito una dose notevole di radiazioni.»

Steve la guardò incredulo. «Non hai depositato gli ovuli alla banca del seme prima di imbarcarti?» chiese.

«Sicuro, però vorrei che fosse una cosa naturale.»

«Ti capisco, purtroppo siamo soggetti a rischio,» sostenne mentre si avviava verso le tute.

Tornò con due rettangoli di plastica in mano.

Helen notò che era impallidito. «Quanto abbiamo assorbito?» chiese con un filo di voce.

«Quaranta Rem. Siamo fottuti,» si guardò l'epidermide temendo di veder comparire i primi segni di arrossamento.

Helen sembrava meno preoccupata. «Ti sei dimenticato lo stabilizzatore genetico. Ha un grado di protezione pari a cento.»

«Perciò.....?» fece Steve tirando un sospiro di sollievo.

«Perciò è come se avessimo assorbito quattrocento milliRem. Non è molto per te che sei nuovo, per me è diverso. Tra un po' sarò la classica astronauta che quassù chiamano bruciata. A quel punto se vorrò un figlio sarò costretta a ricorrere ai miei ovuli congelati, insomma sarà una cosa molto romantica.»

«Potrai sempre scegliere l'ovulo con le migliori caratteristiche genetiche.»

«Sì, certo in questo senso potrebbe essere un vantaggio, ma sono piuttosto restia ad affidarmi a certe pratiche, in fondo sono ancora all'antica.»

«Come mai hai deciso di fare questo lavoro Helen?» chiese con inaspettato interesse.

Helen rimase pensierosa per un attimo. «Non credo sia stata una scelta razionale. Mi piacciono le sfide, mi fanno sentire viva. Questo è un avamposto, forse un giorno ci consentirà di conquistare nuovi mondi.»

Steve la guardò perplesso.

«Mi sembra che si guadagni bene anche.»

«Se avessi voluto arricchirmi non era necessario che venissi fin quassù,» ribatté mentre controllava preoccupata l'orologio al suo polso.

«Qualcosa non va?» chiese Steve

«Faremo bene a rifugiarsi nella cabina di pilotaggio, tra poco questa parte della navicella non sarà più in ombra, muoviamoci non ho nessuna intenzione d'assorbire un'altra dose di radiazioni.»

Helen si avviò seguita da Steve. Raggiunsero fluttuando la parete di fondo. Helen aprì una porta scorrevole che dava su un locale molto simile all'interno di un aereo di linea. Le fioche luci d'emergenza gettavano cupe ombre tra le file di sedili dagli alti schienali sagomati per sopportare il peso di corpi sottoposti ad intense accelerazioni.

Mentre scivolavano silenziosi tra le poltrone Steve lanciava occhiate furtive in ogni direzione temendo che ci potesse essere qualcuno in agguato pronto ad aggredirlo. Poi si diede dello stupido, si stava facendo suggestionare dall'ambiente.

Helen aprì un'altra porta scorrevole e si ritrovarono nella cabina di pilotaggio, era pervasa da una soffusa luce verde. Dalla strumentazione arrivava un sommesso e rassicurante ronzio. Era più spaziosa di quel che si aspettasse. La visuale che si godeva da lassù era favolosa. Si trattava una navetta ad atterraggio orizzontale. I due sedili dei piloti, con appesi ai lati i caschi a guida interattiva, torreggiavano davanti alla consolle piena di strumenti e schermi accesi dove scorrevano proiezioni tridimensionali di Alpha in orbita attorno alla Terra. I comandi venivano impartiti vocalmente, ma schiere di interruttori e pulsanti erano pronti per ogni evenienza. Due cloche per la guida manuale spuntavano dalla console.

Ai lati della cabina sedevano i due navigatori. In un angolo era stato ricavato un tavolo circondato da quattro robuste poltrone, la superficie del tavolo era costituita da un ampio schermo.

Helen volteggiò verso il sedile del pilota, si aggrappò ai braccioli mettendosi seduta, schiacciò un pulsante, le cinture di sicurezza uscirono dall'imbottitura bloccandola. Steve la seguì, sedendosi dalla parte del copilota. Notò che sopra di loro due grandi oblò simili a finestre permettevano di guardare direttamente verso la Terra.

«Verifico l'intensità delle radiazioni,» disse Helen mentre agiva su una serie di interruttori che schermarono la cabina dalle onde elettromagnetiche. Ora si sentiva più tranquilla, poteva parlare liberamente.

«Tutto a posto, qui siamo al sicuro,» notificò alla fine.

Al di là degli gli spessi vetri, oltre il buio della notte, Steve osservò sbalordito una striscia sinuosa di luci che correvano sulla superficie terrestre. «Quella dovrebbe essere la costa occidentale degli Stati Uniti.»

«E quella Los Angeles,» finì Helen indicando un'estesa chiazza luminosa. «È meravigliosa vista da quassù vero?» aggiunse con nostalgia.

Steve osservò il suo viso illuminato dalla luce fosforescente degli strumenti, lei si voltò; aveva gli occhi che riflettevano lo sfavillio delle città sulla Terra. Rimase incantato a guardarla.

«Così sono anch'io tra gli indiziati?»

«Non esattamente,» rispose Steve mentre allungava un braccio verso di lei; con la punta delle dita le sfiorò il polso, scese lungo il dorso della mano insinuandosi fin sotto il suo palmo. Lei non sembrò scomporsi.

Steve rimase con il fiato sospeso e il cuore che gli batteva forte, poi avvertì la mano di Helen muoversi, si aspettava di essere respinto nuovamente, invece Helen aprì le dita le intrecciò con le sue e strinse forte fin quasi a fargli male.

Si girò verso di lei, lo stava guardando con quegli occhi grandi e profondi.

«Helen, ti ho desiderato fin dal primo momento che ti ho visto,» le sussurrò mentre sganciava la cintura di sicurezza. Si mise a cavalcioni sulla poltrona di fronte a lei. Helen alzò il viso, era meravigliosa. Incominciò ad accarezzarla seguendo il profilo del mento fino alle labbra socchiuse. Si chinò e la baciò sulle palpebre. Helen spostò di lato la testa e si protese leggermente in avanti. La baciò sulla bocca socchiusa sfiorandole le labbra con la lingua. Strinse le ginocchia contro i braccioli cercando non perdere l'equilibrio, rimasero per un attimo a guardarsi. «Io invece ti ho odiato fin dal primo istante,» sussurrò ad un certo punto Helen con un'espressione che voleva dire tutto il contrario.

Steve con un gesto di sfida le aprì la lampo della tuta, guardò ammirato i seni dai capezzoli pronunciati, ne strinse uno tra le nani, era morbido e più voluminoso di quello che si aspettava, lei emise un gemito trascinando Steve verso di sé. Si baciarono con passione, poi Helen si ritrasse per un attimo, si

chiese cosa stesse combinando. Anche se aveva cercato di contrastare quel sentimento in tutti i modi, doveva ammetterlo, Steve le piaceva, non poteva continuare a mentire a se stessa. Si sentiva così confusa, sapeva che doveva conquistarlo, guadagnarsi la sua fiducia, vincere le sue resistenze, ma adesso non ne era più così sicura, temeva di rimanere impigliata nel suo stesso gioco, o forse quello che stava facendo era solo un modo per affrancarsi definitivamente da Carl, tradirlo come lui aveva tradito lei, anche se ormai era perfettamente consapevole dell'inutilità di quel gesto, ma in fondo sentiva che Steve era l'unica persona che avrebbe potuto recidere definitivamente i rimasugli appiccicosi che la tenevano ancora legata a lui. Era un rischio che poteva evitare, ma Steve era lì e la desiderava, e quel desiderio sembrava l'unico antidoto contro l'angoscia che continuava a tormentarla.

Sentì le unghie di lei affondare nella sua schiena, Steve emise un gemito di dolore.

«Ho paura Steve, paura che ci facciano del male, perché non hai capito niente, perché adesso non dovremmo essere qua,» le parole le uscirono quasi di getto, poi dimentica di ogni cosa si strinse a lui vinta dalla passione.

A Steve sembrò che riemergesse da un luogo remoto e segreto. La cabina incominciò a illuminarsi di una luce azzurra che si rifletteva sulla sua pelle e nei suoi occhi. Sopra l'acqua di un oceano brillava colpita dai primi raggi del sole. Lei gli accarezzò il viso e i capelli. In quel momento Steve pensò di non aver mai visto niente di più bello.

«Stiamo entrando nella fase diurna dell'orbita,» disse apprensivo.

«Non preoccuparti, qui siamo al sicuro.»

«Vorrei rimanere così per sempre,» le sussurrò all'orecchio.

«Oh sì, anch'io,» ammise Helen con un tono che non le aveva mai sentito prima.

Steve era seduto sul sedile del pilota trattenuto dalle cinture di sicurezza, Helen adagiata su di lui faceva scorrere le dita tra i suoi capelli. Si sentivano entrambi esausti e leggermente storditi.

«Dobbiamo aver consumato le nostre ultime energie,» commentò Helen.

«Forse abbiamo esagerato,» ammise Steve.

Helen lo guardò e gli sorrise. «Mi piace esagerare in questo modo,» sussurrò.

Steve le passò una mano sulla guancia sfiorandole le labbra con il pollice. Guardò fuori, il sole era sparito di nuovo, le stelle avevano ricominciato a brillare come solitari punti sospesi nel nulla.

«Cos'è questo?» chiese a un certo punto Helen sentendo tra i suoi capelli una minuscola protuberanza.

«Niente, una specie d'innesto,» fece evasivo.

«Che genere d'innesto?» Insisté Helen.

Steve la baciò sulle labbra senza rispondere.

«Per caso non si tratterà di una di quelle connessioni neuro digitali che sono state messe al bando alcuni anni fa?»

«Qualcosa di simile.»

«Se non sbaglio i soggetti che si erano sottoposti a quell'intervento hanno fatto una brutta fine.»

«Questo connessione è diversa.»

«Diversa?»

«Più limitata.»

«Cioè?»

«Funziona semplicemente come una banca dati, posso accedere a informazioni preregistrate, ma non immagazzinarne di mia volontà, per farlo avrei bisogno dell'assistenza del mio staff, si tratta di una procedura piuttosto complicata.»

«Non mi sembra poi molto diversa.»

«Non direi, nelle versioni precedenti c'era la possibilità d'immagazzinare volontariamente migliaia di giga bytes d'informazioni senza alcuno sforzo e recuperarle in tempo reale; si erano illusi di aver rivoluzionato le tecniche d'apprendimento, ma si sbagliavano.»

«Cos'è che non ha funzionato?»

«Gli stati emotivi; non venivano filtrati dal contesto. Fu un effetto secondario a cui non venne data sufficiente importanza, purtroppo man mano che i soggetti incrementavano la loro abilità di apprendimento, insieme alle informazioni, rimanevano impresse, a livelli sempre più profondi, anche le loro e-

mozioni, finché non arrivarono ad un livello tale di sovraccarico da interferire seriamente con i meccanismi d'interpretazione della realtà. Così chi si era sottoposto all'esperimento aveva cominciato a manifestare sindromi da sdoppiamento, come se vivesse realtà contrapposte. La diagnosi fu, schizofrenia paranoide acuta. A quel punto la speranza di estendere la memoria a nostro piacere andò in fumo. Ci si rassegnò al fatto che un'interazione biunivoca tra neuroni naturali e sintetici era al di fuori della nostra portata.»

Helen rimase a fissarlo perplessa. «Adesso capisco! Mi ero chiesta come facevi a conoscere così bene certi dettagli sugli attuatori. Anche uno specialista si sarebbe trovato in difficoltà. Avevi tutto registrato in testa.»

«Non è semplice come credi, per raggiungere certi livelli è stato necessario un duro addestramento, e non tutti ci riescono.»

«Allora esistono dei rischi.»

«Solo in linea di principio, l'addestramento serve per minimizzarli.»

Helen rimase in silenzio con l'espressione di chi, dopo aver aperto uno scrigno di gioielli, lo trova pieno di bigiotteria.

Steve capì la sua delusione, le prese il viso tra le mani e lo avvicinò.

«Helen io sono sempre lo stesso, l'intervento non mi ha cambiato.»

La sua espressione rimase immutata. «Sicuramente avrai un rapporto privilegiato con i sistemi informatici,» continuò.

«Anche i piloti si interfacciano con la navetta!»

«Non è la stessa cosa, l'interazione pilota navetta è essenzialmente neuro visiva, l'innesto è a un altro livello. Scommetto che puoi connetterti a Hester aggirando tutti i sistemi di sicurezza e frugare tra i dati personali di ognuno di noi.»

«Fa parte del mio lavoro.»

«È come barare. Siamo noi ad essere in pericolo, non tu, puoi accedere a qualsiasi informazione, anche le più riservate, senza che nessuno se ne accorga,» affermò guardandolo furente, con una smorfia di disprezzo sul viso.

Steve scoppiò a ridere. «Gli unici che barano quassù siete voi, corrotti e legati l'uno all'altro a doppio filo,» fece una pausa poi la fissò serio. «Vi credete onnipotenti, superiori a noi poveri mortali costretti a strisciare ogni giorno sulla superficie di quel pianeta ormai al limite delle sue capacità.»

Helen abbassò gli occhi: «Non sono come gli altri.»

«Non esserne troppo sicura. Hai provato anche a liberarti di me facendomi fare quel percorso assurdo tra le griglie di raffreddamento.»

«Se non avessimo preso quella scorciatoia non ce l'avremmo mai fatta, e poi in ogni modo ti ho salvato, no.»

Sentiva che Helen gli nascondeva qualcosa, dopo mesi di indagini ormai pensava di conoscerla bene, invece si accorse che c'era una parte di lei che continuava a sfuggirgli. Quella frase "non hai capito niente" anche se detta in un momento d'abbandono, o forse proprio per quello, continuava a frullargli in testa. D'improvviso la vide alzare gli occhi con aria di sfida.

«Steve perché mi stai raccontando tutto questo? Perché mi hai rivelato la tua identità? e perché sei venuto a chiedere aiuto proprio a me?»

L'espressione di Steve cambiò, le prese le mani e gliele strinse forte.

«Perché so chi ha mandato i documenti che hanno dato avvio a questa indagine. Documenti che dimostravano pesanti irregolarità nei sistemi di sicurezza.»

«E chi sarebbe?» chiese Helen.

«Tu, Helen, sei stata tu!»

Helen fece una risata: «Non so di cosa stai parlando.»

«Troppi indizi riconducono a te.»

«Per esempio?».

Helen si era sciolta dall'abbraccio; teneva la testa leggermente reclinata all'indietro, lo guardava imbronciata e con un'aria di sfida che la faceva sembrare ancora più bella.

Steve si sentiva irritato e divertito allo stesso tempo: «Come mai è finita tra te e Carl?» chiese d'improvviso.

«Incompatibilità di carattere, penso,» rispose automaticamente.

«Credo che ci sia dell'altro.»

«Per te c'è sempre dell'altro.»

«In quel periodo tu eri una delle candidate favorite per entrare nel direttivo di Alpha e speravi che Carl naturalmente ti desse una mano, invece hai scoperto, non solo che Carl non ti stava dando alcun aiuto, ma che ti tradiva con una certa Susan Dallas anche lei molto interessata a quel posto. Allora lei, correggimi se sbaglio, dirigeva la sezione sviluppo e ricerca,» Steve aspettò la sua reazione, ma Helen continuò a fissarlo senza dire niente. «Il rapporto tra Susan e Carl non era proprio così disinteressato, da parte di Carl voglio dire,» continuò Steve.

«Cioè?» chiese protendendosi in avanti con fare minaccioso.

«Nei laboratori di Alpha si era appena riusciti a sintetizzare una nuova resina microtubolare con proprietà molto interessanti,»

«La scoperta fu realizzata da un gruppo di ricerca indipendente, cosa centra Susan.»

«Era responsabile del settore ricerca e sviluppo, aveva messo a disposizione i laboratori per sintesi a gravità zero, oltre ad un non trascurabile supporto tecnico-scientifico. Secondo le clausole del contratto, in caso di riuscita, la commercializzazione del prodotto sarebbe spettata a lei.»

La fronte di Helen si corrugò e i lineamenti del viso si indurirono. «E così....»

«E così ha ceduto l'esclusiva alla Telerix in cambio del posto nel direttivo di Alpha, fregando te. Naturalmente per tenersi buoni i ricercatori li ha coinvolti nella spartizione dei proventi, oltre ad un cospicuo finanziamento per un nuovo progetto di ricerca.»

«Brutta figli di... Ma conosco anche altre società che producono il nuovo materiale,» disse Helen.

«Devono pagare i diritti alla Telerix. Susan inoltre, per completare l'opera, ha fatto in modo che la Telerix figurasse come una delle principali finanziatrici della ricerca.»

«Ma non è vero.»

«Lo so.»

«Che schifo!» si indignò Helen.

Steve la guardò stupito.

«Cosa ti aspettavi?»

«Niente hai ragione, niente," disse sconsolata.

Ma si riprese subito «Dove vuoi arrivare?» chiese diffidente.

«Non è piacevole vedersi soffiare l'uomo e una posizione di prestigio come quella nello stesso tempo, ti capisco cose del genere bruciano, probabilmente nei tuoi panni avrei agito anch'io come hai fatto tu. Sono convinto che a quel punto per vendicarti hai trafugato i documenti. Deve essere stata un'azione impulsiva perché ci aspettavamo altre informazioni, invece poi più niente, scommetto che non ti sei neanche bene resa di cosa si trattava, così eccomi qua.»

Helen scoppiò in una lunga risata. «Hai una bella fantasia Steve. Le prove, tirami fuori uno straccio di prova. Inoltre quei documenti sono stati spediti da Terra,» si morse le labbra, ma ormai era tardi.

«Come fai a saperlo?».

Cercò una giustificazione plausibile: «Alla stazione tutte le trasmissioni verso la Terra sono passate al setaccio, anche il messaggio più insignificante viene controllato minuziosamente dal servizio di sicurezza; è quasi impossibile far filtrare qualcosa che non sia autorizzato.»

«Helen smettila, avrai dato la registrazione ad un tuo collega che aveva il turno di rientro.»

«Anche chi rientra è sottoposto ad un accurato controllo.»

«Ammetterai che in questo modo è più facile far passare qualcosa.»

Helen cominciava a sentirsi sempre più a disagio, Steve il novellino, Steve il principiante alla fine sembrava saperne molto più di lei su quello che era successo e succedeva sulla stazione.

«E con questo?» continuò cocciuta.

Steve perse la pazienza, la prese per le braccia e incominciò a scuoterla: «Helen non ti sto accusando. Voglio solo sapere da che parte stai.»

Helen pensò a sua madre, a sua sorella; le vennero le lacrime agli occhi. Avrebbe voluto prendere Steve e dirgli: andiamocene, andiamo via da qui, per noi non c'è più speranza, fuggiamo insieme, laggiù sulla Terra. Ma non disse niente di tutto questo, a fatica ricacciò indietro le lacrime: «Va bene Steve, hai ragione, Ho trafugato quei documenti e vorrei non averlo mai fatto, mi sento colpevole, responsabile di tutto quello che sta succedendo.»

«Ormai è tardi per tornare indietro, non ti sembra?»

«Certo,» sussurrò sconsolata.

«Stiamo ai fatti, vorrei aiutarti a chiarire la tua posizione,» fece con aria soddisfatta. «Quando un satellite viene smantellato è la tua sezione che provvede allo smaltimento delle pile atomiche, vero?»

«Sì, certo.»

«Il materiale radioattivo dovrebbe essere confinato in appositi siti messi a disposizione dalla base lunare, se non sbaglio.»

Helen ebbe un attimo d'esitazione.

Steve sapeva che a questo punto avrebbe potuto rifiutarsi di rispondere ma sperava che la curiosità di conoscere cosa avesse scoperto su di lei prevalesse.

«Sì, dovrebbero essere stoccati nei siti lunari.»

«Ho trovato i documenti, documenti che dimostrano che questo materiale prende un'altra strada, una strada che finisce dritta dentro il nostro amatissimo Sole,» continuò Steve con un sospiro di sollievo.

«La Base Lunare non ne voleva sapere di scorie radioattive, così siamo arrivati ad un accordo, lo smaltimento via Sole è stata la scelta più ragionevole.»

«Ma contraria alle direttive internazionali.»

«Le direttive internazionali, le direttive internazionali…» affermò irritata. «La decisione di seppellirli sulla luna era assurda, uno spreco di denaro pubblico.»

«Questa è una tua valutazione.»

«No è scaturita da studi fatti dai nostri esperti.»

«Una scelta non proprio disinteressata visto che il costo dello smaltimento via Sole è nettamente inferiore, e a quanto mi risulta, i finanziamenti continuate a incassarli fino all'ultimo centesimo.»

«Allora?» ribatté Helen caparbia.

«La decisione di utilizzare i siti lunari non era nata per caso, si temeva che gli elementi pesanti contenuti nelle scorie radioattive potessero alterare l'equilibrio della cromosfera solare. Certi studi hanno messo in evidenza che se vengono schermate regioni anche limitate della superficie solare da metalli pesanti come lo sono le scorie radioattive si generano delle micro distorsioni magnetiche che fanno da innesco alla formazione di *flare* e macchie solari.»

Helen lo guardò con un'espressione di compassione sul volto: «Tutte balle, il sole funziona come un'enorme aspirapolvere, intere comete vengono risucchiate in continuazione, senza contare la polvere interstellare, e questo non ha mai interferito con la sua attività, figuriamoci qualche tonnellata di scorie.»

«Allora come spieghi quello che sta accadendo, questa tempesta solare così inaspettata e violenta, voglio dire.»

«Non c'è niente che provi che ci sia una relazione tra gli ultimi eventi e le scorie radioattive.»

«Non si tratta solo delle scorie radioattive dei satelliti, anche quelle terrestri sono state eliminate allo stesso modo: testate nucleari obsolete, reattori di centrali smantellate, pezzi di generatori a fusione. Tonnellate di elementi pesanti completamente estranei alla composizione solare. Questi elementi non vengono sintetizzati durante la vita di una stella ma solo quando esplode come Supernova.»

«Il sole è talmente grande che può sopportare ben altro.»

«Si diceva la stessa cosa anche per gli oceani.»

Helen scosse la testa con vigore: «Non vorrai paragonare il sole ad un oceano?»

«Assolutamente, ma quando non è possibile valutare fino in fondo le conseguenze di certe azioni forse è meglio evitarle.»

Helen rise di gusto: «Se osservassimo questo principio non andremmo da nessuna parte, lo sai bene anche tu, sarebbe la fine della scienza, la fine del progresso, la fine del benessere; qualsiasi azione comporta dei rischi, il massimo che possiamo fare è minimizzarli.»

«Ciò non toglie che avete contravvenuto ad una direttiva internazionale e frodato la confederazione intascandovi la rimanenza dei fondi,» controbatté Steve aggrottando la fronte.

«Anche Base Luna ha intascato la sua parte,» rivelò Helen cercando di prendere tempo.

«Di questo non dubitavo.»

«Per noi è questione di sopravvivenza, la stazione ha bisogno di continui lavori di manutenzione e ampliamento, i finanziamenti non bastano mai. Dopo la costruzione del centro residenziale i fondi sono stati ridotti, dicono che dobbiamo imparare a camminare con le nostre gambe, ad autofinanziarci, ed è quello che stiamo cercando di fare.»

Sembrava che Helen fosse veramente convinta di quello che stava dicendo, che non la sfiorasse minimamente l'idea che l'intera operazione era una truffa.

«Molto nobile da parte vostra,» affermò con sarcasmo. «Se non fosse per la percentuale che ognuno di voi incassa regolarmente,» poi si protese verso di lei. «A te quanto spetta!?» Si accorse che stava sbagliando tattica. «Scusa, non volevo metterla su questo piano.» L'espressione di Helen non mutò.

«No, no, hai perfettamente ragione, lo 0,2%. Però me lo merito, in fondo sono riuscita a risolvere un problema che sembrava insolubile, se avessimo seguito le direttive internazionali saremmo ancora qui a litigare con la base lunare.»

«Certo,» disse Steve con un'ironia che lei non colse. «Comunque ti informo che solo una piccola parte di quei fondi rimane su Alpha.»

«Di questo non so niente.»

«Non ti sei mai chiesta dove va a finire il resto?»

«Quassù certe cose è meglio non saperle,» rispose gelida.

«La maggior parte vanno finanziare uomini politici compiacenti, oltre naturalmente a tenere oliato l'intero sistema.»

Helen lo guardò tra lo stupito e l'incredulo cercando di contenere il suo disappunto. «Di certe faccende non mi interesso,» affermò perentoria.

«Allora provo ad aggiornarti,» le disse sarcastico. «Il direttivo della confederazione per la gestione di Alpha è composto dalla solita burocrazia tecnico amministrativa nominata dai governi delle nazioni presenti sulla stazione. Una organizzazione di questo tipo ormai è superata, è arrivato il momento di affidare direttamente alle agenzie spaziali quotate in borsa la gestione dei vari settori di Alpha, sarebbe un notevole rilancio per la stazione con prospettive interessanti. Purtroppo si è venuta a creare una forte opposizione da parte di alcuni centri di potere che in questo modo vedono compromessa la loro rete d'affari. Hanno dato vita ad una corrente politica che cerca d'ostacolare con ogni mezzo questo processo di rinnovamento. Ne fanno parte anche alcuni importanti uomini di governo.»

Ad Helen quel gioco sembrava molto più grande di loro. «Se è vero quello che dici, pensi sul serio di riuscire a contrastare un'organizzazione così potente?» chiese con un sorriso amaro.

«Possiamo essere il granello di sabbia che fa inceppare il meccanismo.»

Helen continuava a guardarlo perplessa.

«Non sono un pazzoide che sta lottando contro i mulini a vento, dietro di me c'è la legge,» reagì Steve.

«Forse stai solo cercando di portare a termine un tuo progetto, e per farlo sei disposto a tutto, in fondo non sei molto diverso da Carl.»

Steve si sentì punto sul vivo: «Non è vero, io indago solamente su chi non rispetta la legge, e non ho alcuna mania di grandezza,» affermò stizzito.

Helen rimase zitta, lo sguardo perso oltre i vetri della navetta; dentro di lei si sentiva combattuta. Era attratta da Steve, e in un certo senso lo stimava, sembrava veramente convinto di quello che diceva, ma le leggi e le regole che valevano sulla Terra, lassù avevano poco senso. Steve era un estraneo, un intruso, un uomo venuto da un altro tempo; quell'ambiente non gli apparteneva. Lei ormai si sentiva così distante da quel mondo, faceva parte di un club esclusivo, una tribù gelosa dei propri privilegi e pronta a combattere fino all'ultimo per difenderli. Steve voleva trascinarla di nuovo tra quelle città brulicanti di esseri insignificanti, dove ad aspettarla non c'era che una vita monotona intessuta di banalità e di rapporti superficiali. Però nel suo intimo sapeva che quello era il vero mondo e che dentro di lei si era deformato fino ad assumere l'aspetto di un sogno, un sogno che prepotentemente cercava di aprirsi un varco.

«Mi occupo solo del settore satellitare,» disse con un'espressione sofferta sul volto, «tutto il sistema fa capo al direttivo, Carl ha sempre cercato di farci credere che per riuscire a raggiungere certi risultati non c'era altro modo che aggirare leggi eccessivamente complicate e una burocrazia assurda.»

«Certo Helen, però continui a non voler vedere oltre la punta del tuo naso. Ti capisco, è molto più comodo fare così, ma la sete di guadagno la voglia di potere non conoscono limiti, non si fermano davanti a niente, neanche quando c'è di mezzo la nostra sicurezza, e noi sappiamo quanto sia importante in un ambiente come questo.»

«Mi stai per fare un'altra rivelazione?» affermò con sarcasmo.

«Se i protocolli fossero stati rispettati il radar sintetico antidetriti non sarebbe andato in avaria,» gli chiarì lui, trattenendo a stento la rabbia.

Helen ebbe un moto di stizza, e una luce furente si accese nei suoi occhi: «Come puoi dire una cosa del genere? Non capisco perché continuo a stare qui ad ascoltarti, cerchi di farmi credere che quassù tutto quanto non va dipende da una sola persona, per te anche la tempesta solare è colpa sua; hai una visione paranoica del mondo Steve.»

Steve continuò come se niente fosse: «I protocolli prevedono che i componenti più importanti della stazione abbiano dispositivi ridondanti su tre livelli. Con le ditte fornitrici sono stati presi accordi dove solo formalmente vengono rispettati i parametri di sicurezza, in realtà il terzo livello è di tipo complementare.»

«Cosa vuol dire?» chiese rassegnata ad ascoltarlo fino in fondo.

«Che hanno il secondo livello sdoppiato, molto più economico ma anche meno sicuro.»

«Perciò corriamo rischi più elevati di quelli prospettati,» lo assecondò Helen.

«Certo, e le nostre indennità dovrebbero essere molto più alte. Sono riuscito a fare un'analisi statistica degli infortuni avvenuti negli ultimi dieci anni. Queste notizie dovrebbero essere a disposizione di chiunque, invece le tengono nascoste; il numero è molto elevato, gli infortuni mortali sono quasi raddoppiati rispetto ai periodi precedenti.»

«E secondo te dipende dal minor grado di sicurezza.»

«Solo in parte, purtroppo solo in parte.»

Helen rigirò le mani nervosamente. Poi cercò di assumere un'espressione neutra. «Questo lavoro, anche applicando le misure di sicurezza più severe, rimane ad alto rischio, basta poco per lasciarci la pelle.»

«Penso siano le stesse parole che hanno detto ai parenti delle vittime, o imbarcarsi in una causa costosa e senza speranza, o accettare sottobanco un cospicuo indennizzo; hanno accettato l'indennizzo, e già questo basterebbe ad aprire un procedimento penale.»

Un brivido freddo corse lungo la schiena di Helen, con una piccola spinta si sollevò sopra Steve e andò a recuperare la tuta di cotone che galleggiava solitaria in mezzo alla cabina. Se la infilò in tutta fretta, anche Steve si rivestì.

Helen era stanca, due profonde occhiaie le solcavano il viso. Dentro avvertiva un grande vuoto. Si avvicinò ad uno dei finestrini e guardò il labirinto di strutture che precipitavano nel buio, confuse tra le luci delle megalopoli terrestri. «L'indennità ordinaria in caso di decesso sul lavoro è alta, permetterebbe ad una famiglia media di vivere agiatamente per il resto dei suoi giorni.»

Steve si appoggiò all'altro lato del finestrino, guardò il viso segnato di Helen. «In almeno altri due casi è stata depositata, su conti bancari segreti, una somma dieci volte superiore ad una indennità ordinaria.»

Helen lo guardò incredula «Come fai a saperlo?»

«Ho trovato le registrazioni dei versamenti, i conti correnti, le intestazioni, praticamente tutto. Non basta a muovere un'accusa per omicidio ma ho buone speranze che alla fine ci riusciremo.»

«Non riesco a capire per quale motivo avrebbero dovuto eliminare tutte quelle persone?»

«Per questioni di competizione interna. Le vittime avevano scavalcato il direttivo intascando direttamente parte degli introiti. Sulla stazione il potere è in mano ad un piccolo gruppo che rappresenta gli stati egemoni, difendono la loro supremazia con tutti i mezzi.»

«Lo so, fino a qui ci sono arrivata,» lo riprese Helen. Però se tutto quanto era vero Carl non avrebbe esitato un attimo a liberarsi di chi gli sbarrava la strada, pensò lei sempre più impaurita.

Steve continuò: «A un certo punto c'è stato qualcuno che ha cercato di mettere in piedi un'organizzazione parallela. Questo sistema non tollera concorrenti, è la loro preoccupazione principale. Temono molto di più che si possa complottare alle loro spalle che delle inchieste nei loro confronti.»

«I paesi interessati non hanno in qualche modo voluto vederci chiaro?»

«Si coprono a vicenda, la torta da spartire è consistente e alla fine ognuno intasca la sua parte; è la colla che li tiene assieme.»

«Non riesco a capire come è possibile che a Terra non siate riusciti a trovare neanche uno straccio di prova?»

«Me lo sono chiesto per tutto il tempo delle indagini, è stato esasperante, in due anni abbiamo raccolto molti indizi, ma niente di più; in un dibattimento pubblico ci avrebbero fatto a pezzi; così stavamo per archiviare il caso quando sono arrivati i documenti che ci hai mandato. Abbiamo capito che eravamo sulla pista giusta, che i nostri sospetti erano fondati, finalmente avevamo qualcosa di concreto su cui la-

vorare. Siamo riusciti ad ottenere un mandato di perquisizione per la Telerix. Non ti immagini la nostra delusione quando, dopo aver passato a setaccio le banche dati dei suoi archivi, i conti bancari, i registri contabili, non abbiamo trovato niente di rilevante.

«Però la mia collega aveva notato, quasi nascosto in un locale appartato, un sistema di elaborazione mai visto prima; sembrava un modello piuttosto costoso e sofisticato. Con suo grande disappunto aveva scoperto che non c'era registrata alcuna informazione, era completamente vuoto. Sul momento non avevamo dato molto peso alla cosa. Ma la pulce mi era rimasta nell'orecchio, conoscevo un ricercatore elettronico che lavorava per i servizi, gli avevo spiegato l'accaduto. Mi aveva suggerito che forse si poteva trattare di un elaboratore ad accoppiamento di fase. Abbiamo fatto pressione sui servizi segreti, e alla fine ci hanno confermato che per collaudare alcuni esemplari nelle condizioni più estreme ne avevano forniti uno alla Telerix e l'altro, suo gemello, alla stazione orbitante Alpha. Naturalmente la scelta della Telerix non era stata casuale. A quel punto abbiamo capito e mi hanno mandato quassù.»

«Cosa intendi quando affermi che la scelta della Telerix non è stata casuale?» Domandò con una nota di allarme nella voce.

«Che a terra hanno una rete di complicità molto estesa.»

«Anche nei servizi?»

«Purtroppo sì. Però siamo riusciti a fare un buon lavoro lo stesso. Il direttore dei servizi ci ha dato una mano affiancandoci persone di provata fiducia.»

«Dunque si tratta di un computer ad accoppiamento di fase. Ne avevo sentito parlare. Se non sbaglio sono quei sistemi che permettono di comunicare istantaneamente senza emettere alcun segnale.»

«Proprio così.»

«Credevo che il progetto fosse stato abbandonato, sembrava giunto ad un punto morto, e poi non ho mai capito bene come funzionano.»

«Sfruttano certi fenomeni quantistici, un mondo paradossale, ma con potenzialità molto interessanti.»

«Cioè?» lo fissò seccata che ne sapesse più di lei su queste cose.

«Provo a spiegartelo con un esempio; se prendiamo un circuito quantistico integrato e lo dividiamo in due parti uguali separandole poi una dall'altra, noteremo che gli stati quantistici della prima parte rimangono collegati agli stati quantistici della seconda come se la separazione non fosse mai avvenuta; quando proviamo a modificare gli stati quantistici di uno di loro istantaneamente come per magia variano anche gli stati quantistici dell'altro, non importa la distanza che li separa, né gli ostacoli che si frappongono e cosa più importante, e questo, come già sai, accade senza l'emissione di alcun segnale. In pratica i due frammenti si comportano come certi gemelli che hanno un rapporto telepatico esclusivo che riguarderà solamente loro due e nessun altro. Sfruttando questi fenomeni si possono costruire due computer distinti che si comportano come un unico computer.

«Così dopo anni di tentativi ne sono stati prodotti un certo numero; dovevano dimostrare che la comunicazione istantanea senza l'emissione di alcun segnale è fattibile, indipendente dalla distanza, da eventuali ostacoli che si frappongono tra i due computer, e impossibile da intercettare. A quanto pare hanno trovato subito il modo di far fruttare al meglio queste caratteristiche.»

Helen rimase immobile, concentrata su quello che aveva appena sentito. «La banca dati, e tutte le transazioni, potrebbero essere archiviate e tenute aggiornate sulla stazione senza che ne rimanga traccia a Terra,» ipotizzò dopo un attimo.

«Esatto, e da parte nostra senza alcuna possibilità di intercettare un bel niente. È per questo che le indagini non avevano portato a nulla di concreto.»

«Perché non avete usato il computer accoppiato presente alla Telerx per scoprire quello che è registrato nel suo gemello su Alpha.»

«Non è possibile, i due computer sono sempre vuoti, tutti i dati e le registrazioni vengono memorizzati da Hester. Entrambi si autoazzerano automaticamente appena finite le operazioni. Quello a Terra funziona come una finestra spaziotemporale che consente un accesso istantaneo ad Hester, naturalmente per far questo è necessario conoscere i codici di accesso, per sicurezza vengono cambiati in continuazione.»

«E comunicati attraverso il computer accoppiato su Alpha perciò impossibili da intercettare" Finì Helen

«Esatto.»

«Però mi sembrava di ricordare che le comunicazioni avvenivano a livello probabilistico.»

«È stato il problema che ne aveva bloccato lo sviluppo, il principio base su cui funzionano è conosciuto da molto tempo.»

«Spiegati meglio,» disse Helen leggermente protesa in avanti.

«Se trasmetto una frase del tipo: "Oggi è una bella giornata," oltre alla frase corretta arriveranno cinque frasi con le parole mescolate in ordine casuale. Quando la frase è semplice, come in questo caso, non è difficile scoprire qual è quella esatta, ma con testi lunghi, capirai bene, le cose si complicano; comunque con dei programmi piuttosto sofisticati si è riusciti a raggiungere un'affidabilità superiore al 99%, l'unica controindicazione è che almeno uno dei due computer accoppiati deve essere collegato ad computer classico molto potente, con un grado di giudizio autonomo, come Hester per l'appunto.»

Helen rimase pensierosa. «Con un sistema di comunicazione di questo genere possono aggiustare le cose come meglio credono, forse sono riusciti a creare un sistema inattaccabile.»

«Con il tuo aiuto riusciremo a fregarli,» intervenne Steve.

Helen lo guardò con un sorriso di compassione: «Per loro sarà un fin troppo facile spazzarci via, te ne rendi conto? Lo faranno sembrare un incidente, e nessuno riuscirà mai a dimostrare il contrario.»

Steve reagì con stizza: «Non esserne troppo sicura. Le indagini andrebbero avanti comunque.»

«Se ti aiutassi sarei in pericolo anch'io.»

«Lo sei già Helen, se non collabori diventerai complice di un gruppo di assassini. Comunque anche ammesso che riusciate a farla franca, le vostre carriere sono finite. Ormai siete nel mirino della sicurezza mondiale, i sospetti vi sommergeranno, vi toccherà passare il resto dei vostri giorni a difendervi dalle accuse. So come vanno queste cose. Ai centri di potere non piace avere i riflettori continuamente puntati addosso. Lasceranno che le acque si calmino poi un poco alla volta vi metteranno da parte.»

Helen si ritrasse leggermente, a quell'eventualità non aveva pensato. Il pasticcio in cui si era cacciata era peggiore di quanto temesse e non vedeva vie d'uscita.

Si avvicinò a Steve, aveva gli occhi lucidi, abbassò il viso. «Va bene Steve cercherò di aiutarti,» sembrò arrendersi ad un certo punto.

Steve le sollevò il viso tenendola per il mento. «Lo sapevo di poter contare su di te,» la baciò. Helen si lasciò andare senza reagire; si sentiva svuotata, priva di energie, e pervasa da un lacerante senso di colpa.

Steve la costrinse a guardarlo: «Quando torneremo ti darò il generatore di disturbi.»

Strane gocce stavano spuntando dagli occhi di Helen, poi, ormai troppo voluminose per rimanersene là attaccate, fluttuarono via sospese a mezz'aria come tanti piccoli satelliti luccicanti.

Steve non aveva mai visto nessuno piangere in assenza di gravità. Una goccia si appoggiò sulla sua guancia, se l'asciugò con la punta delle dita poi le passò sulle labbra di Helen come a suggellare un giuramento. «Lo so è rischioso, ma ce la possiamo fare, fidati di me,» cercò di rassicurarla mentre la baciava nuovamente assaporando il gusto leggermente salato delle sue labbra.

«Non è questo.»

«Allora cos'è?»

Helen aveva la bocca asciutta e la gola in fiamme come se un'improvvisa febbre le stesse bruciando dentro. «Le cose non stanno andando come credi.»

«Mi stai forse nascondendo qualcosa?»

«Non ce la faremo mai. Avevi ragione, non è un caso che ti abbiano mandato in missione con me.»

Steve si sentì raggelare. «Cosa vorresti dire?» sussurrò.

«Mi hanno ordinato di scoprire quello che sai e dove hai nascosto le prove, anche se fino all'ultimo ho voluto illudermi che non era vero, che non eri stato mandato quassù per spiarci.»

Si allontanò da lei dolorante e senza fiato come se gli avessero appena tirato un pugno nello stomaco. «Perciò fino ad ora mi hai mentito.»

«In un certo senso.»

«E a cosa è dovuta questa improvvisa conversione?» chiese a denti stretti, la mascella serrata, i muscoli che guizzarono sotto la pelle.

«Non lo so Steve, ma non avevo idea di come stessero veramente le cose; adesso mi è tutto più chiaro, pensavo fossero solo fatti marginali, invece a quanto sembra quassù non c'è rimasto niente di sano.»

«Ora dimmi come faccio a fidarmi di te?»

«Lo so, hai ragione, però non ho mai ucciso nessuno e tantomeno voglio diventare complice di un gruppo di assassini, e poi guardati intorno, pensi che quassù ci sia qualcun disposto a darti una mano?.,»

Helen era là, che lo fissava implorante, abbandonata davanti a lui, così disarmante con quegli occhi completamente spalancati, ogni difesa abbassata, tanto che avrebbe potuto allungare una mano e stringere tra le dita quel suo cuore pulsante. Si sentì vacillare, la testa confusa più che mai. Certo Helen lo aveva tradito, ma non ce l'aveva fatta ad andare fino in fondo, ed ora aveva confessato. Inoltre non aveva forse ragione? Chi era quel pazzo che avrebbe rischiato la sua vita per aiutarlo? Purtroppo sapeva che comunque fossero andate le cose era spacciato, Helen rimaneva l'unico barlume di speranza.

Però una parte di lui continuava a ribellarsi, a non volerne sapere: «Allora è tutto registrato, anche quando….»

«No, non tutto, e poi non ha importanza.»

Steve la guardò con disprezzo,» Come non ha importanza, scommetto che al centro di controllo hanno già ricevuto la registrazione.»

«È ancora nel computer, puoi verificare, siamo veramente isolati.»

Steve attivò i comandi vocali, dettò il codice di primo livello. «Ultima registrazione a velocità accelerata,» ordinò.

Sul video comparvero loro due che sfrecciavano da una parte all'altra del locale mentre si toglievano le tute spaziali. La lasciò arrivare alla fine. Quello che era successo nella cabina di pilotaggio non c'era.

«La registrazione è stata trasmessa al centro di controllo Alpha?» chiese al computer.

«Nessuna trasmissione.»

«Siamo ancora isolati dal centro di controllo di Alpha?»

«Comunicazioni interrotte.»

«Hai ricevuto l'ordine di trasmettere la registrazione più tardi?»

«Nessun ordine di trasmissione ricevuto.»

«Cancellare registrazione,» ordinò.

«Registrazione cancellata,» confermò il computer dopo una frazione di secondo.

Steve non sapeva cosa pensare, ma c'era qualcosa che lo infastidiva particolarmente.

«Perciò far l'amore con me rientrava nei piani.»

«No, mi andava di farlo, puoi credermi o meno ma è così!» rispose indignata.

Steve perse la pazienza. «Helen a che gioco stai giocando!» gridò.

Helen sembrò sorpresa dalla sua reazione, aprì la bocca per dire qualcosa di cattivo, ma la frase le si strozzò in gola, piccole rughe le comparvero sotto gli occhi, per un attimo sembrò avere dieci anni di più. «Oh Steve non capisco più niente, sono così confusa, ho paura, una stramaledetta paura, quelli non scherzano.»

Steve l'osservò diffidente. Poi pensò alla loro situazione, per lui ormai non c'erano più speranze e se Helen l'avesse aiutato sarebbe capitata la stessa cosa anche a lei. Si guardarono sgomenti.

«La registrazione dei documenti ce l'hai con te?» chiese Helen

«No,» rispose senza aggiungere altro.

Un'ombra di delusione passò sul viso di Helen ma si riprese subito.

«Steve dobbiamo trovare una soluzione.»

«A questo punto cosa possiamo fare? Niente di niente, aspettare che ci vengano a prendere.»

Helen non sembrava rassegnata. Si diresse verso la sezione di guida, controllò alcuni strumenti. «Tra mezz'ora dovremo uscire dal flusso di ritorno,» disse, poi cominciò a digitare freneticamente sui tasti.

«Ma si, certo,» ripeté continuando.

«Forse c'è ancora una possibilità. Lo so, può sembrare pazzesca, però...»

«Cosa vorresti dire?»

«Nei serbatoi c'è ancora del carburante, potremo tentare di raggiungere la Terra con la navetta.»

L'idea gli sembrò assurda ma lo colpì, tornare a Terra, un paio di ore di volo e avrebbe assaporato di nuovo l'aria di casa.

Fu preso da una nostalgia struggente, ma i dubbi presero il sopravvento: «Decollare? Ci serve l'autorizzazione, devono assegnarci un corridoio di rientro, per di più hanno sospeso tutti i voli a causa della tempesta solare e poi chi piloterebbe la navetta?»

«Noi.»

«Io non ho mai pilotato una navetta.»

«Se è per questo neanch'io,» rispose candidamente Helen

«Bene e allora mi spieghi come facciamo?»

«Mi sono esercitata al simulatore.»

«Quando?»

«Un paio di anni fa.»

«Ti rendi conto che ci troveremo a pilotare una navetta per la prima volta, senza assistenza da Terra ed in mezzo ad una tempesta solare,» si fermò a riflettere per un attimo. «Inoltre non ti sembra strano che ci abbiano fatto rifugiare su una navetta in grado di raggiungere la Terra?»

«Infatti dovrebbe avere i serbatoi vuoti, ma so come vanno queste cose, quando dall'hangar di deposito le collocano al loro posto i piloti hanno l'ordine di mettere la quantità di carburante strettamente necessaria per la manovra, solo in seguito, quando la navetta diventa operativa, viene rifornita. Ma se le operazioni d'attracco sono particolarmente difficili di nascosto ce ne mettono un po' di più, qualche errore è sempre possibile e quando capita è necessario ripetere anche più di una volta la manovra di aggancio. Nessuno vuol correre il rischio di rimanere a secco e dover chiamare i soccorsi per farsi rimorchiare.»

Steve rimase in silenzio, la testa piena di dubbi, non voleva farsi troppe illusioni, ma il pensiero d'andarsene con Helen era troppo allettante; loro due liberi, fuori da quell'incubo. Però una volta arrivati a Terra cosa avrebbe raccontato? Sicuramente li avrebbero trattenuti, e a quel punto, appena ristabilite le comunicazioni, da Alpha sarebbe partito l'allarme e li avrebbero arrestati all'istante. Avrebbero potuto inventarsi le storie più belle del mondo ma nessuno li avrebbe creduti senza uno straccio di prova. «Non possiamo scappare così, una volta a Terra ci arresterebbero immediatamente, devo recuperare le prove.»

«E dove sono?» chiese Helen cercando di nascondere la propria impazienza.

Steve rimase immobile, indeciso, guardò i suoi grandi occhi spalancati, quasi imploranti.

«Devo collegarmi con Hester per recuperarle,» Si decise alla fine

«Le hai nascoste là dentro?»

A quel punto non poteva far altro che giocarsi il tutto per tutto per doveva guadagnare la sua fiducia. E poi, comunque, sapeva di non aver più niente da perdere .

«Si trovano nel sistema operativo di Hester, camuffati da file di programma, solo io sono in grado di recuperarli sfruttando l'innesto neurale.»

«Capisco,» disse pensierosa.

«Però se da qui non possiamo collegarci è tutto inutile,» terminò sconsolato Steve.

Helen rimase in silenzio massaggiandosi la fronte.

Steve cominciava già a pentirsi di aver rivelato l'unica informazione che avrebbe ancora potuto salvarlo.

Poi Helen sembrò riaversi. «Forse… fammi controllare,» disse avvicinandosi alla consolle e attivando il comando vocale. «Selezionare file aggiornamento lavori,» ordinò. Una lunga lista apparve sullo schermo. Aprì la voce più recente. Risaliva al giorno prima. La proiezione tridimensionale della stazione si stagliò in tutta la sua complessità. «Mostrami l'ultimo modulo più vicino collegato ad Hester,» l'immagine zumò su un'enorme cilindro luccicante. Sotto lampeggiava la sigla M456. Helen lesse in fretta i dati che comparvero. «Eccolo, non è molto lontano da qui, hanno appena finito di allestirlo, tutti i collegamenti via cavo sono operativi.»

«Bene,» fece Steve sorridendo.

«Però è senza energia, solamente il centro di controllo lo può attivare,» lo informò Helen mentre leggeva le informazioni che scorrevano sullo schermo.

«Allora è inutile,» si rabbuiò di nuovo Steve.

Helen continuò ostinatamente a far scorrere pagine di istruzioni. Poi si soffermò su un paragrafo, lo studiò con attenzione: «Non è detto, forse un modo ci sarebbe.»

«E quale?»

«Con il generatore d'emergenza. Aspetta un attimo,» affermò Helen continuando la ricerca.

«Ma i generatori d'emergenza entrano in funzione solo se c'è un'interruzione d'energia, e questo modulo è completamente privo d'energia, come facciamo?»

«C'è un codice di sicurezza. Sai in caso il generatore non si attivi da solo. Ecco il codice d'attivazione per i generatori, però questo…» esitò un attimo controllando l'immagine comparsa sullo schermo, «sembra un modello diverso, dove trattarsi della nuova serie, ma non ne sono sicura. Manca l'aggiornamento,» Helen controllò l'immagine tridimensionale del generatore. «C'è qualcosa che non mi convince, forse il codice di questi nuovi generatori è diverso oppure…»

«Non è possibile, se il codice fosse diverso non ci sarebbe modo di farli partire in tempo utile,» la interruppe Steve. Si era stancato di quei continui ripensamenti, dovevano decidersi.

Lei lo guardò perplessa. «Può darsi, però...»

«Helen ci saranno centomila però, non possiamo stare qui ad analizzarli tutti.»

«Certo hai ragione,» si rassegnò. «Copiati il codice, una volta che avrai ridato energia al modulo potrai collegarti con Hester.»

Steve lesse il codice era un numero a sette cifre e cinque lettere. «A posto,» disse.

«Sei sicuro di non dimenticarlo?»

«Sicurissimo.»

«Ah certo,» concordò lei ricordandosi dell'innesto, poi controllò l'ora e si rabbuiò: «Adesso siamo pure nel bel mezzo della radiazione di ritorno Steve.»

Sembrava che Helen si fosse pentita e ora non volesse più lasciarlo andare.

«È ancora attivo lo stabilizzante genetico?» chiese Steve

«Sì, per altre dodici ore,» rispose con riluttanza

«Ormai abbiamo deciso.»

Helen continuò ad armeggiare sulla tastiera provando una simulazione al computer, quando le immagini finirono di scorrere comparve la probabilità di riuscita della missione. Steve lesse il risultato, superava il settanta percento. «Te la senti?» chiese Helen con voce flebile guardandolo dritto negli occhi.

«Sono disposto a tutto pur di andar via da qui,» affermò perentorio. Helen aveva un'espressione sofferta, sembrava combattuta

«Helen ce la faremo, vedrai, fregheremo quei bastardi,» esultò Steve stringendola tra le braccia e baciandola con passione. Helen cercò di liberarsi, ma poi si lasciò andare sopraffatta dal desiderio, gli si avvinghiò addosso circondandolo con le gambe e muovendo ritmicamente il bacino finché non sentì il pene di Steve gonfio e duro contro di lei, poi in un attimo di lucidità si chiese cosa stessero combinando, afferrò Steve per i capelli gli tirò indietro la testa con forza. «Fermati! Non siamo ancora in salvo.»

Steve si riebbe, la guardò con occhi spiritati: «Hai ragione, ci stiamo comportando come due imbecilli,» ansimò allontanandola con una spinta.

Un improvviso spasmo la fece piegare in avanti, cercò di riprendere il controllo, si accorse di non aver mai provato un desiderio così intenso per un uomo.

«Dobbiamo far presto, ti aiuto a indossare la tuta spaziale.»

«Rimarremo isolati,» le disse con dispiacere Steve.

«Lo so.»

«Potrei tentare un collegamento.»

«Non farlo, ti intercetterebbero immediatamente.»

Quando Steve fu nella tuta spaziale accennò un pallido sorriso. Helen lo incoraggiò con dei colpi sullo scafandro, Steve cercò di rispondere con una goffa carezza.

Fluttuando goffamente percorse il corridoio fino alla camera di compensazione. Mentre la paratia scendeva, ripensò ad Helen, avrebbe voluto tornare di corsa e stringerla di nuovo tra le braccia, ma ormai era fatta, non c'era più spazio per i ripensamenti. Nell'hangar indossò il propulsore di riserva. Controllò gli indicatori. Sembrava tutto a posto.

Doveva attraversare una zona particolarmente insidiosa. Aprì la paratia e si catapultò all'esterno; i fari del propulsore si persero nel buio. Attivò il radar. Sulla visiera apparve una pallida proiezione di strutture non ancora finite: tralicci di sostegno montati a metà, cavi che fluttuavano nel vuoto, sezioni cilindriche ancora da sigillare.

La spia delle radiazioni lampeggiava insistentemente, decise di spegnerla mentre inseriva il navigatore automatico. Un corridoio di rettangoli rossi gli indicò la rotta da seguire. Tentò di stare al loro interno ma l'immagine era disturbata da continue scariche, poi d'improvviso, dopo una scarica più intensa delle altre, il corridoio scomparve. Quella zona gli era completamente sconosciuta non sapeva più dove andare. Fu preso dal panico, questa volta non c'era nessuno a cui chiedere aiutato. Cercò di capire quale direzione prendere, ma doveva decidere in fretta, meno stava immerso in quel soffio incandescente fatto di particelle atomiche meglio era.

Si rivide con Helen nella cabina davanti allo schermo con la sezione della stazione che ruotava lentamente. Aveva notato un imponente struttura piramidale vicina al modulo che doveva raggiungere.

Si guardò disperatamente attorno. D'improvviso illuminata dai raggi riflessi del radar scorse una tenue ombra dalla forma simile ad una piramide, tirò un sospiro di sollievo, il modulo doveva trovarsi da qualche parte là dietro.

Superò la piramide sfrecciando in mezzo a tralicci e macchinari per il montaggio dei moduli. Non poteva sbagliare, doveva essere l'unico cilindro ormai finito della zona. Finalmente lo vide, decelerò dando la massima potenza ai razzi frenanti riuscendo a fermarsi a soli a pochi metri dalla superficie luccicante del cilindro. Si accorse che le dita gli dolevano da quanto teneva stretti i comandi del propulsore.

Spense il radar e cominciò a sorvolare il modulo illuminandolo con i fari del propulsore. La superficie lucida come uno specchio mandava riflessi che lo abbagliavano. Si arrestò di fronte al portello d'emergenza, ne seguì il contorno finché non vide le istruzioni stampate accanto. Una freccia arancione indicava i comandi manuali. Infilò l'estremità del braccio meccanico nella manopola d'apertura e la fece ruotare.

Una volta all'interno spense i fari del propulsore lasciando in funzione solo il proiettore della tuta. Un brivido gli corse lungo la schiena quando nel buio tagliato dal fascio di luce gli sembrò di scorgere grottesche figure prendere forma dal nulla. Sapeva di essere allo stremo delle forze, ma non si sentiva stanco, forse era ancora l'effetto dell'adrenalina a lento rilascio che gli circolava nel sangue a tenerlo in piedi. Cercò di guardare solo dove il fascio era più intenso ignorando il buio che lo circondava.

Si tolse il propulsore e lo agganciò alla parete dell'hangar. La camera di compensazione era disattivata, con entrambe le paratie alzate. La superò inoltrandosi nel corridoio di collegamento fino a raggiungere il locale principale.

La temperatura segnava meno centoventi gradi, gli strumenti investiti dal cono di luce lo ricambiarono con gelidi bagliori; troppo nuovi e lucidi, non ancora sfiorati da mani umane, se ne stavano là immobili e indifferenti nella loro perfezione, come se il passare del tempo non li riguardasse. Per la prima volta si sentì solo, una solitudine talmente profonda che lo lasciò disorientato. Il terrore di non farcela a ritornare lo trapassò come una lama che gli gelò l'anima. Rimase dov'era fluttuando nel vuoto con la mente paralizzata. E dire che poco prima gli era sembrato tutto così facile. Cercò di reagire, ormai non poteva far altro che andare fino in fondo. Tentò di rimettere ordine nella propria mente ripassando più volte la tabella di marcia che si era imposto. Per prima cosa doveva ripristinare l'energia nel modulo.

Cominciò a far scorrere il fascio del proiettore lungo le pareti zeppe d'apparecchiature alla ricerca del locale d'alimentazione. Finalmente sulla parete opposta notò una freccia che rossa segnalava una botola, era quello che cercava.

Con una leggera spinta si librò a mezz'aria scivolando lungo la parete. Di tanto in tanto afferrava un appiglio per darsi slancio e mantenere la direzione giusta. Quando vide la parete venirgli incontro allungò un braccio riuscendo a fermarsi prima che lo scafandro andasse a sbatterci contro.

Si accorse che accanto alla freccia seguivano numerose istruzioni scritte in giallo. Erano precauzioni da prendere nel caso che le pressioni nei due locali non fossero perfettamente bilanciate. Le ignorò. Spinse una sezione circolare della parete. Uscì una manovella in titanio satinato. La guardò preoccupato, era molto simile a quelle che aveva già visto. L'afferrò con una mano e cominciò a girarla. La botola si aprì di qualche centimetro.

Dopo un paio di minuti ansimava madido di sudore con un forte dolore alla mano. Imprecò contro chi aveva progettato quegli aggeggi infernali, probabilmente erano convinti che mai nessuno avrebbe dovuto usarli, perciò per quale motivo sprecarci soldi per farli come si doveva? Almeno ci fosse stata Helen, con lei tutto sarebbe stato più facile. Ma era lo stesso, tra poco se ne sarebbero andati insieme: loro due soli. Quel pensiero gli ridiede nuova energia. Il senso di libertà che provava quando pensava a lei era meraviglioso; si vide abbracciato ad Helen mentre passeggiava lungo una spiaggia spazzata dal vento nel crepuscolo che si rifletteva sul mare. Prima un'idea così banale l'avrebbe fatto sorridere, ora fu come una sferzata in pieno viso, era la cosa che desiderava di più al mondo. Si sentì pieno di rabbia per tutto quello che aveva dovuto passare. Riprese a girare la manovella dando strattoni rabbiosi tra un'imprecazione e l'altra maledicendo ora questo ora quello, chi l'aveva mandato lassù e lui scemo che aveva accettato, e tutti i farabutti del mondo che vivevano sulla pelle degli altri. A circa tre quarti la botola si bloccò rifiutandosi di muoversi; lanciò un'ulteriore imprecazione; la spiaggia, l'oceano, il vento svanirono in una frazione di secondo.

Puntellandosi con i piedi provò a tirare con entrambe le mani. Nulla; tremava tutto dallo sforzo. Controllò l'apertura della botola. Con la tuta spaziale addosso era difficile prendere bene le misure, ma si ricordò che con Helen era passato sotto la paratia del modulo quando a lui sembrava impossibile.

Senza starci troppo a pensare si librò nel vuoto proprio sopra la botola, alzò le braccia, appoggiò le mani contro il soffitto e con una spinta si lanciò verso il basso infilandosi nell'apertura dalla parte dei piedi. Quando la botola fu all'altezza del torace sentì come un abbraccio soffocante stringerlo sotto le ascelle.

Si ritrovò bloccato senza poter andare né avanti né indietro. Preso dal panico, incominciò ad imprecare e scalciare, le braccia immobilizzate in alto. Era sul punto d'arrendersi quando con una mano avvertì un appiglio. Spinse con tutte le forze che aveva.

Schizzò nel locale sottostante roteando, come il turacciolo di una bottiglia di spumante. Quattro metri più in basso colpì lo spigolo del generatore d'emergenza. Nel fascio di luce del proiettore notò alcuni pezzi schizzare via a gran velocità. Alla fine con un tonfo colpì duramente il pavimento rimbalzando via. Si aggrappò ad un appiglio riuscendo finalmente a fermarsi: Attivò subito il sistema diagnostico della tuta per cercare di capire cosa fosse successo. La risposta gli venne da una scritta lampeggiante; scosse la testa incredulo, aveva distrutto lo scandaglio radar, per tornare avrebbe dovuto contare solo sulle sue forze.

Girò sempre più furioso attorno al generatore d'emergenza, non trovò interruttori. Controllò sui pannelli di comando, nulla. Una scritta avvertiva che il generatore sarebbe entrato in funzione automaticamente solo in caso di black-out, non accettava alcun tipo di codice. Imprecò pentendosi di non aver dato retta ad Helen, avrebbe fatto meglio a rimanere con lei. Fu preso di nuovo dalla disperazione, gli sembrava d'essere prigioniero d'un incubo senza fine.

Quando si fu calmato cercò ragionare. Se il generatore d'emergenza era modello automatico non doveva far altro che simulare un black-out e lui si sarebbe messo in marcia da solo, o almeno così sperava; non gli rimaneva che provare.

Controllò la carica delle batterie d'alimentazione della tuta, erano quasi al massimo. Sapeva che con il codice a livello uno il modulo avrebbe accettato energia anche da una fonte esterna.

Sulla parte anteriore della tuta estrasse un cavo che finiva con una spina. La inserì nella presa accanto al pannello di comando, regolò il voltaggio delle batterie alla stessa intensità di quella del modulo. Cominciò a digitare il codice, arrivato all'ultima cifra ebbe un attimo d'esitazione, poi si decise, non gli andava di darsi per vinto così facilmente, schiacciò il tasto. Rimase in attesa. Non accadde nulla

Mise una mano contro il pannello per verificare se percepiva qualche vibrazione. Ma ogni cosa continuava a rimanere muta come prima. Poi sul visore della tuta notò un segnalatore lampeggiare, lo avvertiva che c'era un improvviso calo di tensione nelle batterie. Subito dopo cominciò a gracchiare rauco il lamento dell'allarme acustico.

Doveva interrompere il collegamento a tutti i costi. Le batterie della tuta si stavano scaricando rapidamente, troppo rapidamente.

Tirò il cavo con entrambe le mani, ma non si staccò, sembrava fuso nella presa. Forse gli era sfuggito qualcosa.

Quando ormai disperava il modulo emise una cupa vibrazione, il quadro di comando cominciò a brillare, le luci del locale si accesero. C'era riuscito!

Ora che il modulo si era attivato non doveva fare altro che interrompere l'energia e il generatore si sarebbe messo in funzione automaticamente, ma non ce ne fu bisogno. Le batterie si scaricarono di colpo, i servizi di sostentamento della tuta si spensero, una frazione di secondo dopo anche il modulo ripiombò nel buio più totale.

Si guardò attorno sgomento. Il silenzio era assoluto, scandito dal battito accelerato del proprio cuore.

Aveva a disposizione solamente l'aria dentro la tuta, ancora pochi attimi e sarebbe finita. Mescolato all'odore dolciastro di sudore, sentiva già il sapore dell'anidride carbonica che lentamente lo stava avvelenando, un gusto che ormai conosceva fin troppo bene, questa volta sembrava non ci fosse più niente da fare, forse era quello il suo destino, pensò cercando di rassegnarsi, aveva sfidato troppe volte la fortuna, non poteva andargli sempre bene. Poi con la coda dell'occhio notò una minuscola luce verde sul quadro di comando del generatore. Trattenne il respiro. Un'altra luce si accese, un'altra ancora. Il generatore d'emergenza si mise in moto. Tornò l'illuminazione.

C’era riuscito! Ma stava consumando le ultime molecole d’ossigeno. Cominciò a pensare freneticamente, le batterie si disse, devo ricaricare le batterie, no, no, ci sarebbe voluto troppo tempo. Il modulo, doveva pressurizzare il modulo.

Si mise a digitare disperatamente la sequenza di pressurizzazione, ma dopo le prime istruzioni si fermò, la console ondeggiava e i tasti si confondevano l’uno con l’altro.

«La sequenza di pressurizzazione, qual è la sequenza di pressurizzazione,» cominciò a ripetersi. L’informazione era lì, nascosta da qualche parte nella sua testa, doveva solo allungare una mano e prenderla, ma non ci riusciva, tutte le sue energie erano concentrate nel tentativo di non perdere conoscenza. Poi ogni cosa sembrò diventare evanescente, si trovò immerso in una luce soffusa pervasa da un pulviscolo luccicante, il contorno degli oggetti iniziò ad ondeggiare svanendo lentamente.

«Muoviti inserisci la sequenza di pressurizzazione, cosa aspetti!» disse una voce femminile accanto a lui. Si girò. Era Margaret, la psicologa che lo aveva addestrato nelle tecniche di recupero delle informazioni.

«Non me la ricordo,» rispose.

Lei cambiò espressione. «Steve, Steve… l’impianto dei neuroni sintetici funziona come un microchip integrato al tuo sistema nervoso, contiene le procedure e i codici d’accesso a tutti gli impianti di Alpha,» Aveva cominciato a divagare Margaret.

Era bionda dagli occhi azzurri con la pelle chiara e un piccolo neo sul collo. Tra di loro era nata una tenera amicizia. Avrebbero potuto finire a letto insieme, ma non era successo, forse a causa di quell’ombra di severità in fondo ai suoi occhi.

«Ti insegnerò le tecniche d’accesso alla memoria artificiale, dovrò rovistare in profondità nella tua mente, sempre che tu me lo permetta,» continuò

Aveva un corpo magro e ben proporzionato, con belle gambe che metteva volentieri in mostra. Dopo le prime sedute d’addestramento aveva cominciato a provare un forte attrazione per lei.

Ora gli era accanto, molto vicina, sentiva il suo respiro caldo e avvolgente sfiorargli il viso. «Se solo avessi voluto, insieme saremmo stati felici,» sussurrò

«Non mi interessa!» gridò scuotendola con violenza «Dimmi qual è la sequenza di pressurizzazione del modulo!»

«Guarda alle mie spalle,» rispose con un riso di scherno.

Era vero, sulla parete, dietro di lei, impresse con vernice rossa, c’erano le istruzioni. Le lesse in fretta mentre le lettere si scioglievano in lunghi rivoli che colavano sul pavimento.

Ampie crepe si aprirono nel muro. «Lo scafandro, ti devi togliere lo scafandro,» sentì dire a Margaret prima che scomparisse avvolta nella polvere sollevata dai calcinacci che cadevano dal soffitto.

Sganciò la sicura del casco, lo tolse con rabbia, ormai al limite della sua resistenza. Il sibilo lacerante dell’aria che irrompeva nel modulo lo riportò alla realtà.

Respirò avidamente. Rimase boccheggiante la gola trafitta da mille lame gelide. Aveva l’impressione che un fluido rovente gli stesse bruciando polmoni. Verificò la temperatura, segnava meno centosette gradi. Ci sarebbero volute ore prima che i locali raggiungessero valori sopportabili.

Il fiato condensava in nuvolette dai cristalli multicolori che rimanevano sospesi davanti a lui. Uno strato di ghiaccio gli si era formato sotto le narici e intorno alla bocca. Lo tolse passandosi il guantone ruvido sul viso. Non si ricordava come avesse fatto a pressurizzare il modulo, doveva aver digitato la sequenza mentre la leggeva dietro le spalle di Margaret.

Provò a dare un ordine vocale al computer, al posto delle parole uscì un suono rauco e doloroso, ci rinunciò. Riprese a digitare. Di tanto in tanto si fermava sventolando una mano per mandare via la nebbia ghiacciata che gli impediva la visuale.

Chiese l’accesso al computer centrale. Sul monitor apparve la richiesta del codice personale. Digitò il codice a priorità uno, una scritta lo avvertì che non era più valido. Al centro l’attivazione del modulo non doveva essere passata inosservata. Imprecò, forse era già troppo tardi, ma ai file nascosti era riuscito a dare un’estensione a cui solo lui poteva accedere, perciò finché non avesse tentato di recuperarli erano al sicuro, almeno così sperava. Però doveva agire in fretta.

Usò i cavetti ausiliari della tuta; ne inserì uno dietro la nuca e l’altro lo collegò al terminale del computer centrale.

Da una tasca estrasse un cristallo sottile, lungo pochi centimetri, lo inserì nel drive del terminale, vi avrebbe scaricato il file che voleva recuperare.

Schiacciò esitante il tasto d'avvio.

Ebbe la netta sensazione che il suo corpo si smaterializzasse; odiava quella sensazione, si ripromise che quella sarebbe stata l'ultima volta, ma sapeva di mentire, tra poco la sua mente avrebbe provveduto a cancellare la parte più sgradevole di quell'esperienza, e allora sarebbe stato pronto per un altro salto nel nulla, mentre avrebbe continuato a ripetersi che quello sarebbe stato l'ultimo.

Il modulo si trasformò in un tunnel dalle pareti rilucenti, d'improvviso scomparve, si ritrovò in un ambiente sconfinato.

Notò la sua immagine riflessa nel marmo traslucido del pavimento; indossava un'elegante completo scuro con camicia color cenere e cravatta di un argento brillante. Vestito così faceva la sua bella figura. Avrebbe voluto che Helen lo vedesse.

Alte e snelle colonne si innalzavano terminando in smisurati archi che si susseguivano a perdita d'occhio. Sembrava l'interno di un'immensa cattedrale, così grande che non riusciva a scorgerne i confini. Tra le colonne presero forma pareti ricolme di scaffali e cassetti. Si girò e un'altra navata simile alla prima si materializzò dal nulla.

Sapeva che si trattava di un'elaborazione del programma neurale per dare un senso a quello che lo circondava, ma ogni volta rimaneva come affascinato da quelle geometrie impossibili. Flussi di dati sospesi a mezz'aria uscivano dagli scaffali in un andirivieni incessante.

Si trovava nel data base di Ester, ma la segnaletica gli diceva poco o niente, doveva trattarsi di una zona periferica. Non sapeva da che parte andare, aveva bisogno d'aiuto.

La figura femminile si materializzò nuovamente al suo fianco.

«Ti piace?» chiese Margaret.

«È Meravigliosa, ogni volta che la guardo ne sono conquistato.»

«L'ho creata per te, è la sintesi delle più belle cattedrali del mondo; un tentativo d'avvicinarmi alla perfezione di Dio, una sfida alle leggi della natura, forme che mai nessuno aveva osato concepire prima.»

Steve osservò le vertiginose altezze delle volte, le enormi navate che sembravano perdersi in una infinita successione di colonne levigate, il pavimento d'alabastro che rifletteva un mondo alla rovescia sotto i suoi piedi. Poi si girò verso Margaret: in certe occasioni era capace di sfoderare una caparbietà che rasentava il fanatismo. Aveva portato alle estreme conseguenze il concetto di gotico; libera dai vincoli gravitazionali, era riuscita a realizzare il sogno di chi aveva concepito per primo quelle forme audaci. Là dentro tutto era possibile, e questo gli causava un vago senso d'inquietudine.

La guardò ammirato, indossava un Tailleur con giacca grigia stretta in vita e una gonna aderente che le arrivava sotto le ginocchia. I capelli erano raccolti dietro la nuca; un paio di occhiali dalla montatura dorata le conferivano un aspetto professionale.

«Margaret abbiamo poco tempo, voglio raggiungere il sistema operativo e recuperare uno dei file che vanno da matrix1 a matrix100,» le ordinò.

Margaret alzò la testa studiando i flussi di dati che scorrevano sopra di loro. Poi sembrò individuare qualcosa. Fece scivolare un braccio intorno alla vita di Steve premendogli il seno contro la spalla. La scollatura della giacca si aprì lasciando intravedere un capezzolo dall'aureola pronunciata. Steve provò una fitta di desiderio. Quella era la piccola vendetta che si era presa nei suoi confronti.

«Andiamo,» disse lei con indifferenza.

Si librarono a mezz'aria immettendosi in uno dei flussi. Margaret cominciò a seguire un grosso rettangolo di cristallo, al suo interno c'erano pacchetti d'istruzioni e una successione di cifre fosforescenti; somigliava molto ad un codice di primo livello.

«Siamo fortunati,» fece sorridendo Margaret «È un codice di primo livello appena immesso, ci condurrà direttamente nel sistema operativo eludendo ogni controllo.»

Il codice deviò dal flusso d'informazioni; lo seguirono, si dirigeva a gran velocità contro una parete.

«Ma cosa…» cominciò a dire allarmato Steve.

Prima che finisse la frase una sezione della parete iniziò a vibrare assumendo un aspetto liquido. Il cristallo scomparve al suo interno.

«Presto,» intimò Margaret accelerando. La parete stava riprendendo l'aspetto solido di prima. Si tuffarono nel suo interno. Riemersero in un ambiente completamente diverso. Il pavimento e le pareti erano di metallo con scaffali allineati in lunghe successione tutte uguali. Si trovavano nel sistema operativo.

Nient'altro aveva superato la parete.

«Wow, ma un codice di primo livello non riesce a fare cose del genere, questo che roba è?» chiese meravigliato Steve.

«Si tratta di un codice potenziato, ha sostituito il precedente. Potrebbe cancellare l'intero sistema operativo di Hester. Devono avere una maledetta fretta di fare qualcosa lassù.»

Steve la guardò preoccupato. «Sì, abbiamo un sacco di problemi, una tempesta solare ha causato una pioggia di detriti, mandando fuori uso il sistema a decollo individuale e gli attracchi per i traghetti, siamo rimasti imprigionati nel centro residenziale. Io ed Helen siamo gli unici che sono riusciti a raggiungere l'esterno, ma ora muoviamoci ho bisogno di quei File Margaret,» rispose cercando di non pensare al peggio.

«Rimane da superare l'ultima barriera, la più difficile, forse ci vorrà un po' di tempo.» Ma non ce ne fu bisogno. Arrivati in fondo al locale il cristallo non deviò, dematerializzò anche la parete di metallo oltrepassandola senza alcuna difficoltà, s'infilarono nella scia superandola anche loro.

Riemersero in un ambiente dove enormi strutture di cristallo inghiottivano fiumi di dati, altrettanti ne uscivano in un andirivieni incessante.

Steve rimase attonito ad osservare l'incessante e caotico andirivieni. La luce era emanata dalle strutture stesse che sembravano pulsare animate di vita propria.

«Ti ricordi il percorso?» chiese a Margaret.

«Seguimi, dobbiamo stare attenti c'è qualcosa che non mi convince.»

Sfrecciarono inoltrandosi nel labirinto di cristalli, senza Margaret non avrebbe più ritrovato la strada del ritorno. Steve si affiancò e le prese una mano. L'ambiente era talmente irreale da procurargli un profondo disagio. Si sentiva un intruso, un profanatore, un misero ladruncolo che furtivamente si era introdotto in un tempio sacro per rubare. Strinse forte la mano di Margaret cercando di convincersi che almeno lei fosse reale.

Margaret si girò e sorrise. «Quasi ci siamo, ho individuato la zona che ci interessa.»

«Margaret mi dispiace che tra noi sia finita così,» sapeva di parlare a un programma e si sentì un'imbecille.

«Anche a me, ma adesso non ha importanza,» rispose lei indicando un ottagono che si perdeva ad altezze vertiginose.

Quando furono vicini si accorse che l'interno era percorso da una complicata ragnatela argentea collegata a contenitori che incameravano i dati in arrivo. Non tutti erano attivi.

«Da qui ho accesso a qualsiasi zona di Hester,» affermò con una sfumatura d'orgoglio nella voce. Margaret appoggiò una mano sulla superficie levigata del cristallo. Comparve uno schermo.

«I file che ho nascosto sono tutte copie identiche, basta che ne recuperi uno,» la avvertì Steve.

Al di sotto dello schermo prese forma una tastiera. Margaret cominciò a digitare le istruzioni. Le sue dita correvano ad una velocità impressionante come se fossero dotate di volontà propria. Lunghe stringhe di caratteri incomprensibili si allineavano pagina dopo pagina, altre si alternavano in sequenze rapidissime in un muto dialogo tra lei ed Hester.

«Strano, avevi detto che solamente voi due eravate usciti dalla sezione residenziale,» asserì senza smettere di muovere le dita sui tasti. «Mi risultano altre due uscite,» continuò.

«Non è possibile, quando?»

«Per la precisione poco dopo l'accensione dello schermo antimeteorite.»

«Ora dove sono andati?» chiese automaticamente Steve senza pensare.

«L'ultima comunicazione con il centro è avvenuta in prossimità della navetta di salvataggio UX1, poi più nulla, quella zona non è ancora collegata ad Hester.»

A Steve si gelò il sangue. Questo voleva dire che quasi sicuramente si erano rifugiati nella navetta ancora prima che loro la raggiungessero e che erano stati là a spiarli fin dall'inizio.

Il primo pensiero fu per Helen, era in pericolo.

«Chi sono?» chiese con apprensione.

Margaret continuò a digitare concentrata.

«Max Olson e Bill Smith.»

Li conosceva, facevano parte della sicurezza, due uomini di fiducia di Carl.

«Controlla bene, nessun'altra comunicazione con il centro?»

«Niente, devono essersi rifugiati da qualche parte, probabilmente nella navetta di salvataggio UX1,» gli confermò Margaret. Poi la sua espressione cambiò. «Non siamo soli, guarda,» disse indicando lo schermo.

Steve notò il codice fosforescente di poco prima, ma era diverso, stava assumendo un'altra forma. I numeri si erano disposti ad archi concentrici, gli ricordavano qualcosa, guardò con più attenzione, sembravano le fauci aperte di uno squalo. Ma sì, quello sembrava proprio.... Intorno vide materializzarsi un enorme squalo bianco dagli occhi feroci. Aveva addentato uno dei file a forma di cartella frantumandolo tra le possenti mandibole.

Si muoveva con un'agilità impressionante, rompendo e ingoiando contenitori.

«Cosa ci fa quella bestia qua dentro?!» esclamò Steve allarmato mentre arretrava.

«È una tua proiezione, probabilmente un'animale che temi particolarmente,» disse Margaret senza smettere di digitare.

Aveva ragione, una volta durante un'immersione era stato attaccato da uno squalo, si era salvato solo perché aveva avuto la prontezza d'ustionarlo con un candelotto fumogeno riuscendo a metterlo in fuga.

«Sarà anche frutto della mia immaginazione ma ha cominciato a divorare i file che dobbiamo recuperare e non sembra per niente pacifico.»

«Tradotto nel tuo linguaggio si può affermare che è potente e feroce, attraverso noi ha scoperto come arrivare ai file,» asserì Margaret mentre digitava sulla tastiera ad una velocità tale che Steve non riusciva a vederle le dita.

L'espressione di Margaret era indecifrabile, il viso irrigidito come se fosse in trance. Steve guardava preoccupato i File svanire uno dopo l'altro. Quel codice aveva un'abilità straordinaria nello scovarli e cancellarli senza pietà.

Margaret sembrò riemergere dalla trance. «Appena in tempo, sono riuscita a salvarne uno,» disse stringendo una cartella tra le dita. «Presto dobbiamo andarcene! Non c'è tempo da perdere.»

Steve notò un lampo di timore nei suoi occhi. «L'abbiamo fregato, non credi?»

«Fossi in te non ne sarei così sicuro,» obiettò prendendo Steve per mano e trascinandolo via a tutta velocità. «Quel codice funziona come un virus e ha l'ordine di cancellare ogni file simile a quello che abbiamo appena preso.»

«Perciò farà di tutto per raggiungerci?» ipotizzò indicando la cartella che Margaret teneva stretta tra le dita.

«Ne puoi star certo.»

«Cosa succede se si replica?»

«Non avremmo scampo, ma sarebbe a rischio anche il sistema operativo, un piccolo errore di trascrizione, ed Ester verrebbe danneggiata in modo irreparabile.»

Avevano preso una strada diversa dalla precedente. «Dove stiamo andando?» chiese terrorizzato all'idea di perdersi.

«C'è una porta dietro a quel gruppo di cristalli,» rispose con indifferenza Margaret.

Si fermarono davanti ad una lucida muraglia di metallo.

Steve guardò impaziente Margaret. «Dove sarebbe questa porta?» si informò girandosi a controllare se qualcuno li seguiva.

Margaret trasformò una sezione della parete in una tastiera su cui cominciò a lavorare. Una zona della parete si illuminò trasformandosi in qualcosa che sembrava vetro opaco.

«Ho fatto credere ad Hester che siamo un'istruzione per avviare un programma di ricerca, di solito hanno la precedenza sulle altre.»

«Presto,» si lamentò Steve continuando a guardasi alle spalle. «Potrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Ci siamo,» Disse Margaret ad un certo punto.

Si avvicinarono, Steve allungò una mano, la parete cedette sotto le sue dita, sprofondando in una melassa vischiosa.

Margaret lo prese per il polso. «Tieniti forte,» lo avvertì. Steve a sua volta afferrò il polso di Margaret, era sottile e fragile, temeva che se avesse stretto troppo si sarebbe spezzato. Margaret scomparve nella gelatina. Steve trattenne il respiro e la seguì.

Lo avvolse una sostanza che gli impediva quasi di muoversi, strinse con tutte le sue forze le dita intorno al polso di Margaret, poi cominciò a sentire quella gelatina scorrergli attorno densa e fredda come

metallo liquido. Margaret lo stava trascinando con una forza inaspettata. Cercò di controllare la sue reazioni, doveva assolutamente evitare di farsi prendere dal panico, ma si muovevano con una lentezza esasperante e più avanzavano più quella sostanza sembrava opporre resistenza; ebbe la brutta sensazione che stesse solidificando. Cercò di non urlare. Non riusciva a vedere nient'altro che una luminosità opalescente. Margaret continuava a trascinarlo stringendo il suo polso con una tale forza che tra poco si sarebbe spezzato. Cercò di aiutarsi remando con l'altro braccio. La luce divenne più intensa, poi d'improvviso riemersero in un locale dalle pareti lucidate a specchio. Tirò un sospiro di sollievo. Mentre si massaggiava il polso dolorante, non notò alcun segno della presa di Margaret.

Osservò loro immagine riflessa nelle pareti; galleggiavano sospesi a mezz'aria, eppure aveva la precisa cognizione del peso del proprio corpo, era come se stessero scivolando su di un pavimento invisibile.

«Da quella parte,» fece Margaret indicando un corridoio, lo imboccarono a tutta velocità.

«Ce l'abbiamo fatta, l'abbiamo fregato quel bastardo!» esultò Steve soddisfatto. Margaret rimase impassibile concentrata sul percorso da seguire.

Uscirono dal corridoio finendo in un flusso di dati diretto verso un'apertura da cui si intravedevano le volte della cattedrale.

Superarono la soglia, Steve si girò verso Margaret. «Sei stata stupenda,» le disse con un gran sorriso. Avrebbe voluto baciarla, ma con la coda dell'occhio notò un bagliore fosforescente che si dirigeva a tutta velocità verso di loro. «Quel bastardo! ci ha ritrovato!» quasi urlò.

Margaret non sembrò sorpresa, la sua espressione era imperturbabile, alzò la cartella che teneva in mano e fece un gesto come se volesse gettarla via.

«Ma cosa stai facendo!?» le urlò Steve.

Poi notò che la cartella si duplicava in copie che come per magia andavano a collocarsi nei contenitori alloggiati sugli scaffali.

«Questo lo terrà occupato per un po',» affermò seria.

Vide lo squalo avventarsi sulle copie e cancellarle una dopo l'altra.

Girarono per una navata laterale. Lo squalo era scomparso Margaret aumentò l'andatura, ora Steve vedeva colonne e scaffali scorrere via ad una velocità folle, poi riconobbe la zone da dove era partito, e finalmente la porta di accesso al drive.

Davanti, appostato a guardia, come un cane inferocito c'era l'enorme squalo bianco. Si fermarono. Lo squalo appena li vide si gettò a tutta velocità nella loro direzione.

«Scappiamo,» urlò Steve tirandola per un braccio.

«No, sarebbe inutile, c'è un solo modo per fermarlo,» rispose Margaret in un sussurro. Prese la cartella e la duplicò. «Tieni,» disse passandogli la copia, «quando te lo dirò io vai a tutta velocità verso l'uscita del drive.»

«Tu cosa farai?»

«Non preoccuparti per me, fai quello che ti dico e basta,» dichiarò con un tono che non consentiva repliche.

Lo squalo oramai era molto vicino, Margaret allungò un braccio disegnando un ampio arco nell'aria, poi indietreggiò trascinando Steve con lei. Una robusta rete si materializzò dal nulla. Lo squalo non riuscì a cambiare traiettoria in tempo finendoci dentro. Immediatamente le potenti mandibole si misero al lavoro, cominciando a tagliare le maglie e a sciogliere il groviglio che lo teneva prigioniero. Con un guizzo si liberò precipitandosi di nuovo su di loro.

Steve vide i grandi occhi dilatati brillare famelici. Niente avrebbe fermato quel mostro. Si strinse a Margaret ormai pronto al peggio, ma lei con una mossa fulminea creò una nuova rete più robusta e complicata della prima. Lo squalo scartò di colpo ma il muso appuntito s'infilò in una maglia, la rete lo avvolse, cominciò a girare vorticosamente su sé stesso nel tentativo di liberarsi, rimanendovi sempre più impigliato, poi le sue mandibole si misero al lavoro creando grossi squarci tra le maglie.

«Ora Vai!» gli ingiunse Margaret.

«Non senza di te.»

«Fa quello che ti dico!» urlò fulminandolo con uno sguardo glaciale «Ti rimangono pochi secondi, vattene!»

La testa dello squalo era quasi libera.

Steve restò per un attimo indeciso, ma Margaret con una spinta lo mandò via. Non gli rimase che lanciarsi a tutta velocità verso l'uscita del Drive con la copia della cartella ben stretta tra le mani. Prima di

tuffarsi nel tunnel si girò, vide Magaret scomparire tra le fauci dello squalo mentre teneva la copia del file in alto, bene in vista sopra la sua testa, come un'esca. Steve scaricò il file nel drive riemergendo nella gelida atmosfera del modulo.

Il primo barlume di coscienza lo lasciò esterrefatto. Era in preda ad un senso di disorientamento che gli procurava una sofferenza sorda e persistente; Margaret non c'era più, sapeva di averla persa per sempre, si trattava di un programma, eppure soffriva come se fosse stata reale. Margaret è ancora viva si disse, ma non servì a nulla, quell'assenza dolorosa gli rimase conficcata come un chiodo all'imboccatura dello stomaco

Tolse il cristallo dal drive riponendolo in una tasca della tuta, controllò l'orologio. L'intero viaggio era durato solamente pochi secondi ma lo stesso sentì i muscoli del viso irrigiditi, mosse la bocca senza avvertire nulla. Era come se un dentista burlone si fosse divertito a iniettargli tutto l'anestetico che aveva paralizzandogli la faccia; la temperatura era troppo bassa. Mise in ricarica le batterie della tuta. Dopo pochi minuti una luce verde segnalò che erano pronte. Si rimise lo scafandro. L'aria tiepida del climatizzatore gli ridiede sensibilità al viso. Il suo pensiero si focalizzò di nuovo sulla missione; doveva raggiungere Helen al più presto.

Durante il viaggio di ritorno non fece altro che pensare a come avrebbe affrontato Bill e Max, l'unica possibilità di salvezza era riposta nel piccolo cristallo che teneva in tasca.

Con ogni probabilità non si aspettavano che sapesse della loro presenza a bordo; doveva far di tutto per mantenere il vantaggio della sorpresa.

Immaginò Max davanti al finestrino della cabina che scrutava l'oscurità cercando d'individuare i fari del suo propulsore e Bill intento a studiare lo schermo radar mentre con un'arma teneva sotto tiro Helen.

Per rimanere nel cono d'ombra del radar, e fuori dalla visuale della navetta aveva scelto una percorso alternativo. Grazie all'innesto riuscì a ripercorrere la strada dell'andata, anche se in due o tre occasioni istintivamente aveva schiacciato il pulsante del radar temendo di essersi perso. In fondo era una fortuna che fosse fuori uso, altrimenti lo avrebbero scoperto all'istante. Poi d'improvviso, come aveva previsto, si trovò davanti agli enormi ugelli di scarico della navetta, deviò lungo i motori fino a raggiunse il portellone della stiva. Lo aprì utilizzando i comandi manuali attento a non provocare inutili vibrazioni. Richiuse sempre con molta cautela.

Si liberò del propulsore ed entrò nella camera di compensazione. La pressurizzazione era una manovra rischiosa, sui quadri di controllo della cabina di pilotaggio sicuramente qualche spia si sarebbe accesa, inoltre il sibilo dell'aria avrebbe potuto tradirlo, ma non aveva scelta. C'era solo da sperare che fossero troppo occupati a tenere sotto controllo lo spazio esterno aspettando il suo arrivo.

Una spia verde lampeggiò vicino al comando d'apertura della porta d'entrata. Controllò il manometro digitale assicurandosi che le pressioni fossero perfettamente bilanciate, anche una piccola differenza avrebbe causato un contraccolpo udibile in tutta la navetta.

Aprì la paratia, si liberò dello scafandro e dei guanti, imboccò uno stretto corridoio illuminato dalle deboli luci d'emergenza.

Che Bill e Max fossero nella cabina di pilotaggio era una sua congettura, avrebbero potuto benissimo trovarsi dietro l'angolo del corridoio ad aspettarlo con le armi spianate. Si accorse di avere le mani sudate, i muscoli del corpo tesi fino a fargli male, e che annusava l'aria come un animale pronto a scattare al minimo segnale di pericolo. Giunto al termine del corridoio sbirciò dietro l'angolo. Con enorme sollievo costatò che non c'era nessuno.

Si ritrovò in uno scomparto adibito a magazzino, per raggiungere la cabina avrebbe dovuto attraversare ancora numerosi locali; un pensiero gli gelò il sangue, in ogni locale era collocata una piccola telecamera di sorveglianza che poteva essere attivata dalla cabina di pilotaggio. Forse in quel momento era inquadrato su uno dei monitor. Si girò cercando la telecamera. La trovò fissata all'angolo di una parete, quando era in funzione si accendeva luce rossa di avvertimento. La luce era spenta. Tirò un sospiro di sollievo.

Individuò un terminale incastonato nella parete; si rese conto che non sapeva nulla di come stessero realmente le cose. Le sue erano soltanto congetture e correva il rischio di prenderle troppo sul serio, doveva assolutamente trovare il modo di verificarle.

Si concentrò sul terminale. Da quella posizione non era possibile comandare le telecamere nella cabina di pilotaggio, però gli venne in mente che il sistema di rilevamento antincendio monitorava i locali con un sensore termografico.

Accese il terminale e simulò un pericolo di incendio nella cabina di pilotaggio richiedendo una scansione del locale.

Sullo schermo comparve un'immagine a raggi infrarossi dalle caratteristiche tinte forti.

Tre figure rosso arancio si stagliavano su uno sfondo azzurro violaceo. Riconobbe le fattezze tozze e tarchiate di Bill chino sugli strumenti della console, mentre Max era vicino al sedile del copilota. Aggrappata allo schienale c'era Helen. Qualcosa in quella scena non lo convinceva. Helen sembrava discutere animatamente con Max. Purtroppo non poteva sentire cosa si dicevano.

Dalla tasca estrasse il cristallo rigirandolo tra le dita, se lo avessero sopraffatto quel pezzo di quarzo avrebbe avuto il valore del materiale di cui era fatto, e anche nasconderlo non aveva senso, lassù mai nessuno l'avrebbe mai trovato. Preso dalla disperazione cominciò a pensare freneticamente passando al vaglio ogni possibilità.

Alla fine si decise. Non gli rimaneva che una sola alternativa, registrare il file nell'innesto neurale.

Era un'operazione delicata, un piccolo errore e la sua memoria avrebbe subito danni irreparabili. Inoltre avrebbe perso tutte le istruzioni e i codici che gli permettevano l'accesso ai sistemi della stazione, ma non era quello il momento per farsi troppi scrupoli.

Ripassò mentalmente i vari passi dell'operazione, non aveva più a disposizione Margaret a cui chiedere aiuto; in fondo era meglio così, non avrebbe trovato il coraggio di cancellarla.

Inserì il cristallo nel drive e collegò l'innesto neurale al terminale. Cominciò a digitare le istruzioni di caricamento del file. Gli sembravano esatte, verificò la capacità dei neuroni sintetici, si fece coraggio, poi schiacciò il tasto di avvio.

Quando si risvegliò non riusciva più a ricordare chi fosse e dove si trovasse, fissava inebetito quello che lo circondava galleggiando come un pupazzo inanimato, le braccia leggermente divaricate, un rivolo di saliva che gli usciva dalla bocca spalancata.

Rimase così per diversi secondi, ma non se ne rese conto perché anche il tempo sembrava non avere più senso. Uno sfondo confuso cominciò a prendere forma davanti ai i suoi occhi mentre fissava inconsapevole un grafico che fluttuava su uno dei grandi schermi a parete. Comprese che si trattava di qualcosa che avrebbe dovuto conoscere bene, però non riusciva a capire cosa fosse.

Poi si ricordò di Helen e di quello che era successo tra di loro, fu come un'onda di piena che sommerge un fondale rimasto per troppo tempo privo d'acqua. Quel senso devastante di vuoto scomparve sostituito da una nuova consapevolezza. Helen era in pericolo.

Come in puzzle ogni frammento di memoria cominciò ad andare al proprio posto, la tempesta solare, la sua missione, Helen da salvare.

Si sentiva ancora stordito e pervaso da un malessere indefinibile ma almeno adesso capiva cosa volevano dire quelle forme geometriche e quei piccoli segni che scorrevano sullo schermo. Lesse il risultato delle varie fasi della registrazione, controllò i grafici. Sembrava che fosse andato tutto bene, era rimasto privo di conoscenza per pochi minuti e a quanto pare non si erano verificati danni irreversibili, ma come esperienza era stata devastante, ogni parte del suo corpo era ancora in preda a brividi e tremori incontrollabili.

Dal computer cancellò con attenzione ogni traccia che potesse tradirlo. Tolse il cristallo dal drive e lo ripose nella tasca della tuta. Doveva escogitare un piano e aveva bisogno di un'arma. Si diresse nel locale manutenzione della navetta, forse là avrebbe trovato quello che cercava.

Il locale era poco più che un magazzino, ma attrezzato con strumenti di ogni genere. La sua attenzione fu attratta da una rastrelliera in cui erano riposti utensili per interventi d'emergenza; scelse un saldatore portatile al plasma, aveva un breve raggio d'azione ma i suoi effetti erano devastanti. Lo afferrò per l'impugnatura sganciandolo dalla rastrelliera. Lungo una trentina di centimetri era estremamente maneggevole nonostante la bomboletta d'elio sotto pressione agganciata come un caricatore.

Tolse la sicura e con l'indice tenne premuto il pulsante d'accensione. Una spia rossa cominciò a lampeggiare seguita da un segnale acustico. All'estremità si materializzò una fiamma azzurra che convergeva in un punto luminoso; si trattava di un flusso accelerato d'elio ionizzato, sviluppava una temperatura di ventimila gradi, doveva servire per tagliare e profilare lastre di metallo. Lasciò il pulsante e la fiamma scomparve all'istante. Era uno strumento da usare con molta cautela, proprio quello che faceva per lui.

Avanzò lungo il corridoio che portava alla cabina di pilotaggio, quando arrivò nell'atrio si fermò. Sentiva delle voci anche se non riusciva a distinguere di chi fossero.

Quasi sicuramente non si erano ancora accorti della sua presenza a bordo, doveva affrontarli uno alla volta, altrimenti non avrebbe avuto scampo.

Raggiunse la piccola telecamera fissata all'angolo della parete e la scollegò. Con la fiamma al plasma mandò fuori uso il sensore a raggi infrarossi poi fece scattare il rivelatore antincendio del locale. Immediatamente suonò l'allarme: si precipitò, nascondendosi dietro la porta scorrevole.

Aveva la bocca asciutta ed i muscoli tesi, se entro il prossimo minuto non fosse entrato nessuno voleva dire che il suo piano non aveva funzionato. Cominciò a contare. Quando arrivò a cinquanta con un soffio la porta scorrevole si aprì.

Era Bill, entrò con fare circospetto, impugnava un'arma. Steve, schiacciò il pulsante di chiusura della porta per evitare di essere visto da Max, poi si lanciò in avanti cercando d'afferrare l'arma di Bill, ma ostacolato dalla tuta non fu abbastanza veloce, Bill lo vide con la coda dell'occhio e si rannicchiò. Mancò la presa andando a sbattere contro la parete sul lato opposto del locale. Si girò appena in tempo per vedere Bill sospeso a pochi metri da lui che prendeva la mira con quella che sembrava una pistola. Una frazione di secondo dopo udì uno schiocco. D'istinto cercò di mettersi di profilo. Il piccolo arpione lo colpì di striscio al petto rimbalzando sulla tuta e andando a conficcarsi, in una cascata di scintille, in un pannello della parete.

Bill per il contraccolpo si era sbilanciato all'indietro, Steve ne approfittò gettandosi su di lui.

Mentre lo afferrava vide che nella mano sinistra stringeva un pugnale dalla lama lunga e sottile. Il colpo era diretto alla sua gola. Si riparò con il braccio sinistro; la lama trapassò il tessuto della tua senza ferirlo. Accese la torcia al plasma e mirò al petto di Bill, ma lui con un'agilità inaspettata evitò il colpo, dallo slancio perse l'equilibrio finendo alle sue spalle. Sentì il robusto braccio di Bill stringersi attorno al suo collo lasciandolo senza respiro. Con la coda dell'occhio notò la lama balenare verso il suo fianco; con uno scatto improvviso riuscì ad afferrare il polso di Bill.

Steve avvertiva la lama avanzare inesorabile, mentre avvinghiati l'uno all'altro ruotavano sospesi a mezz'aria, aveva già perforato il primo strato della tuta, ancora pochi centimetri e sarebbe stata la fine. Tenendo la torcia accesa, con un'ultima mossa disperata, piegò il braccio all'indietro cercando di colpirlo al collo o perlomeno su di una spalla. Bill allentò la presa spostandosi di lato per evitare il colpo. Steve ne approfittò appoggiando un piede contro la parete, spinse con tutte le sue forze riuscendo a sgusciare via da quella presa mortale. Ruzzolò tenendosi rasente al soffitto, con le braccia strette intorno alle gambe, poi d'improvviso allungò una mano e facendo leva si calò alle spalle di Bill.

Bill si girò di scatto cercando con lo sguardo dall'altra parte del locale, era sicuro che fosse finito contro la parete sul lato opposto; non si aspettava che fosse lì, a pochi centimetri dietro di lui, teneva la guardia abbassata.

Mentre nel locale riecheggiava il fischio sempre più intenso che preludeva all'accensione della fiamma, Steve, con uno scatto improvviso gli affondò il saldatore nel ventre. Non avvertì alcuna resistenza, già stava per imprecare convinto che la fiamma al plasma non si fosse accesa e dire addio alla sua vita quando udì solo uno sfrigolio e subito dopo un intenso odore di carne bruciata.

Sul viso di Bill comparve un'espressione di stupore mentre impallidiva vistosamente, la bocca aperta in un grido muto, gli occhi fissi e dilatati. Temendo che potesse urlare tirò l'arma verso l'alto così da distruggere il diaframma.

Le interiora esplosero all'esterno insieme ad un fiotto di sangue, Bill si chinò a guardare il proprio ventre squarciato, un rantolo gli uscì dalla bocca, gli occhi strabuzzarono all'indietro poi si fissarono su Steve spegnendosi nell'opacità della morte.

L'odore di sangue ed escrementi mescolati alla carne bruciata divenne insopportabile. Steve si allontanò trattenendo un conato di vomito. Le mani gli tremavano vistosamente e un sudore freddo gli imperlava la fronte; non era la prima volta che si trovava costretto ad uccidere, ma non l'aveva mai fatto in quel modo. Rimase a fissare il cadavere galleggiare mentre ruotava lentamente su sé stesso.

Spense la fiamma al plasma e la sistemò in una delle tasche posteriori. Si asciugò la mano sporca di sangue sulla tuta, prese la pistola ad arpioni di Bill e avanzò cautamente verso la cabina.

Esitò un attimo, cercò di farsi coraggio, aprì la porta scorrevole ed entrò tenendo l'arma spianata.

Al centro della cabina di pilotaggio, sospesa a mezz'aria c'era Helen, fu preso dall'impulso volare verso di lei ed abbracciarla, ma alle sue spalle Max la teneva sotto tiro con un'arma simile a quella che aveva preso a Bill.

«Che è successo a Bill?» gli intimò Max.

Steve non rispose. Max notò la tuta sporca di sangue.

«Brutto bastardo,» fece con un sibilo. «Dove sono i documenti che hai trafugato?»

«Li ho con me,» disse facendo spuntare il cristallo da una tasca della tuta e rimettendolo subito al suo posto.

«Butta l'arma e consegnami il cristallo oppure la tua amichetta farà una brutta fine.»

Steve era sicuro di colpirlo, ma se non l'avesse ucciso all'istante Helen avrebbe corso un brutto rischio.

«Prima libera Helen,»

«Dopo che mi avrai consegnato il cristallo, sei tu in svantaggio.»

Steve continuava a tenere l'arma puntata contro Max, era indeciso, si chiese cosa sarebbe successo se avesse ubbidito. Con ogni probabilità li avrebbe eliminati entrambi.

Si chinò fingendo di prendere il cristallo pronto a far fuoco.

«Non farlo!» sentì gridare Helen. Lo teneva sotto tiro impugnando un'altra piccola balestra che aveva estratto furtivamente dallo schienale di uno dei sedili dei navigatori. Steve la guardò attonito, aveva gli occhi lucidi ma l'arma era inequivocabilmente puntata contro di lui. «Consegna la copia a Max,» ordinò con voce stranamente ferma.

«Questo cosa significa?» Chiese Steve.

«Non voglio che altre persone muoiano, mi hanno promesso che ti rispediranno a Terra sano e salvo, senza prove non potrai dimostrare un bel niente.»

«E tu ci hai creduto?» Chiese con un sorriso di compassione.

«Sarebbe molto più ingombrante un agente morto quassù che uno vivo sulla Terra senza uno straccio di prova e per di più con il cervello manipolato.»

«Ne sei così sicura?»

Max si avvicinò ad Helen, le cinse la vita con un braccio e rise di gusto. «Cosa credi, Helen ha sempre lavorato per noi, è sempre stata dalla nostra parte; certo come tutte le donne ogni tanto fa i capricci, ma non ha mai perso di vista quali erano i suoi interessi, e i nostri naturalmente, e poi quello che conta in fondo è il risultato, non credi? Tu sei qui con i documenti, e tra poco li consegnerai nelle mie mani,» poi si chinò dandole un bacio sulla bocca, Helen non rispose, ma nemmeno lo respinse. Steve si sentì crollare il mondo addosso.

«Avanti Steve è finita consegna quel cristallo?» rise di gusto. «Non senti? Quassù niente elicotteri, niente sirene, niente tenenti che arrivano all'ultimo momento, non hai scampo,» continuò con ironia Max ammiccando ad Helen. «Prima getta l'arma però.»

Steve lasciò la balestra, si sentiva completamente svuotato, privo di forze, tutto quello che aveva fatto fino a quel momento in una frazione di secondo era svanito nel nulla.

Prese il cristallo e lo lanciò nella direzione di Max che lo afferrò al volo. «Come faccio ad essere sicuro che non ce ne siano altre copie in giro?» chiese diffidente Max.

«Non ti rimane che controllare.»

«Lo sai bene che da questa postazione non è possibile.»

«Allora ti devi fidare.»

«Sai, ho una gran voglia di farti secco, ma ogni cosa a suo tempo, primo voglio essere sicuro che questa sia l'unica copia in circolazione, e me lo dirai tu.»

Helen era tesa, sembrava combattuta, teneva l'impugnatura della piccola balestra così stretta che le nocche delle dita erano diventate bianche.

«Lo dobbiamo immobilizzare,» affermò Max.

«Come?» rispose distrattamente Helen

«Cazzo Helen svegliati, vai a prendere qualcosa, che ne so, del nastro adesivo, un indumento, una maglietta, una tuta, delle calze, vedi tu, però muoviti!» esclamò Max girandosi verso lei.

Helen continuava a rimanere immobile come pietrificata fissandolo perplessa. Steve con la coda dell'occhio notò che la balestra, abbandonata poco prima, aveva rimbalzato contro la parete e ora, galleggiando tranquillamente a mezz'aria, stava tornando verso di lui. Max continuava a fissare Helen sempre immobile.

Fingendo di mettere le mani dietro la schiena allargò le braccia, poi con uno scatto improvviso afferrò l'arma.

La mossa non passò inosservata, Max si girò, vide che Steve brandiva la pistola ad arpioni e la stava muovendo rapidamente nella sua direzione. «Proprio quello che aspettavo brutto bastardo,» digrignò mentre faceva fuoco.

Steve notò in un lampo un piccolo oggetto balenare nella sua direzione, subito dopo sentì come un pugno al torace che lo scagliò all'indietro. Un dolore sordo e profondo si allargò per tutto il petto seguito da un'intensa sensazione d'estraniamento. I rumori gli arrivavano attutiti, smorzati, come se provenissero da un luogo remoto. Capì di essere stato colpito. Guardò Helen tra lo sbigottito e il dispiaciuto, avrebbe voluto dirle che non faceva niente, che l'importante era che lei fosse ancora viva, che era stato bello comunque, che la vita era così, quando prendeva una brutta piega non c'era niente da fare, invece la sentì gridare, non capiva perché gridasse tanto, e poi perché Max aveva alzato una mano davanti al viso come a proteggersi da qualcosa? E come mai Helen aveva premuto il grilletto e un pezzo della testa Max era volata via in un lago di sangue? Stranamente si ritrovò a pensare ad Helen in modo distaccato come se la vedesse per la prima volta, era coraggiosa e imprevedibile, sarebbe stata un'ottima agente, però aveva sbagliato ad uccidere Max, adesso avrebbero eliminato anche lei.

Si accorse che respirava con sempre maggiore difficoltà. Un gorgoglio gli usciva dalla bocca ogni volta che avidamente cercava d'inghiottire aria; se ne stava andando, il dardo doveva avergli perforato un polmone provocando un'emorragia interna, pensò.

Vide Helen chinarsi su di lui, era così bella, peccato, si disse, aveva appena trovato la donna della sua vita e già l'aveva persa.

«Cazzo mi ha beccato,» rantolò.

«Non ti sforzare,» rispose Helen trattenendo un singhiozzo. Ancora una volta vide quelle ridicole gocce sfuggire dai suoi occhi e fluttuare tonde, tonde, come piccoli satelliti.

Helen gli fece scorrere uno strumento sul torace. La sua espressione diventò ancora più cupa.

«È finita, vero.»

«No, ce la farai,» mentì cercando di sorridere.

«Mostrami l'apparecchio diagnostico,» rantolò.

«Non funziona, saranno le radiazioni, non so sta dando dei valori che non hanno senso. Questa robaccia s'inceppa sempre quando ti serve.»

«Helen ti prego.»

Helen riluttante lo accostò al suo viso. Sul piccolo schermo c'era la rappresentazione di un torace visto in trasparenza. Un'estesa macchia rossa, partendo dal polmone sinistro, si stava diffondendo lentamente ma a velocità costante. Solamente un intervento chirurgico d'emergenza avrebbe potuto salvarlo. Lesse l'ultima riga della diagnosi: "arresto attività vitali entro dodici minuti". Sotto un cronometro aveva cominciato a scorrere scandendo i secondi.

«Helen non mi rimane molto tempo, forse...,» disse tossendo leggermente.

«Steve non volevo che finisse così,» pianse mentre lo accarezzava sulla fronte. «Carl mi ha ricattato, ha minacciato che se non facevo quello che voleva avrebbe fatto del male ai miei.»

«E con Max?»

«Era una messa in scena, avevamo concordato tutto prima.»

«Helen ascoltami, adesso sei in pericolo anche tu.»

«Lo so. Appena Carl scoprirà che ti ho aiutato e ho ucciso Max, si vendicherà, oddio mia madre e mia sorella, non ci posso pensare, e adesso?. Non riuscirei a vivere senza di loro,» rimase paralizzata a fissare Steve con una strana luce negli occhi, poi allungò un braccio ed estrasse la fiamma al plasma dalla tasca posteriore della tuta di Steve. «Non mi rimane che una cosa,» disse puntandola appena sopra al seno sinistro.

«Helen lascia perdere,» farfugliò Steve, ma Helen non lo ascoltava, sembrava in trance, prigioniera d'un incubo tutto suo. «Appoggia la mano sulla mia, ce ne andremo insieme.»

«Helen non fare la melodrammatica,» replicò Steve afferrandole la mano. Cercò di spostarla, ma si accorse di non avere più forze, il braccio di Helen non si era mosso di un millimetro.

Lei lo guardò comprensiva, lo afferrò dietro la nuca poi si piegò a baciarlo. Quando si staccò notò che aveva le labbra sporche del suo sangue. Gli sembrava così assurdo morire in quel modo. Trattenne un'imprecazione, avrebbe lottato fino all'ultimo, non si voleva arrendere, qualcuno doveva pagare per quello che era successo.

«La navetta Helen… Decolla, andiamocene, almeno avrai qualche possibilità di cavartela.»

Helen lo guardò con gli occhi pieni di dolore «Non è vero Steve, è stato un trucco per farti venire allo scoperto, mi dispiace.»

«Ci sono cascato come un pollo, vero?»

«Non avevi alternative, non potevi far altro.»

«Volevo tanto andarmene con te Helen.»

«Lo so,» disse. Poi Helen si guardò intorno. «In fondo me lo merito, tutto questo è successo per colpa mia.»

Steve capì che Helen era sul punto di crollare sopraffatta dai sensi di colpa.

«Helen, aspetta, mi servi viva, altrimenti sarà stato tutto inutile.»

«Non voglio che facciano del male ai miei.»

«E chi ti dice che Carl non si vendichi lo stesso.»

Helen si irrigidì «A quel punto che motivo avrebbe?»

«Lo stesso irrazionale motivo che spinge gli uomini alla vendetta.» quella conversazione gli stava costando uno sforzo tremendo ma Helen era troppo importante.

«Non lo farà!»

«Helen ascoltami, conosco Carl meglio di te, ho indagato su di lui per più di due anni, aspetterà il momento giusto, poi si vendicherà, è già capitato, capisci, deve dare l'esempio, chi tradisce deve sapere cosa l'aspetta, è una questione di supremazia.»

Helen rimase immobile, poi la sua espressione cambiò passando dalla fiera disperazione, a quella piena soltanto di sofferenza di chi sa di non avere più vie d'uscita «Allora cosa posso fare?,» Si lamentò, lasciando la fiamma al plasma, e prendendosi il viso tra le mani.

«Non è detta l'ultima parola, c'è ancora una possibilità,» continuò Steve.

«Ancora una possibilità?» sorrise ironica guardandosi in giro.

Steve fece un profondo respiro cercando di non perdere conoscenza, si sentiva soffocare, come se stesse annegando, ma doveva resistere. «Dirai che sono stato io ad uccidere Max, ma stai attenta, se analizzano i segni lasciati sui dardi possono risalire all'arma che li ha sparati, perciò prendi la tua arma pulisci le impronte e passamela, poi recupera il cristallo,» Helen con riluttanza fece quello che le aveva chiesto. Steve strinse l'impugnatura dell'arma di Helen con le poche forze che gli erano rimaste in modo da lasciare le sue impronte.

«Tu prendi l'arma di Max,» Helen arrivò subito dopo «Ecco cancella le sue impronte e mettici le tue. Toglile anche dalla pistola al plasma e passamela,» Steve afferrò l'impugnatura del saldatore poi lo lasciò rotolare contro la parete.

«La balestra che tenevi, cancello le tue impronte e la metto in mano a Bill,» lo anticipò Helen cercando di risparmiargli le forze.

«Brava vedo che hai capito.»

«Il cristallo tienilo lo consegnerai a Carl, dirai che io ho ucciso Max e Bill, e tu hai ucciso me, a certo, controlla le registrazioni delle telecamere, anzi per sicurezza cancella tutto, anche il rilevamento dei sensori IR.

Sono sicuro che cercheranno di far passare l'accaduto per un incidente, è per questo che hanno usato le pistole balestra, d'altronde con la pioggia di detriti hanno una buona scusa,» Steve la fissò negli occhi implorante «Hai capito bene Helen? Farai come ti ho detto?»

«Sì certo, non preoccuparti, lo farò.»

«Adesso, un momento, un'ultima cosa, prendi la siringa che c'è nell'ultimo taschino della tuta.»

Helen estrasse una siringa ad iniezione istantanea.

«Devi iniettarmela.»

«Cos'è?»

«Dovrebbe arrestare le attività vitali impedendo che le cellule cerebrali muoiano. È a lento rilascio d'ossigeno, le manterrà integre per quarantotto ore. Devi fare in modo che il mio corpo arrivi a Terra prima di allora. L'iniezione causerà un arresto cardiaco, sarò morto a tutti gli effetti, poi a Terra sapranno cosa fare.»

«E la tempesta solare?»

«Ormai è nel ciclo terminale, tra qualche ora dovrebbe finire, ricordati non possono eseguire l'autopsia quassù, c'è un articolo in proposito, in caso d'incidente le autopsie vengono fatte da un'autorità indipendente sulla Terra.»

«Quante probabilità ci sono che riescano a salvarti?»

«Non molte credo, ma più aspettiamo e peggio sarà. Presto Helen iniettami il siero.»

Helen sembrava esitare.

«Helen muoviti o sarà troppo tardi.»

«Dove?»

«Il collo, l'arteria Carotide, sulla siringa c'è un sensore, quando sentirai un segnale acustico vorrà dire che ci sei sopra.»

Helen fece come aveva detto, mosse la siringa lungo il collo finché non sentì un leggero cicaleccio. Ci fu uno sbuffo.

«Mi raccomando la siringa, buttala nell'inceneritore.»

«E il file Steve, tutto questo per niente,» guardò il cristallo «Se lo consegnerò a Carl…»

Steve la strinse forte: «Devi fare come ti ho detto, il file è al sicuro, arriverà a Terra con me,» le prese una mano, poi il respiro divenne più rapido, di colpo si fermò e il mondo scomparve.

Helen lo chiamò scuotendolo, ma si rese conto che ormai era finita. Steve non c'era più. Quel pensiero le parve irreale, come se la natura le avesse giocato un brutto scherzo, come se avesse barato. Capì che si era innamorata, e che quell'amore a sua insaputa aveva già piantato radici profonde, radici che erano state recise prematuramente. Il suo corpo si ribellò in un singulto incontrollabile.

«No!» urlò «Non così!» Poi si calmò.

Avrebbe fatto come le aveva detto Steve. Questa volta Carl l'avrebbe pagata cara, oh si, giurò a sé stessa, Carl l'avrebbe pagata molto cara.

Asciugò il sangue dalla bocca di Steve, si guardò intorno.

Il corpo di Max galleggiava in mezzo alla cabina la testa fracassata, un occhio fisso nel vuoto, dalla porta aperta intravide Bill che ruotava lentamente circondato dalle sue interiora, e Steve abbandonato tra le sue braccia, gli occhi privi di vita spalancati su di lei.

Immobile, stordita dal dolore, fissò i tre cadaveri, e i rivoli di sangue che, lentamente, fluttuando silenziosi, erano andati a imbrattare le candide pareti della navetta.

Biografia

Gianluigi Lancellotti lavora presso l'università di Padova. Ha pubblicato diversi racconti nelle riviste online «Progetto Babele,» un racconto nell'antologia «Sedotti dal buio" pubblicata da *Ferrara Edizioni.* Ha vinto il concorso «Scritti al bo" pubblicato da *edizioni CLEUP,* e altri racconti classificati tra i primi dieci sempre pubblicati presso CLEUP. Il romanzo "Caduta libera" si è classificato tra i primi dieci nel premio letterario *Jacques Prevert.*

Di se stesso ci scrive: «*La mia vita scorre in modo abbastanza monotono tra lavoro, casa, famiglia e qualche viaggio. Probabilmente per un vago senso di compensazione, ogni tanto mi attacco alla tastiera e, dando libero sfogo alla fantasia, cerco di ricreare mondi alternativi, con trame possibilmente avvincenti. La speranza è che i lettori apprezzino. Altrimenti pace.*

Attualmente ho quasi finito la prima stesura di un noir di cinquecento pagine, ma dovendo lavorare, sono costretto ad affrontare due nemici assai molesti, il tempo e l'energia necessaria per scrivere.

Quest'anno a Gallipoli, forse accecato dal sole troppo splendente e da un mare color azzurro smeraldo, su un minuscolo libretto, nei posti più impensati, con una matita, mi sono ritrovato a buttar giù una decina di racconti che non mi sembrano per niente male; altro lavoro da portare a termine.»

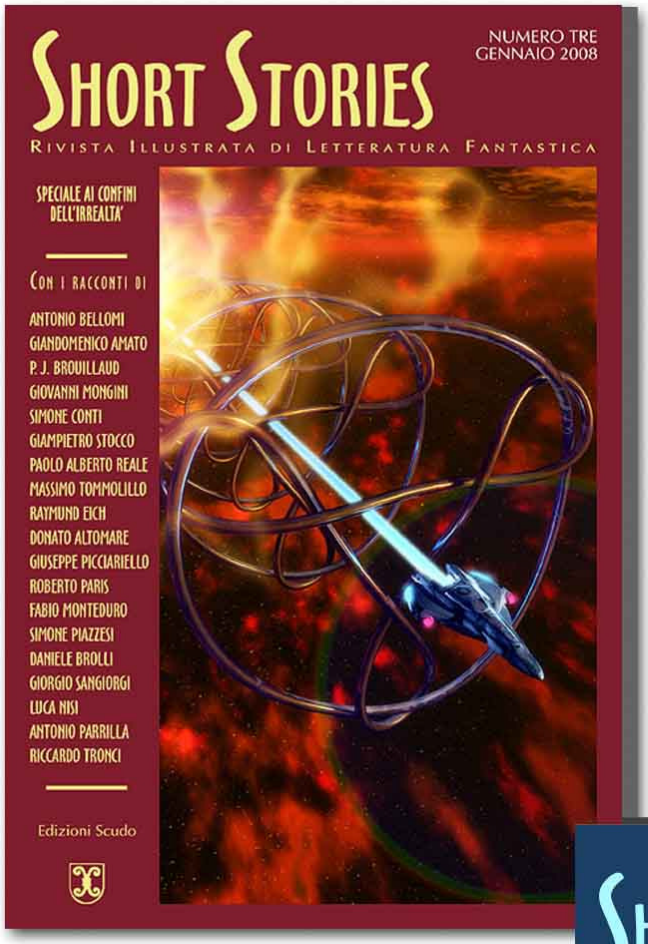
Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Caduta libera
Prima edizione: Ottobre 2009
Copyright 2009 by Gianluigi Lancelotti *(gianluigi.lancelotti@unipd.it)*
Illustrazioni e copertina di Luca Oleastri

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo